

Famiglia e società

Bentornata Educazione civica
p. 34

Spiritualità

Domande sul senso della vita
p. 49

Cantiere Italia

La "folia" creativa
di Vincenzo Linarello
p. 58

Anno: LXIV
Mese: ottobre 2020



Idee per l'Italia

Sfide e proposte per un Paese
che ha bisogno di ripartire.



GUARDA IL
VIDEO

cittànuova cambia.



Cambia con cittànuova.

Un giornalismo che fa sperimentare
momenti collettivi di partecipazione,
di condivisione delle buone pratiche
che tessono una solida rete di relazioni
dal Nord al Sud d'Italia. Questo è Città Nuova.



Hammer/ADP

Per abbonarsi: cittanuova.it - 06.96522201 - abbonamenti@cittanuova.it



Ogni giorno, dal 1956, cerchiamo la
verità nelle storie e nei luoghi di un
mondo che si trasforma continuamente.
Nuove idee, nuovi linguaggi, nuovi
strumenti, una nuova rivista.
Cittadini responsabili, insieme.
Cittànuova cambia.
Cambia con Cittànuova.



CITTÀ NUOVA
GRUPPO EDITORIALE

PER UNA CULTURA DEL DIALOGO

Il punto

Città Nuova c'è

di Aurora Nicosia



Ci siamo, il conto alla rovescia, iniziato sulle nostre pagine tre numeri fa, è finito: la nuova rivista, annunciata in questi mesi, adesso è fra le nostre mani. Totalmente diversa, nella grafica, da quella precedente, rinnovata nei contenuti; nuove firme, con un coinvolgimento significativo di giovani nella redazione e la collaborazione di esperti provenienti dall'ambito culturale, sociale ed ecclesiale; fedele alle radici che le danno solidità e aperta alla creatività che richiede il tempo che viviamo. Non posso nascondere l'emozione, quella che accompagna il nuovo che nasce. Né posso tacere il timore per come la rivista verrà accolta, sebbene il percorso che ci ha portato fin qui sia stato ampiamente condiviso con tanti nostri lettori e collaboratori, adulti e giovani, di vecchia data e più recenti. Il mio primo editoriale da direttore di questa testata, poco più di tre anni fa, recava come titolo "Guardiamo lontano, guardiamo insieme". Quello che allora era un invito e un auspicio, è adesso un'esperienza concreta perché con la redazione, i collaboratori, i lettori, gli abbonatori, stiamo camminando insieme e questo ci permette di guardare in profondità, nelle pieghe della storia quotidiana, e lontano, verso orizzonti sempre nuovi da scoprire: è l'esperienza che ci dà il coraggio di cambiare e la determinazione nel rischiare nuove vie.

"Città Nuova cambia, cambia con Città Nuova", recita infatti la campagna di comunicazione di quest'anno. Sì, *Città Nuova* cambia profondamente – anche sul nostro sito www.cittanuova.it non mancheranno via via le novità –; ma, soprattutto, ha l'ambizione di riuscire ad offrire un'informazione sempre più articolata e a fornire così strumenti di approfondimento a quanti vogliono cambiare questo mondo insieme a noi, a livello locale e su scala globale.

Sono tante le persone che ci hanno accompagnato in questo percorso, alle quali vorrei esprimere un grazie, ma l'elenco sarebbe davvero lungo. Mi limito quindi a ringraziare la dirigenza del Gruppo editoriale per averci sostenuto, consigliato, incoraggiato e soprattutto per aver investito nel rilancio di *Città Nuova*, con la convinzione che la sua proposta culturale possa e debba svolgere un ruolo importante nella nostra società. Un grazie particolare, poi, va alla Hammer, l'agenzia grafica che con grande competenza, creatività, professionalità e passione ha realizzato la rivista che vi apprestate a sfogliare. Grazie a tutti voi e buona lettura!

Sommario

EDITORIALI	Piu global o più local? <i>di Roberto Catalano</i>	6
	Conflitti per le risorse <i>di Maurizio Simoncelli</i>	
	Per un patto educativo globale <i>di Carina Rossa</i>	7
L'INCHIESTA	Ripartire come prima? <i>di Carlo Cefaloni</i>	8
	Infosfera – Social bene (male) detti <i>di Michele Zanzucchi</i>	15
POLITIVA, LAVORO ECONOMIA	La riscoperta della comunità <i>di Angelo Moretti</i>	16
	Banalizzazione della vita? <i>di Daniela Notarfonso</i>	20
	Economia è vita – La buona vulnerabilità della vita <i>di Luigino Bruni</i>	23
PAGINE INTERNAZIONALI	L'Europa al lavoro per i giovani <i>di Fabio di Nunno</i>	24
	Scenari mondiali – Medio Oriente: quale svolta? <i>di Pasquale Ferrara</i>	27
	Flash dal mondo <i>di Bruno Cantamessa, Filippo Campo Antico, Armand Djoualeu, Javier Rubio</i>	28
INTERVISTA A...	Intervista a Rosy Russo <i>a cura di Filippo Campo Antico</i>	30
FAMIGLIA E SOCIETÀ	Ritorna (finalmente) l'Educazione civica <i>di Silvio Minnetti</i>	34
	L'intrattenimento senza limiti <i>di Fabio Zenadocchio</i>	37
	Scatena la vita! <i>di Silvia Cataldi</i>	38
	Vita di coppia <i>di Maria e Raimondo Scotto</i>	41
	Pianeta famiglia – La maratona della vita <i>di Lucia e Massimo Massimino</i>	
STORIE	Dalle stelle alle vere stelle <i>di Aurelio Molè</i>	42
	Storie brevi <i>di Filippo Lopedote, Mena Rabita</i>	45
SPIRITUALITÀ	L'altro siamo noi <i>di Piero Coda</i>	47
	In poche parole <i>di Fabio Ciardi, Letizia Magri</i>	48
	Domande esistenziali – Spazi, tempi e... senso <i>a cura di Daniela Bignone</i>	49
	Il volto relazionale della Chiesa <i>di Marta Rodriguez</i>	50
	Città, Europa, mondo <i>di Severin Schmid</i>	52
CANTIERE ITALIA	Siamo tutti fratelli <i>di Rosalba Poli e Andrea Goller</i>	55
	Con ago e filo "Cinderella" ricuce la vita delle donne <i>di Luigi Laguaragnella</i>	56
	Linarello: la Calabria risorgerà <i>di Sara Fornaro</i>	58
LE REGIONI	L'università di Torino ricorda Panikkar <i>di Sara Fornaro</i>	61
	Nasce il Premio Umberto Saba Poesia <i>di Valentino Zenda</i>	63
	Campi danneggiati dalle nutrie <i>di Miriam Iovino</i>	

8	Inchiesta - Transizione ecologica, lotta alle disuguaglianze, innovazione tecnologica. <i>di Carlo Cefaloni</i>
50	Spiritualità - La crisi di oggi come occasione per rivedere l'azione pastorale. <i>di Marta Rodriguez</i>
58	Cantiere Italia - Intervista al presidente di Goel-Gruppo Cooperativo, <i>di Sara Fornaro</i> che ha detto basta a 'ndrangheta e massonerie.
74	Reportage - La città sul Mar Rosso svela la ricchezza d'un popolo complesso, <i>di Michele Zanzucchi</i> non fatto solo di beduini e di nababbi per le rendite petrolifere.
80	Arte e spettacolo - Daniele Vicari, una sentinella del nostro tempo. <i>a cura di Fernando Muraca</i>

IDEE E CULTURA	Trappola digitale <i>di Giulio Meazzini</i>	64
	Crisi: la lezione del passato <i>di Mario Spinelli</i>	68
	Pensare l'unità – "Dare to care" (osare la cura) <i>di Jesús Morán</i>	71
	Il piacere di leggere	72
REPORTAGE	Gedda, porto d'Arabia <i>di Michele Zanzucchi</i>	74
ARTE E SPETTACOLO	Una sentinella del nostro tempo <i>a cura di Fernando Muraca</i>	80
	Bob Dylan: come lui nessuno mai <i>di Franz Coriasco</i>	83
	Visioni dell'Inferno di Dante <i>di Mario Dal Bello</i>	84
PAGINE VERDI	Gli Italiani e il car sharing <i>di Lorenzo Russo</i>	86
	Racconti: Il trucco del sorriso - tratto da Big <i>di Patrizia Bertoncello</i>	88
	Buon appetito con... <i>di Cristina Orlandi</i>	90
	Alimentazione <i>di Lucia di Zinno</i>	91
	Educazione sanitaria <i>di Spartaco Mencaroni</i>	
	Diario di una mamma <i>di Luigia Coletta</i>	
DIALOGO CON I LETTORI	Dialogo con i lettori <i>di Aurora Nicosia</i>	92
	La nostra città <i>di Marta Chierico</i>	
VIGNETTA	Anche i sassi parlano - Ping Pong <i>di Vittorio Sedini</i>	95
PENULTIMA FERMATA	L'età d'argento o della nostra seconda vita <i>di Elena Granata</i>	96



8



50

58



74



80



SOCIETÀ

Più global o più local?

di **Roberto Catalano**
Esperto di dialogo interreligioso

Brian Lawless/AP



Impossibile immaginare, nel 2020, di vivere un'esperienza come quella che il Covid-19 ci sta procurando. Le pandemie non sono nuove. In passato avevano altri nomi: peste nera o bubbonica, colera, tifo. L'ultima era stata la "spagnola". La novità è che per la prima volta il mondo vive una pandemia a livello globale. Seguiamo tutto di tutti: sappiamo ogni giorno quanti sono i contagiati e i morti nei vari Paesi, e dove si accendono nuovi focolai nelle città e nei villaggi. La globalizzazione, con le sue leggi economiche, impone la ripartenza anche a rischio di milioni di vite. Le migrazioni si sono fermate solo apparentemente. Basta pensare ai milioni di indiani che, annunciato il *lockdown*, hanno cominciato a camminare per tornare ai loro villaggi, distanti centinaia di chilometri dalle megalopoli dove vivevano. C'è sempre qualcuno che sta peggio e, dall'altra parte, qualcuno che sta meglio. In questo panorama anche le religioni sono diventate più globali. Forse, l'immagine "storica" del papato Bergoglio sarà quella di Francesco che, in una serata di marzo sotto la pioggia, cammina da solo in una piazza San Pietro deserta. È stato un momento di preghiera per tutta l'umanità e con tutta l'umanità. Mai come in questi mesi cardinali, vescovi, imam, rabbini, swami sono usciti dalle mura delle chiese, moschee, sinagoghe, templi, monasteri, tutti deserti, facendo uso di YouTube, Zoom, Facebook, Twitter, Instagram, mezzi per una preghiera sempre più globale. Webinar internazionali hanno contribuito alla dimensione interreligiosa: volti di leader religiosi e di fedeli uno accanto all'altro per meditazioni e preghiere secondo le diverse fedi. La pandemia ha creato muri e tensioni, ma ha anche rivelato vie nuove per unire. È impressionante il numero di gruppi di diverso tipo, nati spontaneamente, che stanno portando il loro aiuto con creatività e generosità. La globalizzazione ha offerto al Covid-19 un mondo diviso, ma il Covid potrebbe restituirci una umanità diversa. Come dice papa Francesco, da una crisi si esce migliori o peggiori. Dipende anche da noi. E l'enciclica appena pubblicata, *Fratelli tutti*, non potrà che aiutarci.

MEDITERRANEO

Conflitti per le risorse

di **Maurizio Simoncelli**
Cofondatore Istituto ricerche internazionali archivio disarmo (Iriad), autore di "Terra di conquista" (ed. Città Nuova)

Nel vasto panorama delle tensioni e delle guerre nel mondo, al centro troviamo spesso la lotta per il controllo delle risorse. Non è casuale che il cosiddetto Mediterraneo allargato, dal Nord Africa al Medio Oriente, ricco nel sottosuolo di petrolio e di gas, sia percorso da colpi di Stato, da rivoluzioni e da scontri armati, in cui gli attori non sono solo locali, ma anche e spesso potenze straniere. È esemplare la vicenda turco-greca, che vede contrapposte non solo Atene e Ankara, ma anche altri Paesi. Una decina di anni fa sono stati scoperti immensi giacimenti di gas e di petrolio nel Mediterraneo orientale con riserve stimate in 3,500 miliardi di metri cubi di gas. Di qui è partito il

contenzioso sulle acque territoriali delle varie isole dell'area, in primis Cipro (da decenni divisa in due, la Repubblica di Cipro - membro Ue - e la Repubblica Turca di Cipro Nord) seguita dalle isole greche vicine alle coste turche. Nell'area *offshore* di Cipro sono interessate l'Eni italiana, la Total francese, l'Exxon Mobil e la Noble Energy statunitensi, la Kogas sudcoreana, l'olandese Shell, l'israeliana Delek, la Qatar Petroleum e la britannica BG. Dirimpettaie di quell'area e altrettanto cointeressate sono anche il Libano, la Siria e la Turchia, la quale ultima, forte della sua potenza militare e della sua posizione geopolitica, sta giocando una partita a tutto campo. La Turchia ha stipulato un memorandum con il governo libico di al Serraj (riconosciuto dalla comunità internazionale, Italia compresa), che non prevede solo il sostegno militare turco contro le forze del generale Haftar, sostenuto dalla Russia, dall'Egitto e dagli Emirati Arabi Uniti, ma anche un'intesa per un'area di giurisdizione marittima tra i due Paesi che offre ad Ankara nuove possibilità di sfruttamento dei fondali: Erdogan si sta preparando a un nuovo ruolo di superpotenza regionale.



CHIESA

Per un patto educativo globale

di **Carina Rossa**

Dott.ssa in Pedagogia. Ricercatrice presso la Scuola di Alta Formazione EIS (Educare all'Incontro ed alla Solidarietà) dell'Università Lumsa di Roma



In questo tempo difficile papa Francesco ci invita a riscoprire lo straordinario potenziale dell'educazione e ci convoca a fare un patto fra quanti hanno a cuore l'educazione delle nuove generazioni. Propone un'alleanza educativa per affrontare le grandi sfide del nostro tempo: per la pace e la cittadinanza, per la "cura della casa comune", per la solidarietà e lo sviluppo, per la dignità e i diritti umani. Il cammino è incominciato un anno fa, dopo l'appello del settembre scorso, al quale hanno risposto numerose istituzioni nel mondo. La prossima tappa importante sarà il 15 ottobre 2020, quando il Global Compact on Education sarà presentato attraverso le parole del papa e alcune esperienze educative internazionali. L'evento si terrà online e potrà essere seguito in diretta streaming dal canale Vatican Media Live. Per arrivare al 15 ottobre si è costituito un tavolo tra varie organizzazioni rappresentative del mondo educativo a livello globale tra cui diverse congregazioni religiose, alcuni movimenti ecclesiali, con la presenza anche di alcune università, fondazioni e reti che lavorano a scopo educativo. Questo tavolo rappresenta già un'alleanza nata a partire dalla sollecitazione di papa Francesco ed esprime un possibile lavoro in rete tra le diverse istituzioni. La pandemia in corso ha fatto cambiare il programma previsto, ma il gruppo promotore non è rimasto fermo e ha continuato a costruire alleanze senza interrompere la ricerca educativa. Guardando il panorama delle numerose esperienze pervenute, si rimane stupiti nel vedere la foresta che continua a crescere senza fare rumore.

Ripartire come prima?

Transizione ecologica, lotta alle
diseguaglianze, innovazione tecnologica.
Il campo aperto delle proposte per
uscire da una crisi epocale. Idee per
un cambiamento radicale.

di Carlo Cefaloni

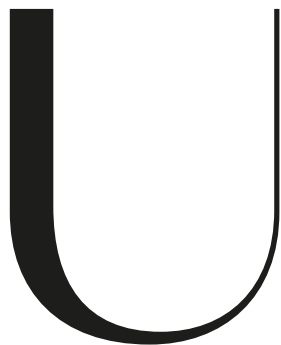
La pandemia da Covid-19, che determina la nostra vita personale e sociale, non è un fulmine a ciel sereno che ci ha colpito per disgrazia. Almeno quelli che chiamiamo i “decisori politici” mondiali avevano accesso agli allarmi degli esperti che invitavano a prendere le misure per evitare quello che è poi accaduto e può ripetersi in tanti altri modi. È la conseguenza di una crisi mondiale, come dimostrano la debolezza dell’Onu e le polemiche sulla gestione dell’Organizzazione mondiale della sanità. Per questo motivo non si può parlare semplicemente di “ripartenza”. Occorre un cambio radicale di mentalità e di cultura.

Lo aveva intuito, in altro contesto storico, Sergio Paronetto, animatore di quelle “idee ricostruttive” per l’Italia avanzate da un gruppo di cattolici (il “codice di Camaldoli”) nella previsione del crollo del regime fascista. Paronetto, scomparso prematuramente nel 1945, poneva in evidenza la necessità di un forte e preventivo “esame di

coscienza” sulle collusioni con un sistema iniquo e violento, invitando a costruire una democrazia non solo formale ma “economica”, orientata, cioè, alla reale partecipazione e alla giustizia sociale. Qualcosa non è andato bene, se oggi, come afferma l’economista Stefano Zamagni (dossier *Governance* di Città Nuova), «l’aumento endemico delle disuguaglianze sociali» costituisce «uno dei nodi più inquietanti e difficili da sciogliere».

Non sono concetti astratti, ma la realtà brutale dei fatti. Con la diffusione del virus, Jeff Bezos, il padrone di Amazon, ha visto crescere in pochi mesi il suo patrimonio del 55%, raggiungendo i 200 miliardi di dollari di patrimonio personale, mentre, ad esempio, a Teramo ai dipendenti di un’azienda che produce reti metalliche (la Betafence) è stato annunciato il licenziamento per volontà della proprietà londinese, controllata dal fondo speculativo Carlyle, già intenzionato, prima del coronavirus, a spostare la fabbrica altrove.





Una visione di futuro

Enrico Giovannini, professore di Statistica economica all'Università di Roma Tor Vergata, già presidente dell'Istat, ministro del Lavoro e direttore dell'Ocse. Promotore dell'Alleanza per lo sviluppo sostenibile che raduna la gran parte (270) delle realtà associative italiane, comprese Confindustria e le grandi sigle sindacali.



Cosa dice questa crisi?

Il capitalismo degli ultimi 40 anni, che pure ha prodotto risultati straordinari, non è in grado, per sua natura e impostazione culturale, di affrontare i problemi del XXI secolo, che sono quelli della non sostenibilità ambientale ma anche economica e sociale (diseguaglianze) di un modello che presuppone una crescita quantitativa continua e senza fine. La transizione ecologica viene percepita ormai come inevitabile perché, come ha detto il papa, «non si può pretendere di vivere sani in un mondo malato».

Ci sono esempi da riprendere dagli altri Paesi?

La tedesca Agenzia pubblica dell'innovazione radicale, l'Agentur für Sprunginnovationen, creata per sostenere e collegare gli innovatori con le imprese medio-piccole che non hanno i capitali necessari per finanziare i costi di ricerca e sviluppo. Una "mano pubblica" che innesci un processo virtuoso per far uscire il nostro sistema produttivo dal circolo vizioso fatto di piccole imprese, poca innovazione, bassa produttività e bassi salari.

Che ruolo possono avere le aziende pubbliche?

L'Enel, ad esempio, è ormai uno dei soggetti più interessanti a livello mondiale nel campo delle energie rinnovabili e della mobilità sostenibile. Una direzione impressa dall'ad Francesco Starace, ma non da un chiaro indirizzo pubblico. Nella nomina dei vertici delle imprese pubbliche, il governo deve dare il mandato a realizzare innovazione e sostenibilità e non solo ad assicurare un ritorno finanziario per l'azionista statale.

Cosa manca in Italia?

Un istituto di studi sul futuro, come esiste da tempo in altri Paesi, Francia, Singapore e altri. Capire i settori in crescita e quelli in declino permette di orientare gli investimenti e accompagnare la transizione. Con l'ASviS abbiamo creato Futuranetwork.eu, un sito che raccoglie studi e documentazioni sui temi rilevanti per il nostro futuro. Ricordiamoci che una pandemia era prevista da tanti scienziati. Se si troverà il vaccino, il virus potrà essere debellato, ma, come ha ricordato Ursula von der Leyen, per il cambiamento climatico, che tutti ormai conosciamo nei suoi effetti devastanti, non esiste alcun vaccino possibile.

La transizione ecologica – insieme alla digitalizzazione – è diventata una condizione necessaria per i progetti a valere sulle ingenti risorse del Recovery and Resilience Plan. Per fare un esempio, la riconversione ecologica dell'ex-Ilva di Taranto sarebbe un progetto che rientra tra quelli finanziabili, al contrario dell'apertura di una nuova acciaieria che non sia allineata alle migliori pratiche ambientali.

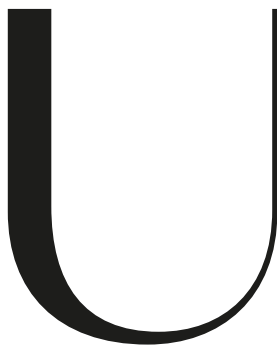
Viviamo un momento straordinario nel quale nessuno può considerarsi spettatore passivo.

Questo ci fa capire che non si può certo vivere di sussidi, ma ritardare il più possibile il licenziamento serve a prendere tempo e a cercare nuove soluzioni per non lasciare nessuno da solo. E sono centinaia le crisi industriali aperte pre-pandemia. In autunno si teme una “bomba sociale”. Come ha messo in evidenza una ricerca promossa da Censis e Confindustria, la pandemia rischia di mettere sul lastrico «un esercito di 3,3 milioni di lavoratori irregolari e 2,9 milioni di *working poor*» (con salari insufficienti ad uscire dalla povertà). Nonostante l'eroismo delle singole piccole realtà, solidali nell'incertezza, senza efficaci politiche industriali le persone non avranno i soldi per tornare a spendere, non solo per mangiare e curarsi, ma per tutto il resto. Ciò che accade non è un destino irreversibile. Per cambiare direzione il Nobel per l'economia Joseph Stiglitz invita ad abbandonare le false credenze sull'efficienza e l'autoregolamentazione dei mercati.

Lo studioso statunitense se la prende in particolare con l'Europa, dove i governi e gli esperti si sono finora sperticati in «lodi verso un'industria finanziaria sempre più spericolata, lasciandole totale libertà di azione», producendo gravi danni all'ambiente, l'aumento della disuguaglianza e della povertà. La rinuncia ad effettuare investimenti produttivi, da parte degli Stati, in obbedienza al Patto di stabilità, ha avuto effetti recessivi. Stiglitz definisce «disumane» le politiche di austerità imposte finora dai governi europei. L'irrompere tragico della pandemia, dopo iniziali resistenze, ha provocato la sospensione, non l'abbandono, di tali regole e permesso addirittura la possibilità di un piano di investimenti (il Recovery plan) finanziati da un debito condiviso tra i Paesi Ue e da alcune entrate fiscali comuni. Per alcuni si tratta di una svolta storica, paragonabile a quanto avvenuto nella fondazione degli Stati Uniti d'America, quando le ex colonie, federate tra loro, decisero, accettando la proposta del primo segretario del Tesoro Alexander Hamilton (1757-1804), di mettere in comune i debiti contratti nella guerra d'indipendenza dall'impero britannico. Altri osservatori sono molto più scettici e temono

trappole nascoste dietro le formule pompose. Molto dipenderà da come verranno utilizzate le risorse che il nostro Paese è chiamato ad impiegare dal 2021 al 2024 rispettandone la finalità, prevista nel Next generation Ue, di innovazione verso la transizione ecologica e la digitalizzazione. Tutti parlano di riforme strutturali necessarie per uscire dalla crisi, ma le ricette sono diverse e opposte tra di loro. Il governo ha nominato numerose commissioni di esperti e promosso la consultazione degli «Stati generali dell'economia», ma è decisiva la linea adottata dal piano di ripresa e resilienza all'esame dell'Europa. Il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, ha chiesto, ad esempio, di seguire il modello degli altri Paesi europei che sostengono la siderurgia, il settore dell'auto e la filiera dell'esportazione. Per avere un'idea, Macron ha investito 8 miliardi di euro per fare della Francia la punta avanzata delle auto elettriche, prevedendo l'aumento della produzione nazionale. Ma l'Eliseo è presente nel capitale di Psa (Peugeot, Citroen, Opel, ecc.) che, tra l'altro, completerà la fusione con Fca, ex Fiat, con effetti prevedibili sull'occupazione.





Un cantiere immenso

Giovanni Dosi, professore ordinario di Economia e direttore dell'Istituto di Economia della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Co-direttore delle *task force* "Politica industriale" presso l'*Initiative for Policy Dialogue*, promossa nella Columbia University dal Nobel per l'economia Joseph Stiglitz.



Quali direzioni strategiche considera auspicabili per il nostro Paese?

Bisogna saper distinguere le politiche industriali dal sistema di trasferimenti monetari alle imprese che, a mio parere, sono dispendiosi e di scarsa utilità, tranne in casi di progettualità definite come nel caso di Industria 4.0. Il *Recovery fund* definisce un approccio in cui prima vengono definiti gli obiettivi e poi stanziati le risorse necessarie per realizzarli.

Quali interventi pubblici considera importanti adottando questo metodo?

Ad esempio, investire in sanità ripristinando un efficiente sistema di medicina di base, ma anche nella ricerca tecnologica nel settore dei vaccini in generale, negli antibiotici di nuova generazione, in grado di vincere la resistenza dei batteri, e nelle terapie immunologiche per i tumori. Teniamo presente che in questo caso esiste un predominio della Novartis che copre il 70% di tali terapie così costose da mettere in bancarotta il nostro sistema sanitario nazionale che deve acquistarle per mantenere livelli di accessi pubblici alle cure. Per alcune terapie si paga a tale azienda privata 200 mila euro a persona. Costo che può abbattersi aggirando le enormi rendite percepite dalle multinazionali in questo settore. Esempi virtuosi, in questo senso, si sono avuti all'ospedale Bambino Gesù di Roma.

E nel campo della transizione ecologica?

Abbiamo una parte considerevole del nostro territorio da recuperare e bonificare. Un lavoro, che possiamo definire "ripuliamo l'Italia", di dimensioni tali da rimandare al ruolo svolto, negli Usa, dalla società pubblica della *Tennessee Valley Authority*, costituita nel 1933 dal presidente Roosevelt, per il recupero e la valorizzazione di un vasto territorio colpito dalla crisi del 1929. Nell'Italia di oggi non c'è che l'imbarazzo della scelta. Dagli interventi nella Terra dei fuochi alle falde inquinate dal Pfas, dall'uranio impoverito all'amianto disperso in tante costruzioni, ecc. C'è, infine, la grande partita dell'idrogeno "verde" (prodotto da fonti rinnovabili, ndr). Una vera e propria rivoluzione da mettere in atto.

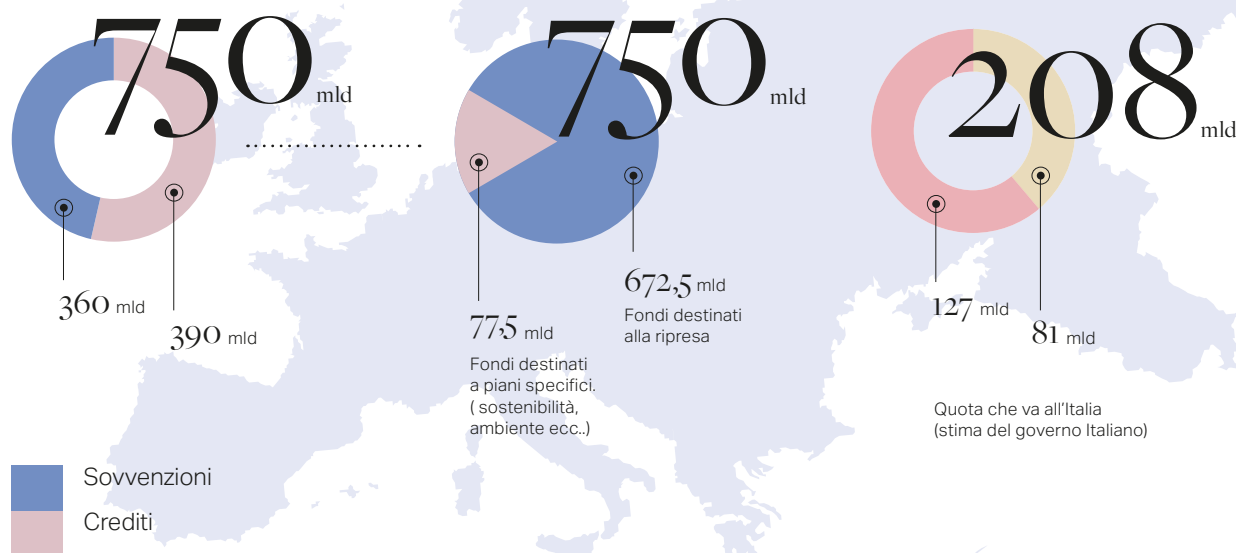
Nella *task force* promossa dal ministero dell'Innovazione avete proposto la riduzione dell'orario di lavoro a salario invariato. Perché?

È una soluzione già avanzata da Keynes quasi cento anni fa e che si pone nel senso di lavorare meno ma tutti, condividendo i benefici dell'innovazione tecnologica. Andando avanti nella direzione attuale, avremo, altrimenti, una minoranza di lavoratori superpagati, o almeno in maniera decente, e una massa di impoveriti senza diritti.

Dove si taglierà la produzione? L'ultimo rapporto McKinsey prevede il taglio di 60 milioni di posti di lavoro in Europa per effetto della crisi da coronavirus. Solo lo Stato, secondo l'economista francese Gael Giraud, può «creare nuovi posti di lavoro capaci di assorbire» una tale massa in uscita, ma il soggetto pubblico deve essere messo in grado di individuare i settori industriali capaci di uscire fuori dal tunnel. Una prospettiva errata, secondo Carlo Stagnaro, studioso dell'Istituto Bruno Leoni, da noi intervistato, promotore del pensiero liberal liberista in Italia, contrario a «uno Stato imprenditore, né tanto meno uno Stato-ufficio di collocamento»: il suo compito sarebbe quello di «sostenere i lavoratori che perdono la loro occupazione e aiutarli ad acquisire

adeguate qualifiche professionali per ricollocarsi». Una prospettiva opposta a quella di Mariana Mazzucato, docente all'University College London e consigliera del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, secondo la quale proprio grazie agli investimenti statali «pazienti», strategici e di lungo termine, è possibile far avanzare tecnologia, innovazione e posti di lavoro. Si tratta di comprendere cosa avverrà nel nostro Paese in questi mesi cruciali, dal 15 ottobre 2020 ad aprile 2021, in cui l'Italia è chiamata a presentare il programma completo per il Recovery and Resilience Plan. Un momento straordinario, aperto ai più grandi cambiamenti e rivolgimenti, che impone un dialogo serio tra le parti sociali e dove nessuno può considerarsi spettatore passivo.

Recovery fund: a quanto ammonta, come si usa, la quota italiana.



S

Social bene (male) detti

Michele Zanzucchi

Giornalista e scrittore, è stato dal 2008 a giugno 2017 direttore di Città Nuova. Insegna Comunicazione massmediatica all'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (Firenze).



In occasione del Covid-19 è stato detto e scritto di tutto sui social, strumenti inventati a cavallo del vecchio e del nuovo millennio da feconde menti scientifiche e umaniste al contempo, intelligenze indubbiamente geniali che hanno saputo intuire che l'ambiente digitale aveva incredibili potenzialità sociali. A loro modo questi personaggi sono stati dei profeti-imprenditori, che hanno conosciuto successi strepitosi, arrivando a mutare l'economia mondiale, creando imprese non più multinazionali o internazionali, ma transnazionali, che hanno finito col mettere in crisi la politica e il diritto. Senza parlare ovviamente delle conseguenze antropologiche, pedagogiche, psicologiche e mediche di un tale tsunami comunicativo. Nella prima parte dell'emergenza pandemica, tali social hanno conosciuto momenti di crescita esponenziale, che hanno messo a dura prova i server delle D10, le Digital 10 nel mondo. Altre società invece emergenti, come Zoom, software per conversazioni video multiple, hanno avuto gravi problemi di sicurezza e di sviluppo. Ci si è accorti che i social, senza che ce ne accorgessimo, erano diventati la direttrice della nostra comunicazione, personale e meno personale. Senza social ci sentivamo ostracizzati, isolati, incapaci di fare alcunché, persino di pensare. Ecco allora che ci siamo gettati anima e corpo su questi strumenti per capire quel che stava succedendo, ritenendo che i fatti non fossero raccontati adeguatamente dalle tv di Stato e dai grandi network privati. Abbiamo così creduto a ripetute *fake news* inenarrabili, come dei pivelli, ci siamo ancorati al «ho letto che...», senza ricordare che ormai è necessario precisare la fonte: «Ho letto su Facebook che...». Ed ecco che poco alla volta i social si sono essi stessi ricollegati al sistema mediatico più tradizionale, proprio quello considerato obsoleto e poco veritiero, per avere in qualche modo una patente di autenticità, una «benedizione» mediatica interna al sistema stesso dei media: «Ho letto su Facebook che riporta il *New York Times*...». Ma ora, nella «fase americana» del Covid-19, il pendolo sta tornando di nuovo dalla parte opposta: i media tradizionali raramente appaiono indipendenti, molto spesso sono sottoposti ai governi o alle forze partitiche, al punto che si avverte la necessità di riequilibrarli con una buona dose di quell'opinione pubblica diffusa che ormai si esprime principalmente nei social di vecchia e nuova generazione. Ci risiamo. Ben presto il pendolino ripartirà dall'altra parte. Ed è un bene, in un sistema informativo in cui ormai non ci sono più solo i grandi organi di informazione, ma anche il *citizen journalism*, il giornalismo dei cittadini, che, se è vero che nel 99% dei casi non rispetta le regole di un buon giornalismo, ha però il pregio di moltiplicare a dismisura le fonti cui la buona informazione può attingere. Ormai l'infosfera è un sistema misto, in cui l'informazione giornalistica professionale si mescola con quella amatoriale, in un reciproco controllo. L'importante è non pretendere che i primi facciano i secondi, e viceversa.



La riscoperta della comunità

Recupero dei territori abbandonati e welfare generativo. Le profezie de “L’Italia che non ti aspetti” nel tempo della pandemia.

di Angelo Moretti

Nel 2018, a partire dal Sud, grazie all’esperienza della Caritas di Benevento, abbiamo lanciato un manifesto “politico” per rispondere all’emergenza dell’abbandono delle aree interne del Paese (il 73% dei comuni italiani), l’invecchiamento della popolazione e il dissesto ambientale. L’irrompere del coronavirus ha mostrato il valore profetico di quelle intuizioni fino a costituire la base di una proposta nazionale, in continuo aggiornamento, costruita da un vasto insieme di realtà e accessibile su www.perunnuovowelfare.it.

La ricchezza dei piccoli centri

Durante il *lockdown*, chiusi in casa e bloccati nelle nostre città, abbiamo visto con invidia chi viveva in un piccolo paese con tanto spazio verde attorno, senza necessità di prenotare la spesa a domicilio e potendo respirare l’aria della campagna di fronte invece del cemento.

Come dice don Nicola De Blasio (direttore della Caritas sannitica), nel deserto è più ricco chi ha una borraccia d’acqua e non chi ha in mano una valigia piena di soldi. Il Pil della città è certamente più alto di quello della campagna ma non è aumentata la felicità. È vero il contrario: più è grande un centro urbano

e più problemi legati alla solitudine vengono riscontrati dalle politiche sociali e sanitarie. Le città sono lo specchio della disuguaglianza, con i loro centri per ultraricchi e le loro periferie per gli ultrapoveri che hanno dovuto affrontare il fermo totale delle attività in case piccole e condomini senza verde.

Abbiamo riscoperto che la vita in paese può essere molto democratica: tutti hanno potuto godere di ampi spazi ed i servizi sono uguali per tutti, senza distinzione di “censo” e di reddito.

Ma non sarà facile parlare di “nuovo abitare” senza tre movimenti interiori. In primo luogo abbandonare le certezze di un modello di vita per costruirne un altro che deve affrontare nuove insicurezze, dai trasporti pubblici scadenti ai servizi sanitari distanti o assenti e soprattutto la disparità nell’accesso ai servizi telematici a partire da Internet veloce. Occorre poi rinunciare alla grande varietà di offerte commerciali esistenti in una città e, infine, reimmaginare la vita scolastica e sociale per i nostri figli in luoghi diversi dai contesti urbani.

Eppure questo cambio di rotta è inevitabile.

Nel mondo le decine di megalopoli raccolgono 20 milioni di abitanti e negli ultimi decenni la loro crescita è insostenibile. Dal 23 maggio 2007 gli abitanti delle città hanno superato quelli del resto dell'intero pianeta. Secondo l'Onu viaggiamo sul 54% di popolazione urbana e nel 2050 avremo circa 2 miliardi di abitanti negli *slums* (le periferie sovraffollate delle città metropolitane). Per cambiare direzione occorre intervenire per ridurre l'immensa sperequazione tra territori disabitati, ma fertili, e quelli sovraffollati e cementificati. Le risorse del *Recovery fund* dovrebbero andare anche nella direzione di rendere più facile e accessibile la vita nei piccoli centri rurali e investire su pratiche di ripopolamento di vaste aree abbandonate.

Abbiamo 8 milioni di case vuote in Italia. Non servirà costruire nuovi edifici, ma conservare e restaurare il patrimonio immobiliare esistente.

Uscire dal sovraffollamento irrazionale delle nostre grandi città significa anche gestire meglio gli shock pandemici a cui potremmo essere periodicamente sottoposti: intere aree rurali non solo hanno reagito meglio e con più facilità in termini di organizzazione, prevenzione, inclusione e attenzione sociale delle persone isolate. Lo hanno fatto con grande senso di

responsabilità perché privi di focolai, come l'intera "area bianca" dei piccoli paesi del Sud Salento. Oggi le sfide della globalizzazione consistono nel ripensare "l'abitare". Le piccole comunità accoglienti saranno certamente più protette e sicure se saranno accompagnate ad investire il proprio naturale capitale sociale fatto di legami tra le persone e con la terra.

Il Sud alla ribalta

Assieme alle aree rurali, anche il Sud è venuto alla ribalta. Con il Covid-19 abbiamo capito che i modelli efficienti di *welfare*, quelli basati sulle politiche da "posto letto in struttura protetta" hanno i piedi di argilla. Il Meridione, rispetto al Nord ha un *welfare* naturale basato sulla prossimità. I dati parlano chiaro, per ogni Rsa in Campania ce ne sono sei in Lombardia, e per una struttura del genere in Molise ce ne sono almeno sette tra Veneto e Trento. È un *welfare* insostenibile quello che si basa sull'efficienza della delega e non sulle comunità resilienti ed inclusive. Dove gli anziani hanno continuato a vivere nelle loro case, con un modello di assistenza sociale di prossimità, i dati dei contagi sono stati molto inferiori rispetto alle "strutture protette".

Da queste evidenze è nata la proposta condivisa nel pieno dell'emergenza di alleare tutti i sostenitori di



un *welfare* diverso, generativo, comunitario, basato sull'efficacia delle relazioni prima che sull'efficienza delle prestazioni. È stato fisiologico l'incontro tra chi sostiene un cambiamento dei modelli economici (come La Scuola di Economia civile e la rete di Next Nuova Economia per tutti) con chi si occupa di povertà educativa (come Azione Cattolica Italiana e Forum delle Disuguaglianze), di ambiente (Legambiente e Associazione nazionale di BioAgricoltura Sociale) e chi cura diversi aspetti del *welfare* (le Acli, le Reti della Carità, il Cnca, l'Auser, il Volontariato vincenziano, la Caritas Italiana e tanti altri) senza dimenticare la competenza del gruppo Vita. Senza dimenticare le istanze per un "disarmo" delle spese belliche dell'Italia.

Le nostre proposte hanno incontrato l'interesse del governo, dell'Associazione dei comuni italiani e della Commissione di esperti guidata da Vittorio Colao. I primi risultati di questo dialogo sono abbastanza positivi. Nella conversione in legge del decreto rilancio c'è il riferimento alla promozione dei sistemi di *welfare* di prossimità e ai budget di comunità e di salute (per la prima volta in una legge nazionale), mentre c'è ancora tanto da fare in altri ambiti come, ad esempio, il contrasto della povertà educativa. Sono un milione e 300 mila i minori disconnessi dalla scuola con danni incalcolabili dovuti al fermo dell'attività.

Budget di salute (BdS)

Sistema che prevede la trasformazione degli attuali costi previsti dai Lea (livelli essenziali di assistenza garantiti dal Servizio sanitario nazionale) in capitale assegnato a ciascun soggetto e finalizzato ad obiettivi visibili e rendicontabili di migliore qualità di vita. Il progetto prevede la cooperazione anzitutto della persona e della sua famiglia insieme alle istituzioni (Comuni e Asl) e a organizzazioni non profit.

Si tratta di costruire progetti personalizzati di presa in carico dei soggetti più fragili (a partire dagli anziani) capaci di incidere sulle determinanti sociali della salute per dare risposta ai bisogni di cura, di alloggio, di socialità, nonché di formazione e lavoro. L'esperienza dei BdS ha creato nuove opportunità di lavoro rigenerando il tessuto sociale in aree di progressivo declino.

Il cantiere è quindi aperto e la società civile responsabile esiste per costruire il bene comune.



Nicola De Blasio, Gabriella Debora Giorgione, Angelo Moretti

Città Nuova editrice

collana "Prismi - Saggi"

€ 12,00

Banalizzazione della vita?

Nuove linee guida ministeriali sulla pillola RU486. Una nuova libertà o rischio di abbandono per la donna?

di Daniela Notarfonso

Il ministero della Salute ha pubblicato le nuove linee guida riguardo la procedura dell'aborto farmacologico con somministrazione della RU486. Accogliendo il parere positivo del Consiglio superiore della sanità (Css), l'ordinanza ministeriale ha aperto alla possibilità della somministrazione della pillola abortiva in *day hospital*, allungando la possibilità di uso dal vecchio termine delle 7 settimane di gravidanza, fino alla nona, allineando in tal modo la tecnica alle indicazioni già in uso negli altri Paesi europei. La richiesta di parere al Css era stata fatta in giugno, per risolvere una diatriba insorta con la presidente della Regione Umbria, Donatella Tesei, che aveva messo in dubbio la possibilità del *day hospital* e chiesto un parere ministeriale.

La legge 194/1978 che regolamenta l'interruzione di gravidanza, all'epoca effettuata solo chirurgicamente, prevede che tutto l'iter avvenga in ospedale. L'introduzione della pillola RU486, senza modifica della 194, aveva mantenuto l'esecuzione ospedaliera, prevedendo un ricovero di 3 giorni. Di fatto però, alcune regioni come l'Emilia Romagna, il Lazio, la Toscana e l'Umbria, grazie all'autonomia in tema di sanità, avevano già consentito che, dopo la somministrazione farmacologica da effettuare in ospedale, la donna potesse tornare a casa, attendere lì che il Mefiprestone cominciasse a fare effetto e ingerire poi le prostaglandine che consentono l'espulsione dell'embrione, il tutto nell'ambito privato del proprio domicilio, dove l'evento avviene fisicamente.



Da sempre, su questo argomento ci sono posizioni opposte tra i fautori dell'autodeterminazione della donna che mettono in evidenza la maggiore libertà e la privacy, consentita dall'esecuzione casalinga dell'aborto, e coloro che mettono in evidenza i rischi di reazioni gravi all'assunzione del farmaco (emorragie, dolori molto forti, traumi psichici alla possibile visione dell'embrione una volta espulso che, con l'aumento del periodo della gravidanza in cui si andrà ad effettuare, può essere più frequente) e di banalizzazione dell'aborto, trattato come se fosse un evento simile alla mestruazione.

La questione è complessa e la sua riduzione a scontro tra pro e contro l'autonomia femminile è faziosa e fuorviante: in gioco c'è la tutela della vita del concepito, in questi casi dimenticato, nonostante sia il protagonista principale di questo evento drammatico. Ci sono da considerare la reale libertà della donna e la tutela della sua salute, sacrificate sull'altare dell'autodeterminazione che rende la donna ogni volta più isolata e sola. La tenuta della legge 194, che inquadra la tragica decisione di abortire in un ambito definito, controllabile e riducendo al minimo i rischi per la donna, con questa ordinanza viene indebolita e ancora un volta disattesa.

Esiste, infine, il ruolo dei Consultori familiari che, voluti con la legge 405/1975 come presidi di tutela e prevenzione del benessere delle madri e dei bambini, diventano dispensatori di pillole abortive contraddicendo nella pratica il motivo per cui sono nati. Purtroppo, negli ultimi 40 anni, nonostante si sia osservata una diminuzione del numero di interventi, non sono stati fatti molti passi avanti nel prevenire l'aborto e credere che consentire alla donna l'interruzione volontaria di gravidanza a casa sia una conquista di civiltà è paradossale. Ciò che si ottiene, in realtà, è l'ulteriore banalizzazione dell'aborto, che viene ridotto a fatto privato, da vivere in solitaria, senza che nessuno lo sappia. Questo fatto, se da un lato assicura la privacy (comunque rispettata, come la legge richiede, anche con il ricovero), dall'altro aumenta il rischio di rimozione, generando un buco nero nella memoria delle donne che pagano, in termini di disagio psichico, se non addirittura di malattia, un prezzo non contabilizzato nella valutazione del rapporto costi/benefici.

Si rischia, poi, di non riuscire a monitorare tutte le conseguenze negative che, invece, andrebbero attentamente registrate, considerata la possibilità di frequenti effetti collaterali relativi alla somministrazione della pillola abortiva che possono andare da vomito, diarrea e forti dolori fino ad emorragie, a volte gravi e addirittura a morte...

Tutt'altro che una "semplice" pillola da mandar giù. Un vero e proprio killer che ha sicuramente come vittima l'embrione indifeso, ma che attacca violentemente anche il corpo della madre in un processo autodistruttivo che ancora si vuole far passare per una conquista di libertà.



La buona vulnerabilità della vita

Luigino Bruni è professore di Economia politica all'Università Lumsa di Roma ed editorialista di "Avvenire". È tra i riscopritori della tradizione italiana dell'Economia civile e coordinatore del progetto Economia di Comunione. Docente di economia ed etica presso l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (Firenze).



La vulnerabilità è anche una parola buona della vita. La vulnerabilità (da *vulnus*: ferita), come molte altre parole vere dell'umano, è infatti ambivalente, perché la buona vulnerabilità convive accanto a quella cattiva, e spesso le due sono intrecciate tra loro. La vulnerabilità buona è quella iscritta in tutte le relazioni umane generative, dove se non metto l'altro nella possibilità di "ferirmi", la relazione non raggiunge la profondità per essere feconda. Questa buona vulnerabilità è anche l'antidoto per proteggersi dalla cattiva vulnerabilità, perché un mondo che aspira all'ideale della vulnerabilità zero è un mondo altamente vulnerabile. Perciò la fiducia è una relazione radicalmente vulnerabile. Quando una persona si fida di un'altra, mette nelle sue mani qualcosa di proprio di cui l'altro può disporre e persino abusare. La radice di quella gioia speciale che proviamo quando qualcuno ripone in noi la sua fiducia sta proprio in questa esposizione di colui che ci dona la sua fiducia, perché sentiamo che ci ha chiesto di custodire qualcosa di prezioso che riguarda la sua persona, la sua intimità, il suo mistero. Questa condizione di vulnerabilità cresce con il valore di quel "qualcosa" che mettiamo nelle mani dell'altro. La vulnerabilità ha anche il suo valore e delle proprietà tipiche che cambiano la natura di un rapporto, in genere migliorandolo. Quando chi compie un atto di affidamento, fa di tutto per ridurre, e possibilmente annullare, il rischio di abuso e tradimento intrinseco alla fiducia, finisce per ridurre e azzerare il valore di quel bene relazionale. Molti rapporti si interrompono sul nascere, perché la volontà di escludere futuri abusi crea un contesto di diffidenza che impedisce al rapporto di iniziare. La fiducia invulnerabile non è un bene ma un male. Lo vediamo nei confronti del coniuge, dei figli, dei colleghi, degli amici, che amiamo e dai quali siamo amati finché siamo capaci di fidarci di loro – e loro di noi – senza avere garanzie assolute sulla loro reciprocità, sebbene da essa dipendiamo per la nostra felicità. In molti rapporti la fiducia è un incontro di beni relazionali, non necessariamente simmetrici. La generatività in tutti gli ambiti ha un bisogno vitale di libertà, di fiducia, di rischio, tutti elementi che rendono vulnerabile chi concede queste libertà e questa fiducia. La vita è generata da rapporti aperti alla possibilità della ferita relazionale. Non aiuteremmo nessun bambino a diventare una persona libera senza concedergli una fiducia vulnerabile, nelle famiglie, nelle scuole, nei molti luoghi educativi. E da adulti non riusciamo a fiorire nei luoghi di lavoro e della vita senza ricevere e dare fiducia rischiosa e vulnerabile. Generiamo gli altri donando loro fiducia vulnerabile, e gli altri ci generano ogni giorno fidandosi di noi ed esponendosi al rischio della ferita. In mezzo a queste due fiducie vulnerabili c'è tutta l'arte della vita in comune.

L'Europa al lavoro per i giovani

L'Unione europea ha elaborato un pacchetto di sostegno all'occupazione giovanile e l'agenda europea per le competenze, misure che gli Stati membri devono poi implementare.

di **Fabio Di Nunno**

La pandemia di Covid-19 ha evidenziato quanto sia spesso difficile per molti giovani entrare nel mercato del lavoro. Con la crisi finanziaria del 2008 la disoccupazione giovanile era passata dal 16% al 24,4% nel 2013, fino a raggiungere il livello minimo del 14,9% poco prima della pandemia. Tuttavia, la disoccupazione giovanile ha sempre registrato valori più che doppi rispetto alla disoccupazione generale. I dati più recenti (aprile 2020) indicano che, nell'Unione europea (Ue), si attestava al 15,4% e in molti temono un'impennata nel prossimo futuro. Nel 2013 l'Ue ha istituito il programma "Garanzia giovani", che ha coinvolto e inserito nel mercato del lavoro circa 24 milioni di giovani tra i 15 e i 29 anni. Ora, la Commissione europea promette un miglioramento di quel programma, per coinvolgere i giovani più vulnerabili (come quelli appartenenti a minoranze razziali ed etniche, con disabilità o che vivono in aree rurali, in aree remote oppure in aree urbane svantaggiate), affinché ottengano un'offerta di lavoro, apprendistato, istruzione o formazione entro 4 mesi. Gli Stati membri possono intensificare il sostegno all'occupazione giovanile avvalendosi dei significativi finanziamenti disponibili nell'ambito di Next Generation EU (dotato di 750 miliardi di euro) e del bilancio dell'Ue, tramite sovvenzioni di avviamento e prestiti per giovani imprenditori, sistemi di tutoraggio e incubatori di imprese; bonus per piccole e medie imprese che assumono apprendisti; programmi

Per Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, «dobbiamo fare tutto il possibile per sostenere i giovani. Next Generation EU mette i giovani al centro del piano di rilancio per l'economia europea e vuole dare loro le opportunità di lavoro, studio e formazione che meritano».

di formazione per acquisire nuove competenze necessarie sul mercato del lavoro; sviluppo delle capacità dei servizi pubblici per l'impiego; formazione in materia di gestione della carriera nell'ambito dell'istruzione formale; investimenti nelle infrastrutture e nelle tecnologie dell'apprendimento digitale.

La nuova agenda europea per una competitività sostenibile, l'equità sociale e la resilienza stabilisce obiettivi relativi alle competenze da raggiungere entro i prossimi 5 anni. Le sue 12 azioni si concentrano sulle competenze per l'occupazione, collaborando con gli Stati membri, le imprese e le parti sociali per dare alle persone la possibilità di apprendere lungo tutto l'arco della vita e, utilizzando il bilancio dell'Ue, per sbloccare investimenti pubblici e privati nelle competenze. Del resto, un'istruzione e una formazione professionale più agili e incentrate sullo studente prepareranno i giovani al loro primo impiego, ma offriranno anche agli adulti l'opportunità di migliorare o modificare la loro carriera. Un rinnovato impulso per gli apprendistati andrà a vantaggio sia dei datori di lavoro sia dei giovani, preparando una forza lavoro qualificata.



L'Unione europea intende offrire ai giovani opportunità per sviluppare appieno il loro potenziale per plasmare il futuro dell'Europa e prosperare grazie alla transizione verde e alla transizione digitale.

(1)



(2)

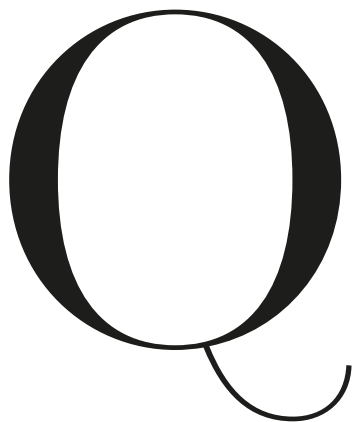


L'alleanza europea per l'apprendistato ha già reso disponibili più di 900 mila opportunità. L'alleanza rinnovata promuoverà coalizioni nazionali, sosterrà le piccole e medie imprese e rafforzerà il coinvolgimento delle parti sociali. Il Fondo sociale europeo Plus sarà una risorsa finanziaria fondamentale per favorire l'attuazione delle misure di sostegno all'occupazione giovanile.

Nel quadro del piano per il rilancio europeo, il "Dispositivo per la ripresa e la resilienza" e il React-Eu forniranno ulteriore sostegno finanziario a favore dell'occupazione giovanile. Inoltre, tramite Sure, strumento della strategia globale dell'Ue volto a tutelare i cittadini e attenuare le gravi ripercussioni socioeconomiche della pandemia di coronavirus, la Commissione europea concederà un sostegno finanziario di 81,4 miliardi di euro a 15 Stati membri. All'Italia è destinato lo stanziamento più elevato: 27,4 miliardi di euro in prestiti agevolati. I prestiti aiuteranno ad affrontare aumenti repentini della spesa pubblica per il mantenimento dell'occupazione. Nello specifico, concorreranno a coprire i costi direttamente connessi al finanziamento di regimi nazionali di riduzione dell'orario lavorativo e di altre misure analoghe, in particolare rivolte ai lavoratori autonomi. Altri strumenti utili sono: ① Eures, la rete europea di cooperazione dei servizi per l'impiego che, attraverso un portale web o colloqui con un consulente, permette di cercare lavoro in tutta Europa e ai datori di lavoro di pubblicare delle offerte; ② Europass, portale web che oltre a offrire un supporto nella redazione del curriculum, della lettera di accompagnamento e delle domande di lavoro, propone articoli sulle opportunità di studio, formazione, volontariato, carriera e lavoro all'estero.



Illustrazione di pchvector / Freepik



Medio Oriente: quale svolta?

Pasquale Ferrara è diplomatico e saggista, docente di Diplomazia e relazioni internazionali alla Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli (Luiss) e all'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (Firenze).



Quando si parla di normalizzazione dei rapporti tra Stati, specie se c'è stata una lunga inimicizia, la reazione è istintivamente positiva. Ed è giusto che sia così. Del resto, a pensarci bene, le relazioni internazionali presuppongono che le conflittualità vengano risolte. Il recente annuncio della regolarizzazione dei rapporti bilaterali tra gli Emirati Arabi Uniti ed Israele può rientrare in questa casistica. L'arrivo ad Abu Dhabi del primo volo da Tel Aviv, con a bordo il genero e consigliere di Trump, Jared Kushner, ha simbolicamente marcato l'avvio di un processo che dovrebbe portare alla firma di un vero e proprio Trattato di pace tra i due Paesi.

Tutto bene? Sì e no. In primo luogo, questo inizio di distensione avviene in un contesto che paradossalmente è molto travagliato e conflittuale. La questione palestinese, anzitutto. Tel Aviv ha annunciato, in cambio di questo passo, il "congelamento" dell'annessione di parti della Cisgiordania, cioè di territori che in realtà dovrebbero essere considerati nel contesto della creazione dello Stato palestinese. Immediatamente nella leadership di Ramallah e di molti Paesi arabi si è parlato di "tradimento".

In secondo luogo, sembra che vi sia stata la chiara acquiescenza dell'Arabia Saudita alla conclusione dell'accordo (prova ne sia l'autorizzazione al velivolo israeliano di attraversare lo spazio aereo saudita). Ora, il rischio di quest'operazione, in astratto apprezzabile, è che si traduca nella costruzione di una "grande coalizione" anti-iraniana. Un accordo che contiene in sé un'opposizione implicita o esplicita verso un Paese "terzo" alla fine rischia di ridursi a un'alleanza contro qualcuno. Non a caso gli iraniani hanno segnalato come questa evoluzione muti anzitutto gli equilibri nel Golfo Persico, offrendo un'ulteriore sponda strategica ad Israele.

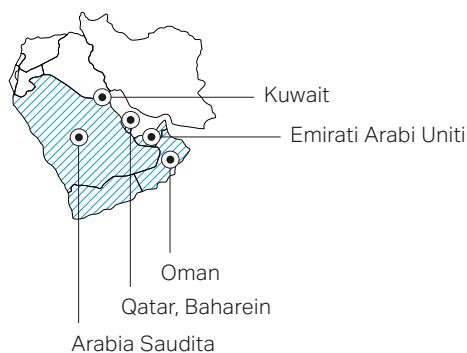
Ci sono dunque dei rischi evidenti nella gestione di questa intesa, che a seconda della direzione nella quale sarà diretta (di distensione nel Medio Oriente o di nuova polarizzazione) potrà avere un valore di coesione o, al contrario, di esclusione. L'avvio di percorsi di pace "vera" dovrebbe essere di beneficio per tutti i Paesi e per tutti i popoli e tutta la regione, evitando al contrario di approfondire solchi già troppo profondi. Può trattarsi, comunque, in questo caso, di un segnale di svolta? Speriamo che sia davvero così, e ben vengano, allora, le intese, se davvero inclusive.

1 ARABIA SAUDITA

Cambiamenti nel Golfo del petrolio

di Bruno Cantamessa

I Paesi membri del Ccg del Golfo Persico sono Kuwait, Qatar, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Oman e Arabia Saudita. Circa 25 dei 56 milioni di abitanti non sono cittadini di questi Paesi, ma lavoratori stranieri: i cittadini sono poco più di 30 milioni.



A marzo 2020 non è solo scoppiata la pandemia, è crollata anche la domanda di petrolio. Dopo il tonfo che ha portato il prezzo da circa 70 dollari al barile fino a 18 (attualmente ca. 45 dollari), le monarchie del Ccg (Consiglio di Cooperazione del Golfo) hanno dovuto velocemente mettere in atto vari provvedimenti di ridimensionamento delle prospettive, accelerando i processi di trasformazione economico-sociale appena avviati, ma soprattutto rivedendo progetti e ripensando scelte divenute impraticabili dopo la diffusione dei contagi e i *lockdown* conseguenti. Tra i 56 milioni di abitanti dei 6 Paesi membri del Ccg, i contagiati sono stati circa 730 mila, con quasi 6 mila morti. Le nuove scelte che si stanno affermando nell'ambito dei Paesi del Ccg riguardano un ridimensionamento dei grandi eventi e degli spazi progettati (esposizioni, mostre, competizioni sportive di grande impatto internazionale).

Sono inoltre intervenute riduzioni relative ad aeroporti, porti e infrastrutture, comprese quelle delle 3 principali compagnie aeree mondiali (Etihad, Emirates, Qatar Airways). A livello di risorse umane, si stanno accelerando processi di nazionalizzazione dei posti di lavoro, soprattutto nel settore privato finora prerogativa dei lavoratori stranieri (*expatriates*), i più colpiti dalla pandemia e in maggioranza asiatici. Nuovi piani sono poi dedicati alla sicurezza alimentare: i Paesi del Ccg hanno finora importato circa l'80% del cibo consumato, perché non esiste in pratica produzione alimentare in questi Paesi. Indicativo un appello del principe ereditario di Abu Dhabi ai cittadini degli Emirati Arabi Uniti in relazione al consumo di acqua e cibo: «Abbiamo una cultura dell'eccesso che dobbiamo limitare». Nuovi investimenti sono in particolare volti a realizzare coltivazioni in Africa. Un nuovo fenomeno in aumento, favorito dai governi dei 6 Paesi, è infine il volontariato, in crescita fra i giovani sia a livello sanitario (medici, infermieri, operatori sanitari) che nei campi della ristorazione e dei trasporti.

2 ARGENTINA

Buenos Aires: il diritto di dirsi addio

di Filippo Campo Antico



Superare la solitudine e l'angoscia che coinvolge sia il malato di Covid-19 sia i parenti che non possono dire addio al loro caro. È questo che si propone di fare il "Piano di accompagnamento per i pazienti in fine vita", approvato a fine agosto all'unanimità dall'Assemblea legislativa di Buenos Aires, in un'Argentina duramente colpita dal virus. In molti Paesi chi è ricoverato dopo aver contratto il coronavirus non ha la possibilità di ricevere il sostegno delle persone care. E soprattutto non è possibile guardarsi negli occhi per l'ultima volta. «Il disegno di legge ha preso forma proprio ascoltando i racconti delle famiglie di persone morte in assoluta solitudine. Oggi, per aver accesso alle camere [dei malati gravi], si riceve una formazione specifica e devono essere garantiti i medesimi dispositivi di protezione che hanno i medici e gli infermieri», ha spiegato il primo promotore del provvedimento, Juan Facundo Del Gasio.

3 AFRICA

Costa d'Avorio: verso le elezioni

di **Armand Djoualeu**

In Costa d'Avorio ritorna il caos in vista delle elezioni presidenziali previste per il 31 ottobre. I vescovi ivoriani chiedono ai cattolici di rifiutare la violenza e di promuovere il dialogo civile.



La Costa d'Avorio è entrata a far parte del club molto selezionato di Paesi in cui i leader rattoppiano la Costituzione, adattandola all'obiettivo di rimanere al potere a tempo indeterminato. Dopo l'annuncio del presidente uscente Alassane Ouattara, il 6 agosto, che si sarebbe candidato per un terzo mandato, si sono scatenate violenze e tensioni. Alla vigilia della scadenza del mandato presidenziale, la Costa d'Avorio è sull'orlo dell'implosione. Eppure, il 5 marzo scorso, davanti a entrambe le camere, il presidente Ouattara aveva annunciato la sua decisione «di non candidarsi alle presidenziali del 31 ottobre per consentire l'accesso ad una generazione più giovane». Ma in agosto Ouattara si è rimangiato le sue dichiarazioni evocando un ipotetico appello rivoltagli dai suoi concittadini e sostenendo il «dovere civico» impostogli da un «caso di forza maggiore», costituito dall'improvvisa malattia e scomparsa (l'8 luglio scorso) di Amadou Gon Coulibaly, primo ministro e candidato alla presidenza designato dal partito governativo. L'annuncio di Ouattara ha scatenato la danza degli ex presidenti: anche i sostenitori dell'ex presidente Laurent Gbagbo, che si trova in Belgio in libertà vigilata, si sono affrettati a presentare la candidatura di Gbagbo alla Commissione elettorale indipendente (Cei), che ha quindi ricevuto le candidature degli stessi tre protagonisti (Ouattara, Bédié e Gbagbo) della drammatica crisi post-elettorale del 2010-2011, che provocò 3 mila morti. I vescovi cattolici ivoriani (i cattolici sono circa 3 milioni nel Paese) deplorano quei rappresentanti del governo che negli ultimi anni «hanno cercato di manipolare la giustizia secondo i propri interessi».

4 SPAGNA

Migranti irregolari

di **Javier Rubio**



Nel recente rapporto «Il primo studio completo sull'immigrazione irregolare», pubblicato da Ismael Gálvez-Iniesta (Università Uc3m) e Gonzalo Fanjul (Fundación porCausa), si stima che vi siano in Spagna tra 390 e 470 mila stranieri senza documenti. Il profilo reale dell'irregolare medio è: donna sudamericana sulla trentina, arrivata in aereo a Madrid o Barcellona. Invece, l'opinione più diffusa tra la gente, soprattutto tra chi sostiene la chiusura delle frontiere, è completamente diversa: uomo nordafricano o subsahariano arrivato via mare in gommone. In realtà, i migranti clandestini che corrispondono a questo secondo profilo non raggiungono il 10% del totale. Nell'attuale situazione di pandemia sono molte le voci che chiedono la regolarizzazione degli immigrati, come è accaduto in Italia e in Portogallo. La voce più consistente è quella del movimento *RegularizaciónYa*, sostenuto da 1.200 associazioni, compresi 7 atenei. Il movimento afferma che «le misure adottate dal governo per fronteggiare l'impatto economico e sociale dell'emergenza sanitaria hanno emarginato persone e famiglie in condizioni di maggiore vulnerabilità, e molte sono quelle di migranti e rifugiati».

Intervista a Rosy Russo

Rosy Russo è un'esperta di comunicazione e presidente di Parole Ostili, l'associazione che si fonda sul Manifesto della comunicazione non ostile, ovvero un impegno di responsabilità condivisa basato su 10 punti per combattere la violenza verbale e rendere la Rete un luogo civile e costruttivo.



Parole Ostili lavora con le scuole, le università, le imprese e le associazioni per promuovere la consapevolezza di come tutto quello che avviene sul web abbia delle conseguenze nella vita reale delle persone.

Intervista a cura di
Filippo Campo Antico

La pandemia di Covid-19 ha amplificato o attenuato il fenomeno dell'*hate speech*, la violenza verbale in Rete?

Questa esperienza ci ha cambiati e ha dato uno scossone a tutti. Il fenomeno dell'*hate speech* si è manifestato a intermittenza, a onde. All'inizio della pandemia si è sperato che di fronte a un problema enorme, come una pandemia, le parole d'odio fossero state messe da parte. Il clima d'odio si era ridimensionato, ma poi c'è stato un ritorno repentino della violenza verbale. Adesso stiamo vivendo le conseguenze del *lockdown*, e queste si stanno riversando anche nel nostro modo di comunicare. Si leggono tutti i giorni post carichi di rabbia, in particolare nei confronti della classe politica. Direi, dunque, che continua a essere un fenomeno ancora vivo e soprattutto legato a quello che stiamo vivendo, quindi non credo che nei prossimi mesi ci sarà un cambiamento significativo.

Sulla Rete si è notato un forte senso di coesione e sostegno al governo e a Conte nel momento di maggiore criticità, durante la fase uno. Ma la violenza verbale si è poi esasperata nel momento in cui l'attenzione è calata. È solo un'impressione?

Assolutamente no. È andata proprio così. Il nemico era il virus e non Conte. Tra l'altro il Covid era ed è un nemico esterno e questo aveva fatto sì che la società fosse più coesa. Un sentimento che si rifletteva in un ambiente digitale più pacifico. Poi l'indice di contagio si è abbassato e il nemico si è indebolito, così è ricominciato il tifo per l'una o per l'altra parte politica ed è ricominciato anche l'odio nella comunicazione. Purtroppo sui social si assiste a una polarizzazione delle opinioni come se ci si trovasse in uno stadio.

La speranza è che l'utilizzo più frequente della Rete, ad esempio con lo *smart working*, abbia aiutato gli utenti a responsabilizzarsi, a combattere e a non odiare sul web.

Io credo che il grande merito della pandemia sia stato quello di aver permesso alle persone di avere una maggiore consapevolezza di quanto sia importante la tecnologia. Prima del Covid era impensabile lavorare e fare riunioni sempre e solo da casa. Tuttavia non si è ancora riusciti a fare il passaggio successivo e a responsabilizzare gli utenti. Il progetto di Parole Ostili ha sempre lavorato su un'espressione chiave: consapevolezza. Il primo passo è infatti diventare consapevoli dei tempi che stiamo vivendo. Chi non è nativo digitale ha vissuto con difficoltà l'arrivo dei social e questo ha generato estremismi molto forti: c'è chi è restio all'utilizzo delle nuove tecnologie e chi le utilizza in modo poco coscienzioso. Quello che non si sta riuscendo a far capire, soprattutto a questa fascia di popolazione, è il primo principio del Manifesto della comunicazione non ostile: "Virtuale è reale". Solo se si comprende ciò, si può cominciare a vivere la Rete in maniera sana e costruttiva. Quello che si dice e che si fa in Rete ha delle conseguenze sulla vita delle persone, che hanno dei sentimenti e provano delle emozioni. Ai giovani potrà mancare la maturità, ma non manca la coscienza di come funziona il mondo digitale.

Qual è l'arma migliore contro la violenza verbale? L'indifferenza, rispondere a tono o invitare al ragionamento?

Bisogna prendersi del tempo. La cosa più sbagliata è rispondere di pancia o perdere la pazienza. Se le violenze

verbalistiche subite persistono, bisogna farsi aiutare per non rimanere da soli. Basta parlarne con un amico o con un membro della propria famiglia. Condividere il disagio che si sta vivendo può aiutare la comprensione della dimensione del problema: se è qualcosa che vivono molte persone o meno. E a capire se l'odiatore ha una strategia oppure no. In linea di massima credo, laddove sia possibile, nell'argomentazione. Ma in casi di violenza verbale inaudita è meglio lasciar perdere.

A volte l'interlocutore non ha una cultura tale per poter argomentare: alla fine si insulta quando non si hanno altre armi. In queste situazioni non avrebbe alcun senso insistere nella ricerca di un confronto. Se si ignorano gli odiatori, questi vanno ad attaccare altri utenti che gli danno più soddisfazione.

Alcuni personaggi famosi, vittime degli odiatori, tendono a fare uno *screenshot* del messaggio che ricevono in forma privata, ad esempio sulla *chat* di Facebook, e a pubblicarlo sulla *homepage*. È una tecnica efficace?

Direi di no. Io non sono mai stata d'accordo nel rispondere con le stesse armi con cui si viene attaccati. Se qualcuno mi sta attaccando utilizzando la Rete in maniera scorretta, non è che devo farlo anche io. Ricordo che i social danno la possibilità di bloccare le interazioni con altri profili e che si può denunciare l'accaduto agli organi competenti.

C'è anche lo strumento della censura. Può essere alternativo alla responsabilità individuale?

Secondo me no. La Rete è un luogo di libertà e deve rimanere tale. La censura a priori è sbagliata, ma ci sono situazioni di una gravità tale per cui è giusto intervenire.

ROSY RUSSO

1971	Nasce a Trieste
1996	Fonda l'agenzia Errequadrato
2013	Apri la palestra di comunicazione UauAcademy
2014	Realizza il progetto di valorizzazione territoriale TriesteSocial
2016	Prende il via l'iniziativa di Parole Ostili



In linea di massima il bavaglio non va bene, anche perché c'è qualcuno che deve censurare e chi garantisce sulla sua buona fede? Io difendo la Rete come luogo di democrazia, ma tutto questo richiede educazione, istruzione e responsabilità. È una strada più lunga e travagliata, ma alla fine forma dei buoni cittadini digitali e quindi anche dei buoni cittadini reali.

Anche i brand dovrebbero essere responsabili sui social. Cosa pensa della campagna "Stop hate for profit"? Grandi aziende come Coca-Cola e Unilever hanno smesso di acquistare pubblicità da Facebook finché Zuckerberg non combatterà seriamente l'odio sulle sue piattaforme.

È stata una bella iniziativa. Da parte delle piattaforme sono stati fatti dei tentativi per fermare l'odio in Rete, ma sono sempre stati molto timidi. Questo boicottaggio va a intaccare il modello di business dei social network e alla fine il guadagno è l'unica cosa che interessa davvero ai loro proprietari. Se dovessero percepire il pericolo di perdere degli introiti, potrebbero cominciare a combattere sul serio l'*hate speech* e le *fake news*. Sicuramente dobbiamo reinventare il modo in cui operiamo nel digitale.

Punto 6 del Manifesto: "Le parole hanno conseguenze". Possiamo dire che c'è un tipo di violenza verbale sui social, e non solo, verso il diverso, che ha generato delle conseguenze?

Dietro la questione dell'*hate speech* nei confronti della diversità c'è la paura di tutto quello a cui non siamo abituati. Si assiste giornalmente ad attacchi feroci nei confronti dei gay, dei migranti, delle minoranze religiose e dei disabili. Lo noto nel mondo del lavoro, dove è

difficile fare squadra. Dovremmo capire che le differenze del prossimo, che siano religiose o di provenienza, sono fonte di ricchezza. Questa è una delle sfide più grandi dei prossimi anni. E potrebbe anche essere una chiave per ripartire.

Disinformazione e Covid. Abbiamo visto il dilagare delle fake news anche in questo caso.

Parole Ostili ha portato avanti un sondaggio con Swg ed è emerso che oltre l'80% delle persone è convinto che il web abbia diffuso delle *fake news* sul coronavirus. Ancora, oltre il 90% degli intervistati ritiene che le notizie false abbiano contribuito a diffondere il panico tra la popolazione. La disinformazione è dilagata in particolar modo tramite la messaggistica privata di WhatsApp. Inoltre, la comunicazione istituzionale è stata gestita male perché le campagne erano troppe e si sentiva tutto e il contrario di tutto a distanza di 5 minuti. Il governo non riusciva a prendere posizioni nette su determinate tematiche. Tutto questo ha indebolito la comunicazione e ha favorito la circolazione di *fake news*.

Il Covid ci ha resi più consapevoli del ruolo fondamentale di un'informazione corretta?

Io credo di sì. Più si vive sulla propria pelle la disinformazione, più ci si rende conto di come questa possa essere nociva. Le *fake news* hanno anche una ricaduta economica e danneggiano il processo democratico. Esistono dei percorsi educativi che partono dalle scuole dell'infanzia e arrivano anche alle superiori per fare chiarezza su questi temi. Ma la strada è ancora lunga. Dobbiamo entrare nell'ottica che ognuno di noi è un piccolo *influencer* e ha delle responsabilità. È fondamentale che in ogni famiglia, in ogni comunità, ci sia qualcuno in grado di riconoscere una notizia falsa. In Italia esiste il fenomeno dell'analfabetismo funzionale. Chi ne è affetto è vulnerabile alla disinformazione. Alcuni utenti ricondividono senza leggere il contenuto di un articolo. Un modo per contenere il dilagare delle *fake news* è anche quello di comunicare in modo semplice. Un messaggio deve arrivare e non deve essere frainteso. Quando si comunica, bisogna fare i conti con la mancanza di strumenti culturali delle persone.



Ritorna (finalmente) l'Educazione civica

di **Silvio Minnetti**

Studio della Costituzione, sviluppo sostenibile, cittadinanza digitale. Questi gli assi portanti della materia che verrà reintrodotta nelle scuole di ogni ordine e grado.

Un nuovo cammino per portare la scuola nel futuro, per renderla più moderna, inclusiva e sostenibile. Ma anche (e soprattutto) per migliorare la società, partendo dalla formazione dei cittadini più piccoli. Di Educazione civica c'è bisogno e, grazie alla proposta di legge di iniziativa popolare fortemente voluta dai Comuni e dai cittadini che l'hanno firmata, si è arrivati in porto. Il decreto n. 35 dello scorso 22 giugno offre le linee guida per l'insegnamento dell'Educazione civica nelle scuole del nostro Paese.

Tre gli assi portanti: studio della Costituzione, sviluppo sostenibile, cittadinanza digitale. Sarà fondamentale la formazione del personale per un insegnamento trasversale alle altre discipline, obbligatorio in tutti i gradi dell'istruzione a partire dalle scuole dell'infanzia. Avrà un proprio voto, con almeno 33 ore dedicate. Lo studio della Costituzione comprende la Carta costituzionale e le principali leggi nazionali e internazionali per conoscere i propri diritti e doveri, formare cittadini responsabili e attivi che partecipano alla vita civica, culturale, sociale della comunità.

Lo sviluppo sostenibile prevede l'educazione ambientale, la conoscenza e la tutela del patrimonio culturale e del territorio, degli obiettivi Onu 2030, dei principi di protezione civile, l'educazione alla salute, la tutela dei beni comuni. La sostenibilità entra negli obiettivi di apprendimento. La cittadinanza digitale tende a fornire agli studenti gli strumenti per utilizzare responsabilmente i nuovi mezzi di comunicazione. L'obiettivo è sviluppare il pensiero critico.

I ragazzi devono conoscere i rischi connessi all'uso dei social media e alla navigazione in Rete.

In particolare per contrastare il linguaggio dell'odio.

Nella scuola dell'infanzia si parte dai giochi, da attività didattiche educative per sensibilizzare ai concetti di base, rispettare le differenze, promuovere il concetto di salute e di benessere.

A partire dagli anni '90 c'è stato un interesse crescente nel mondo per programmi educativi di cittadinanza capaci di aiutare i giovani, investiti dalla rivoluzione tecnologica e dalla globalizzazione, a diventare cittadini competenti e responsabili nei sistemi politici democratici. Una democrazia, infatti, funziona se si trova nelle menti e nei cuori dei cittadini, se ha una cultura politica a fondamento. Si è sviluppata così una rete di formatori di Educazione civica a livello internazionale, come Civitas Exchange Program, per

concettualizzare l'Educazione civica nei termini di conoscenza, abilità, virtù civiche per migliorare la governance democratica. Alcuni esempi: rispetto del valore e della dignità di ogni persona, civiltà, integrità morale, autodisciplina, tolleranza, compassione, patriottismo, dedizione ai diritti umani, beni comuni, uguaglianza, libertà, fraternità universale, Stato di diritto; insegnamento delle idee fondamentali di sovranità popolare, diritti e doveri individuali, autorità, giustizia sociale, costituzionalismo, democrazia rappresentativa, partecipativa e deliberativa con espressioni

di democrazia diretta; analisi dei casi di studio civici per portare la vitalità e il dramma della vita autentica in classe; sviluppo delle capacità decisionali in questioni politiche e legali.

Il ragazzo deve saper identificare un problema, esaminare le possibilità alternative, le conseguenze di ogni scelta, deve saper pensare in modo critico, agire in modo virtuoso in risposta alle difficoltà della città, risolvere problemi pubblici con discernimento comunitario. Insomma: contenuti e processi dovrebbero essere insegnati allo stesso tempo.

In conclusione, i docenti devono creare percorsi civici a partire dalla conoscenza della comunità scolastica fino alla città e allo Stato in prospettiva di unità



europea, con contenuti che attraversano le discipline, in un ambiente non autoritario, in collaborazione con le famiglie, prime scuole di democrazia partecipativa, con le associazioni del Terzo settore e dell'economia civile. Non mancano gli aspetti critici: docenti a volte anziani, demotivati e non preparati; lentezza nel cambiamento istituzionale delle scuole e banalizzazione; decentramento decisionale senza fornire risorse umane e finanziarie adeguate; rischio di sfociare in una molteplicità di programmi frammentati e mal sviluppati. La gestione pacifica dei conflitti e il superamento dell'autoritarismo partono dal gruppo-classe in dialogo con docenti attrezzati sul piano pedagogico e didattico. Dovremo tutti, genitori, studenti e docenti, superare il basso stato iniziale di considerazione dell'Educazione civica rispetto alle altre materie "importanti". Il successo della riforma dipende da una solida e continua preparazione di tutti i docenti.



L'intrattenimento senza limiti



Per i giovani i passatempi online diventano prigionie infinite, mentre diminuisce il contatto reale.

di Fabio Zenadocchio

Da qualche settimana è stato messo in commercio il gioco per PS4 *The Last of Us part II*. Il titolo, uno dei più brillanti per narrazione nel suo genere, macina vendite come se fosse gel disinfectante in piena pandemia. Si tratta del titolo in esclusiva per Playstation più acclamato di sempre, a detta della stessa Sony: oltre 4 milioni di copie vendute in 3 giorni. Fenomeno che ha coinvolto anche l'Italia, dato che il titolo svetta in classifica vendite da un mese. Nello stesso periodo Netflix ha messo nel suo catalogo la terza stagione di una serie tv di matrice tedesca, *Dark*, thriller fantascientifico che ha tenuto incollati i giovani del Bel Paese davanti agli schermi. Stesso effetto generato da SKAM Italia, serie tv che narra le vicende di adolescenti della Capitale, tra sogni e difficoltà. La serie, dopo anni di esclusiva TIMvision, è trasmessa anche da Netflix. Questi sono alcuni esempi di intrattenimento che viene prediletto da giovani e adolescenti, una fascia d'età che va dai 12 ai 35 anni. Le caratteristiche comuni sono varie, come l'elemento tecnologico e la relativa economicità, oltre alla dicotomia tra la fruizione individuale e la necessità – per fortuna – di condividere il tutto con

qualcuno, terminata l'esperienza. Ma quello che in realtà rende avvolgenti questi passatempi è la possibilità di non uscirne mai. Sembra possano diventare delle prigionie infinite; nella speranza di cristallizzare un attimo vissuto fuori dalla realtà. L'elemento centrale risiede proprio nella mancanza di limite, perché serie tv e videogiochi esistono da decenni, ma la facilità con cui se ne può usufruire per ore è stata raggiunta solo da qualche anno a questa parte. Inutile sottolineare come tra gli effetti della quarantena ci siano stati incrementi notevoli nella fruizione dell'intrattenimento videoludico o della fruizione video e, di conseguenza, nella distribuzione online di film inizialmente destinati alle sale cinematografiche. Quello che colpisce, tuttavia, è la crescita di questi segmenti anche in una stagione che dovrebbe essere per i ragazzi e i giovani, limitazioni permettendo, la quintessenza della libertà, soprattutto dopo la quarantena. Questo tipo di intrattenimento ha innegabilmente condizionato la socialità tra i giovani, la cui distribuzione oraria del tempo libero sembra propendere sempre di più verso forme di autoisolamento o di socialità mediata da videogiochi.

Scatena la vita!

Per ripartire come singoli e come comunità. A proposito di un libro su alcune domande esistenziali dei giovani.

— di Silvia Cataldi



Qual è il senso della vita? Ho divorato il libro di Alfredo Altomonte ed Emiliano Antenucci (*Scatena la vita. Se hai un perché, troverai ogni come*, Rubbettino, 2020) alla ricerca del responso alla domanda delle domande. Come però dice il titolo stesso, questo testo non offre una risposta, piuttosto offre una gioia che scatena la vita. Il libro è un incontro-racconto scritto a 4 mani in cui il lettore viene introdotto nel vivo di un dialogo tra due esperti che vivono costantemente in contatto con i giovani: un frate cappuccino e uno psicoterapeuta. Il dialogo parte dall'angoscia che tanti giovani provano davanti al vuoto esistenziale. Situazioni familiari difficili, ma anche relazioni vuote, nonché le dipendenze dalle droghe, dal sesso e dagli altri, conducono spesso in un baratro nichilista dove niente ha più significato. Il libro è condito da colloqui, esperienze personali e incontri che portano il lettore a percorrere insieme ai protagonisti un percorso di auto-distanziamento e di auto-trascendenza. In sottofondo vi è l'esperienza dell'analisi esistenziale, proveniente dalla terza scuola



viennese della psicoterapia, fondata da Viktor Frankl, lo psichiatra ebreo scampato ai lager nazisti. Ma come distanziarsi dalla situazione che ci rende vulnerabili, cercando di trovare in quanto ci accade una finalità che non sia fine a se stessa? Le esperienze di questi giovani ci dicono che l'amore è la risposta: prenderci a cuore gli altri, ascoltare profondamente chi abbiamo vicino e i suoi bisogni è ciò che dà realmente senso alla vita. Sì, perché proprio prendendoci cura degli altri riusciamo finalmente anche a prenderci contemporaneamente cura di noi stessi. Siamo dotati di amore e siamo chiamati all'amore!

Non si tratta solo di esperienze biografiche legate alla psicoterapia o al percorso spirituale o di volontariato di alcuni giovani; si tratta in realtà di un'evidenza scientifica. Dice infatti il libro: «Può apparire un discorso strano, cari lettori, ma tutto questo non è solo spiritualità, è anche scienza». La letteratura psicologica e neuroscientifica da anni ci dice che l'amore, nelle sue varie forme altruistiche, non solo ha effetti benefici sia mentali che fisici per gli individui, ma è un fattore protettivo nei confronti della depressione. Questo vale ancora di più in questa epoca di Covid, in

cui le misure di distanziamento fisico, necessarie ad arginare i contagi, stanno comportando un caro prezzo in termini di difficoltà psicologiche: ansia, tristezza, rabbia e disturbo post-traumatico da stress sono solo alcune delle più comuni patologie riscontrate a seguito della quarantena. Una *review* pubblicata recentemente sulla rivista scientifica *The Lancet*, dopo aver analizzato 3.166 articoli sull'effetto della quarantena a seguito di altri disastri naturali e sanitari, ci dice però che in queste situazioni trasmettere l'altruismo è fondamentale. Aiutare gli altri è infatti un fattore che favorisce la *resilienza* non solo a livello individuale, ma anche a livello sociale, perché attiva processi di costruzione comunitaria. Ce lo spiega la famosa psicologa Holt-Lunstad che, intervistata in questi giorni, sottolinea come aiutare un'altra persona, anche attraverso piccoli gesti quotidiani, non solo favorisce l'altro, ma aiuta anche noi a sentirci meglio. Questo perché ci sentiamo connessi agli altri, ma anche perché possiamo trovare il senso della vita. Penso che questo libro sia importante proprio per questa ragione: perché, con una maieutica dialogica, ci mostra la strada per ripartire persino dopo questa crisi. Ripartire come singoli, ma anche come comunità.



VITA DI COPPIA

Maria e Raimondo Scotto

spaziofamiglia@cittanuova.it

Nonni in barca

Dopo una vacanza con i nostri nipoti adolescenti, ci siamo sentiti inutili, esclusi dalla loro vita...



“ Gli adolescenti sembrano tutti uguali; parlano con aggressività, in casa lasciano dovunque le loro tracce, con gli occhi sempre ficcati nello *smartphone*. Per noi adulti è facile sperimentare una sensazione di inutilità e impotenza. È invece il momento opportuno per porsi domande, per scoprire, inventare nuove modalità di relazione con loro, oltrepassando la loro corazza di apparente sicurezza. Arrendersi sarebbe fuggire davanti a uno che sta per attraversare un fiume senza barca.

Noi nonni potremmo essere quella barca rassicurante, che li aiuti ad immaginare l'altra riva, il futuro, a cercare risposte dentro di loro. Dietro l'arroganza spesso si nasconde insicurezza. Dobbiamo rasserenarli raccontando, ogni volta che si presenta quella piccola occasione, le prove che abbiamo superato. L'ascolto, la condivisione gioiosa, la testimonianza di valori vissuti con coerenza, i nostri incoraggiamenti e anche i nostri silenzi (talvolta più produttivi di tante parole) saranno l'eredità più preziosa da lasciare ai nipoti. Dobbiamo riscoprire l'arte della narrazione di un passato necessario ai giovani. Essi ascoltano volentieri le nostre storie; l'importante è che lo facciamo con semplicità, senza secondi fini. Poi, se crediamo in un Dio che è Padre di tutti, preghiamo senza stancarci, affidandoli con fiducia nelle sue mani.

PIANETA FAMIGLIA

Lucia e Massimo Massimino



La maratona della vita

Una delle cose che ci piace è tentare di guardare con umorismo alle difficoltà della vita di famiglia. La nostra amica Marta, filosofa dei *social*, ricca di arguzia e con grande senso dell'*humor*, afferma che «essere genitori è come correre la Maratona di New York, essendosi allenati per una corsa campestre». Al di là del sorriso, è proprio vero: sembra di non essere mai abbastanza preparati ad essere genitori. La sensazione a volte potrebbe essere quella di correre sempre col fiatone: dinamiche di coppia, conciliazione lavoro-famiglia, famiglie d'origine... Mannaggia! Che possiamo fare? Non esiste un monopattino elettrico che permetta di sentire meno la fatica. Forse però una soluzione c'è: l'anno scorso a Torino c'è stata una particolare maratona, che si correva in 4 weekend: i primi 3 si correvano 10 Km, e l'ultimo 12. Ecco l'idea. Ripensando alla nostra vita insieme, e in particolare agli ultimi mesi, un pensiero si è acceso in noi: in fondo si può correre una maratona suddividendola in tante piccole corse campestri, fermandosi un attimo tra l'una e l'altra, bevendo un po' d'acqua insieme ai nostri compagni di viaggio, per poi ripartire con più slancio per la nostra maratona lunga tutta la vita. E senza neanche, per fortuna, la possibilità di ritirarsi.

Dalle stelle alle vere stelle

51 anni, ex avvocato civilista di successo. Commette dei reati. Condannato a 20 anni. In carcere trova il senso della vita.

di **Aurelio Molè**

20 anni di professione come avvocato civilista e 20 anni di condanna. È la parabola di Mariano Baldini, dalle stelle alle stalle, inseguendo l'illusione ottica del denaro che distorce la realtà come un difetto della vista. Eppure, dietro le sbarre ritrova la sua libertà. Il successo, la possibilità di spendere, di fare una vita agiata mette in moto un meccanismo di dipendenza. Il dio denaro non perdona. «Non compravo una macchina che avesse meno di 500 cavalli». Solo alcune case automobilistiche possono permetterselo. E Baldini può. Una velocità che fa volare fino a «staccare i piedi da terra» e perdere il contatto con la realtà. Una vita dove si ha tutto, infinite possibilità, ma si perde l'essenziale, la semplicità, le relazioni autentiche. Quello che conta è fare soldi a tutti i costi. La sua vicenda comincia in provincia. Da Caserta in Inghilterra in cerca di una crescita professionale, ma il sistema giudiziario britannico è molto differente e la padronanza della lingua con una specifica proprietà di linguaggio deve essere perfetta. La carriera professionale non decolla e rientra a Milano da pendolare. La famiglia, moglie e due figli, restano in Inghilterra. A Milano costituisce un suo studio e trova l'uovo di Colombo non avendo subito contezza che fosse marcio.

Lo raggiungo al telefono. Ora è in regime di semilibertà nel carcere di Monza ed è stato autorizzato a concedere questa intervista. «Ho fatto fortuna – racconta – “dopando” il mio studio. Avevo anche trovato il sistema per accedere a diverse banche dati acquisendo abusivamente informazioni sensibili. Queste informazioni mi consentivano di trovare errori sul calcolo degli interessi bancari, sul ritardo delle notifiche di cartelle esattoriali, vizi di procedura, ecc... A questo punto contattavo i clienti che dovevano pagare cifre consistenti e mi proponevo come avvocato. Il 70% dei clienti accettava e vincevo molte cause di un valore molto rilevante». Come avvocato sa perfettamente che viola l'articolo 615 ter del Codice penale. «Chiunque abusivamente si introduce in un sistema informatico o telematico protetto da misure di sicurezza ovvero vi si mantiene contro la volontà espressa o tacita di chi ha il diritto di escluderlo, è punito con la reclusione fino a tre anni». Il gioco - è la magnifica illusione - vale la candela. «È un reato che avevo sottostimato, non mi ritenevo un delinquente, tutt'al più avrei pagato una multa salata anche perché a quel tempo le pene non erano alte». Il suo studio Baldini & Partners decolla. 500 dipendenti,



50 milioni di fatturato l'anno. Margini di guadagno altissimi anche con dei costi fissi notevoli: 5 milioni di stipendi ai dipendenti, un milione per l'affitto degli uffici. La Procura di Milano si insospettisce. «Sono campano e subito pensano che stessì riciclando i soldi della camorra e per questo mi arrestano perché non c'era altro modo per farlo senza un avviso di garanzia e un lungo processo. Da tutte queste accuse - reato di associazione mafiosa e accesso abusivo dei dati informatici - sono stato assolto. Su 20 mila clienti del mio studio, 4 sono stati identificati come camorristi. Persone con cui non ho mai parlato, né avuto contatti telefonici. La condanna arriva per concorso in fallimento di 20 aziende che seguivo con il mio studio e per evasione fiscale dopo che ero già in carcere e non avevo soldi per pagare perché mi avevano confiscato tutto». Da una vita di lusso si ritrova nel carcere di San Vittore in una stanza di 4 metri per 2 con 6 compagni di cella. «Sono l'ultimo arrivato e mi sistemano nell'ultimo letto a castello in alto. Non si può neanche aprire la finestra o la porta, tanto siamo stipati. A distanza ravvicinata il tetto è pieno di macchie nere. Sono scarafaggi che mi costringono a dormire sempre con una maglietta in

testa. Lo dico al secondino, che mi risponde: «Dagli da mangiare, che non ti fanno niente!». Chi non è mai stato in carcere non riesce a comprendere quanto in molti casi sia diseducativo e quanto sia disatteso l'art. 27 della Costituzione. «Il carcere è l'università del crimine e non è degno di una società civile. Non ho mai fatto uso di droghe, ma ora saprei a chi rivolgermi o da chi comprare un'arma. Ho conosciuto tante persone che, come me, hanno sbagliato, ma il carcere deve essere l'estrema ratio. Purtroppo mancano anche le risorse economiche e a San Vittore, a quell'epoca, eravamo in 1800 su 750 posti disponibili. Eppure il carcere mi ha salvato». L'incontro con il progetto denominato Sicomoro, di Prison Fellowship e Rinnovamento nello Spirito Santo, un programma di recupero che vede la partecipazione all'interno delle carceri sia di autori che delle vittime di reato, è la svolta della sua vita. Ascoltare le storie di chi ha perso un figlio per un pirata della strada o accoltellato per motivi di rapina o di una persona finita in bancarotta a causa di un avvocato, ti cambia la vita. Si comprende che vittime e carnefici sono sulla stessa barca, sono due facce della stessa medaglia. In mezzo c'è solo l'amore, il perdono con cui guardare se stessi e gli altri. È il primo passo per Mariano verso la consapevolezza delle proprie azioni, il prendersi le proprie responsabilità e chiedere perdono per il male

commesso. «È come scattata una scintilla in me – spiega –, una cosa incredibile. Riuscivamo ad ascoltarci, a capirci, a perdonare ed essere perdonati. Le vittime, per assurdo, riuscivano ad uscire dalla prigione del loro rancore, liberandosi dall'insostenibile peso del male subito. Gli autori di reato comprendevano e ammettevano i loro errori. Avere il coraggio di dire che hai sbagliato a delle persone che hanno subito del male è di una potenza liberatrice indescrivibile. Cambia la vita e, nel mio caso, ho capito il danno causato a clienti, dipendenti, familiari e alla collettività per le mie scelte sbagliate. Mi sono liberato, ho messo a nudo le mie fragilità e ho iniziato un nuovo percorso, ancorché difficile e pieno di ostacoli». Mariano ha ritrovato se stesso e la fede in Dio. Il rapporto con la sua famiglia è cambiato. Ora gode delle piccole cose quotidiane. Non è più ricco, ma possiede l'essenziale per essere felice. In carcere ha preso una seconda laurea in Sociologia. Di giorno esce ogni mattina alle 7 dal carcere di Monza, lavora per l'Università Cattolica di Milano, organizza master, collabora con l'associazione Pro Terra Sancta, ha il suo stipendio, mangia a casa e la sera alle 10 e 30 torna in carcere. Non gli basta scontare la sua lunga condanna, ma «voglio sentirmi ancora parte della società civile». La sua vita non è stata dalle stelle alle stalle, ma dalle stelle alle vere stelle.

hammeradv.com

Benvenuta Cittànuova.

È successo con Cittànuova, con Teens e con centinaia di altri lavori. L'emozione è sempre la stessa. Prima, le preoccupazioni per il risultato, l'ansia dell'attesa. Poi, il nuovo progetto viene alla luce. E in un attimo, tutti i timori svaniscono. Da oltre quindici anni, la nostra agenzia di comunicazione si prende cura di chi è appena nato, di chi sta crescendo, di chi vuole restare giovane. Per realizzare i loro sogni con la forza delle idee.



Hammer
Brand Governance
Company

Covid 2AB

Un videogioco sul virus per unire l'Italia. L'idea nasce in un istituto professionale di Monopoli (Bari)

di **Filippo Lopedote**

Un filo invisibile lega il Nord al Sud d'Italia. Un segnale elettronico che unisce il Belpaese nello schermo di un videogioco. È l'idea nata ai tempi del Covid in una scuola di Monopoli (Bari). Protagoniste due seconde classi, la sezioni A e B, dell'Istituto professionale dell'Iss Luigi Russo, per questo il gioco si chiama Covid 2AB.

Tutto ha inizio in due classi di ragazzi vivaci, per usare, un eufemismo. Tanto che a inizio anno scolastico ero appena entrato in aula quando una collega, la vicaria del dirigente scolastico, mi anticipò con un passo sostenuto e con un'aria pesante: «Ora mi dovete dire chi è stato!». Mostrando uno sguardo terrificante e minaccioso. Questa volta i ragazzi l'avevano combinata proprio grossa, tanto da non aver mai capito fino ad oggi cosa fosse successo. Erano i miei nuovi alunni, sembravano indomabili. Sono un ingegnere con il mio studio professionale e mai avrei pensato che la scuola mi coinvolgesse così tanto come tempo, energie, relazioni. L'inizio non prometteva bene anche se non c'era ancor nessun sentore della pandemia che si sarebbe abbattuta sul mondo intero. Forse a causa della mia presenza, le acque subito si calmarono. Sono un docente di elettronica e ho insegnato Tecnologie per l'informazione e la comunicazione nelle due seconde dell'istituto professionale della città dove vivo. Nonostante le premesse, in realtà, riuscimmo a concludere il primo quadrimestre in serenità, senza che nessuno di loro ebbe da recuperare qualche argomento della mia disciplina.

«I ragazzi hanno l'intelligenza nelle mani». La frase pronunciata da don Bosco è sempre attuale e particolarmente adatta per le scuole professionali. Avevo notato in loro una particolare abilità pratica, una manualità concreta, intelligente, che sa unire il sapere teorico con il saper fare. In men che non si dica

impararono ad assemblare un computer, assimilavano bene e sapevano aggiustare ogni cosa. Connessioni visibili tra mani e cervello. L'intero parco dei computer della scuola è passato dalla loro manutenzione, sistemando e rinnovando ogni *device*. Meglio dei professionisti. Tanto che, ancora oggi, quando ho bisogno di una consulenza, li chiamo per telefono per avere delle dritte.

Poi, inaspettata, la pandemia. Le scuole chiuse. La didattica a distanza che annulla ogni tipo di educazione che si nutre di relazioni e non solo di trasmissione del sapere. Tutti davanti a uno schermo, un computer a casa per chi lo aveva, uno smartphone.

La didattica passava in secondo piano rispetto alla lettura di ciò che stavamo vivendo: molta gente soffriva, tanti anziani morivano, scarseggiavano le mascherine. Ma noi? Un docente e due classi di una scuola professionale cosa potevano fare? Ce lo chiedemmo in una videolezione, ma non trovammo risposta. Eppure ogni domanda contiene già una risposta: basta saperla attendere. Perché non inventarsi un videogioco sul tema del Covid? Lo proposi e i ragazzi furono subito entusiasti, seppure inizialmente non riuscivamo a decidere quale software di programmazione utilizzare e tantomeno la trama del videogioco stesso. Alla fine l'idea si focalizzò su un simbolo: la mascherina. Scarseggiavano, non si sapeva come reperirle, gli operatori sanitari rischiavano di persona con scarse protezioni, in modo particolare nelle aree più esposte, negli ospedali della Lombardia. Perché, almeno con un gioco, non inventarci qualcosa che potesse trasportare virtualmente le mascherine a chi ne avesse particolarmente bisogno?

Un automezzo deve raggiungere Bergamo da Monopoli per trasportare delle mascherine, ma il viaggio è irto di difficoltà. È continuamente sotto attacco. Bombardato dal Covid. I tasti del computer o i pulsanti degli smartphone devono evitare l'impatto con il virus permettendo all'automezzo di giungere a destinazione. È lo scopo del gioco. Dieci siringhe antivirus sono l'unica arma con cui combattere e respingere gli attacchi. Bisogna dosarle e usarle con attenzione. Chi riesce a portare più mascherine a destinazione ha vinto. L'ultimo giorno, mentre stavamo rivedendo e collaudando il programma, chiesi loro alcune impressioni su quello che avevamo realizzato e su cosa

si sarebbe potuto fare di più. Ma ecco che, durante la discussione, una sottile voce mi interruppe e mi disse: «Prof, il videogioco è bello così, ma non sarà tanto più bello e importante del messaggio che vogliamo dare». Un messaggio di vicinanza, di solidarietà verso le persone che hanno sofferto.

Non potevamo andare a Bergamo a portare le mascherine, lo abbiamo fatto con i loro mezzi, un videogioco, applicando la teoria alla pratica nel contesto sociale in cui stavamo vivendo. Nell'anno che comincia c'è già un nuovo progetto, ma non voglio ancora svelarlo!

Fratelli universali

È sempre possibile trovare tempo per gli altri e fare qualcosa per gli ultimi.

di **Mena Rabita**

Tre anni fa, durante una cena a casa di amici, conobbi Annalisa, un'assistente sociale del Comune di Rocca di Papa (Roma). Lei mi parlò di una struttura, il Mondo Migliore dei padri Oblati, che era stata riaperta per accogliere un gruppo di 350 immigrati, soprattutto africani. Mi si aprì il cuore. Chiesi ad Annalisa se fosse stato possibile dare un benvenuto a questi fratelli colorati, ma ho dovuto attendere un permesso speciale. Andai solo per dare un benvenuto. C'erano mamme, bambini bellissimi, ragazzi. Mi colpì Fatima, una bambina che, nonostante il freddo, aveva ai piedi le infradito. Decisi di andare a comprarle delle scarpe invernali. La ricerca fu lunga e, quando ritornai per portare le scarpe, Fatima era partita per la Svizzera con la famiglia. Ma le scarpe servirono a un'altra bimba.

Dopo Natale andammo, insieme ad altre volontarie, ad animare un pomeriggio la festa di carnevale. C'erano con noi alcuni giovani bravissimi nel proporre giochi per i bambini che erano tutti in maschera con le mamme e i papà. Fu un pomeriggio gioioso, dove veramente non c'era nessuna diversità, ma solo la contentezza di stare insieme. In seguito, con una certa regolarità, trascorrevamo il pomeriggio con i bambini facendo dei lavoretti al chiuso o giochi, quando il tempo consentiva di stare all'aperto. Abbiamo cercato di coinvolgere anche le mamme, con le quali facevamo

lavori a maglia, ai ferri o all'uncinetto. Non abbiamo finito nessun lavoro perché tanti partivano all'improvviso, ma arrivavano altre famiglie e ricominciavamo. In questi anni abbiamo visto tanti partire - con qualcuno siamo rimasti in contatto - e tanti arrivare in un flusso continuo.

Ora gli ospiti non sono solo africani, ma iraniani, afgani, siriani: un mondo variegato. Loro sentono il nostro affetto, ci accolgono con gioia, ci chiedono di tornare. Abbiamo coinvolto tante persone di buona volontà che non possono venire nella struttura, ma ci aiutano a trovare passeggini, lettini, biberon, cartelle, quaderni, penne, perché nel frattempo sono nati tanti bambini. Nel periodo della chiusura per il Covid abbiamo trovato una macchina da cucire e il filo per fare le mascherine, dei libri per continuare a studiare italiano. Quando sono stati tagliati i fondi e non potevano avere più l'insegnante di italiano, due docenti in pensione si sono offerte per dare una mano. Per Pasqua abbiamo mandato una novantina di uova di cioccolato. Da un po' di tempo gli ospiti sono molto stanziali e i rapporti si sono fatti più intensi. È un'avventura che ci fa sentire nel cuore tanta riconoscenza per poter sperimentare l'amore reciproco e ci fa sentire fratelli universali.

L'altro siamo noi

Educarci a vincere la tentazione dell'autoreferenzialità e dell'assolutizzazione.

di **Piero Coda**

O

Piero Coda, teologo, già preside dell'Istituto Universitario Sophia a Loppiano (Figline-Incisa Valdarno). Tra le sue tante opere ricordiamo "Dalla Trinità" (Città Nuova).



Oggi la questione dell'“altro” e del “diverso” è diventata dirimente. Troppo spesso è percepito come l'estraneo da cui difendersi, quando non come il nemico da combattere. Si esclude così il rapporto ogni volta personale con l'altro in quanto è un “tu” che è un “io”, con la sua identità e i suoi doni. Mentre invece – ha spiegato papa Francesco ad Abu Dhabi, lo scorso anno –, l'imperativo: “Conosci te stesso” va oggi declinato con l'imperativo: “Conosci l'altro”. Occorre invertire la marcia. Anche questo ci dice la terribile prova della pandemia. Di qui il passo è breve per dire una parola su quell'altro che siamo noi. Si tratta della trasposizione su scala sociale di quanto sin qui detto. Ogni essere comunità va sempre vissuto in relazione. Ogni “noi” deve coltivare la consapevolezza che è il “noi” altro di un altro “noi”: che, se entra in relazione diretta con “noi”, è un “voi” e, se in relazione indiretta, è un “loro”. Si tratta di educare i singoli e le collettività a vincere la tentazione dell'autoreferenzialità e dell'assolutizzazione. La storia, anche recente, attesta quanto essa sia devastante. Perché il vero “noi” è tale se è aperto e si costituisce e matura per costruire, insieme a tutti, il “noi” universale dell'umanità. Bernard Lonergan chiama “cosmopoli” questa sfidante utopia concreta del nostro tempo. Occorre dare respiro e concretezza politica all'arte dell'educare. Troppo poco si fa in questa direzione. E la fragilità della democrazia che stiamo sperimentando, proprio nel momento in cui c'è più bisogno di un'assunzione corale di responsabilità di fronte alle enormi trasformazioni in atto, lo sta a dimostrare. La filosofia dialogica lo ha illustrato (e la teologia lo conferma e lo approfondisce): il rapporto “io-tu” giunge a fioritura quando sboccia in un “noi” che non è chiuso in sé, ma si rivolge verso il “terzo”: quell’“egli”/“ella” e quel “loro” che vanno ospitati dentro di noi come parte del nostro sé, pur restando sempre e irriducibilmente al di là. Il rapporto “io-tu”, in definitiva, è autentico quando è lo spazio di un “noi” ospitale. Non roccaforte, ma casa comune della famiglia umana e del creato.

Tenerezza

di Fabio Ciardi

T



«Tenerezza è una parola che oggi rischia di cadere dal dizionario! Dobbiamo riprenderla e attuarla nuovamente! Il cristianesimo senza tenerezza non va» (18 marzo 2019). Non è scontato che un papa attinga al registro dei sentimenti, ma papa Francesco è attento non soltanto alle domande ultime e alle esigenze sociali delle persone a cui è vicino, ma anche al loro mondo emotivo. Pensando all'opera silenziosa delle Suore di Madre Teresa, l'anno scorso esclamò: «Sono rimasto colpito della tenerezza evangelica di queste donne... Loro accolgono tutti, ma lo fanno con tenerezza. Tante volte noi cristiani perdiamo la dimensione di questa tenerezza e, quando non c'è tenerezza, diventiamo troppo seri, acidi... senza tenerezza, senza amore, è come... buttassimo un bicchiere di aceto» (8 maggio 2019). In una società violenta, arrabbiata, che riversa sui *social*, come “bicchieri di aceto”, frustrazioni e paure, ecco la presenza serena di papa Francesco a ricordarci che la tenerezza svela il volto materno di Dio, «un Dio innamorato dell'uomo, che ci ama di un amore infinitamente più grande di quello che ha una madre per il proprio figlio». Così, «quando l'uomo si sente veramente amato, si sente portato anche ad amare» (13 settembre 2018). Creato a immagine di un Dio che è amore, ogni persona è capace di tenerezza. Chissà perché abbiamo paura di farla emergere, di esprimerla, quasi fosse una debolezza. È invece la più semplice e profonda espressione dell'amore, mai possessivo, mai ripiegato su se stesso, sempre attento all'altro e in donazione costante e concreta.

Chi non ha pianto, nella propria vita? E chi non ha conosciuto persone il cui dolore traboccava attraverso le lacrime? Oggi poi, che i mezzi di comunicazione portano nelle nostre case immagini da tutto il mondo, rischiamo addirittura di abituarci, di indurire il cuore di fronte al fiume di dolore che rischia di travolgerci. Anche Gesù ha pianto e ha conosciuto il pianto del suo popolo, vittima dell'occupazione straniera. Tanti malati, poveri, vedove, orfani, emarginati, peccatori accorrevano a lui per ascoltare la sua Parola risanatrice ed essere guariti, nel corpo e nell'anima. Nel Vangelo di Matteo, Gesù è il Messia che compie le promesse di Dio ad Israele e per questo annuncia: *«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati»*. Gesù non è indifferente alle nostre tribolazioni e impegna se stesso nel guarire il nostro cuore dalla durezza dell'egoismo, nel riempire la nostra solitudine, nel dare forza alla nostra azione. (...) Alla scuola di Gesù, possiamo imparare ad essere l'uno per l'altro testimoni e strumenti dell'amore tenero e creativo del Padre. È la nascita di un mondo nuovo, che risana la convivenza umana dalla radice e attira la presenza di Dio tra gli uomini, sorgente inesauribile di consolazione per asciugare ogni lacrima.

Parola di vita

di Letizia Magri



Continua su
www.cittanuova.it

Cf. Gv 11,35; Lc 19,41.



Spazi, tempi e... senso

a cura di **Daniela Bignone**



Cosa voglio nella vita? Non lo so... **Gaia**

Con questa domanda prende il via una rubrica che si propone come un invito a fermarsi, a valorizzare quegli spazi e quei tempi che le nostre giornate, abituate a correre, non vedono più. Rubrica controtendenza per la predilezione di verbi come rallentare, osservare, ascoltare, attendere o di avverbi impopolari del tipo lentamente, interiormente, nascostamente. Senza pretesa di risposte puntuali, ma cercando di condividere un vissuto.

La domanda in questione, tipica del tempo giovane delle scelte, si affaccia di tanto in tanto anche alla soglia di uomini e donne di tutte le età e le latitudini. Ed è bene che venga, è salutare perché ti costringe a guardare in quale direzione stai andando. Se sei sincero con te stesso, capisci se è un obiettivo che risponde alle tue esigenze più profonde. Questo punto di domanda a me regala sempre momenti estremamente veri, per cui me lo aspetto, anche senza motivi importanti. Mi è di aiuto scomporlo in domande più piccole, forse scontate, ma concrete: quali sono i momenti della giornata che attendo di più? Quali le priorità nel fare i miei programmi? Per che cosa, per chi o per Chi vivo? Così come va ora, sono felice? E da qui, scavando un po', la matassa si dipana e intravedo o ritrovo quel "perché" che dà un senso profondo a ciò che faccio, a chi sono.

Dove sono quando sto bene? **Giovanni**

Ho girato questa domanda a me stessa e l'ho trovata scomoda, perché a pelle saprei dire con sicurezza "dove non sto bene": dentro l'orizzonte stretto delle mie grane, quando non ho con chi condividere ciò che vivo e amici su cui contare, quando la realtà, carica di fatiche e dolori sociali, soffoca la speranza e per difendermi non me ne interessa più. Per contrasto, invece, noto che attirano i luoghi della relazione. Forse perché siamo proprio fatti per camminare insieme, per "stare bene insieme". Per usare un verbo abusato ma sempre molto carico di senso, sto, stiamo bene dove siamo aperti agli altri, quando amiamo e sentiamo di essere amati.

Il volto relazionale della Chiesa

La crisi di oggi come occasione
per rivedere l'azione pastorale.

di Marta Rodriguez





L'estate di solito è un momento cruciale nella pastorale giovanile. Parrocchie e movimenti ecclesiali si attivano nell'organizzare campi estivi, esperienze di volontariato, missioni all'estero... per offrire ai giovani esperienze che tocchino la loro vita e la trasformino. Quest'anno la pandemia ha bloccato tante di queste iniziative. Lo spazio vuoto, però, è un'opportunità per sviluppare risposte pastorali creative. Il Sinodo dei giovani ha insistito sull'importanza di formare accompagnatori di qualità, con esperienza di fede e di umanità, disposti a percorrere un pezzo di strada con i giovani, che cercano nella Chiesa un volto relazionale ed empatico. Non vogliono accompagnatori perfetti, ma compagni di cammino che si siano misurati con le proprie debolezze e fragilità ⁽¹⁾, e offrano testimonianza luminosa della loro fede in Cristo, capace di fare nuove tutte le cose. In particolare gli accompagnatori devono essere formati nell'arte del discernimento. Devono diventare esperti nel riconoscere l'azione di Dio che parla e agisce nel cuore. I giovani – come gli adulti – sono spesso scollegati dal proprio cuore, sommersi in una marea di rumori. L'accompagnatore dovrà aiutarli ad entrare dentro di sé, per scoprire il Dio che viene loro incontro, «qui e adesso». Ricorderà che non c'è nessuna circostanza migliore per incontrare Dio che il momento presente, l'unico che abbiamo tra le mani. Dio non lo trovo ieri o domani, e neanche nell'aspettare condizioni più propizie per l'incontro.

Gesù bussa alla porta del nostro cuore oggi, e vuol cenare con noi lì dove siamo. Formare nel discernimento significa che non è importante dare risposte, quanto aiutare il giovane a porsi le domande giuste. Questo comporta il rischio di scommettere sulla sua libertà, con pazienza e umiltà, rispettando il suo ritmo. Specialmente nella formazione affettiva, non dare regole o risposte preconfezionate, ma sfidare i giovani perché leggano nel proprio cuore cosa sta accadendo. «La verità vi farà liberi» può diventare una guida sicura in questo senso. Non è una legge astratta, ma un'esperienza che i giovani sono capaci di scoprire nel proprio cuore. Loro sanno riconoscere se le esperienze li unificano o li frammentano dentro, se creano comunione o se li separano dall'altro, se danno loro energia vitale o se li esauriscono. L'accompagnatore, piuttosto che dare giudizi, dovrà aiutare i giovani a riconoscere nelle loro esperienze quando c'è libertà e verità, e quando mancano. Ogni crisi comporta un pericolo, ma anche un'opportunità. Non possiamo superare la crisi di oggi usando metodi e logiche di ieri. Forse questo contesto è un'occasione per rivedere la nostra azione pastorale, senza paura di metterci sulla strada della conversione.

⁽¹⁾ Sinodo dei vescovi, «Documento finale: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale"», 2018, 102.

Città, Europa, mondo

Negli anni '90 il Movimento dei Focolari raggiunge la sua maturità. Per Chiara Lubich sono anni di intensa attività: visita i continenti, riceve dottorati, lauree *honoris causa*, onorificenze e cittadinanze, come a Roma il 22 gennaio 2000, giorno del suo ottantesimo compleanno. Nel discorso al Campidoglio, Chiara accenna al suo sogno - che la capitale diventi «modello di unità per il mondo» - e lancia azioni analoghe in altre città, come *Praga d'oro*, *La Lanterna* a Genova, *Trento Ardente*. Come modello propone un suo scritto del 1958, *Una città non basta*, dove spiega come trasformare una città con lo spirito del Vangelo.

Coimbatore (India), 6 gennaio 2001:
La fondatrice dei Focolari riceve il
premio "Difensore della Pace",
su invito della famiglia Aram.





Harlem (New York), 18 maggio 1997:
Chiara Lubich offre la sua testimonianza
di cristiana nella moschea intitolata
a Malcom X.

L

La vigilia di Pentecoste 1998, in piazza San Pietro, Giovanni Paolo II incontra i Movimenti nati nel 20° secolo. Afferma che essi sono la risposta, suscitata dallo Spirito Santo, alla sfida dei tempi odierni, con i due aspetti, istituzionale e carismatico, ugualmente essenziali nella Chiesa. Chiara dichiara l'impegno dei Focolari per la comunione tra i Movimenti. Il 31 ottobre 1999, ad Augsburg, in Germania, la *Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della Giustificazione* abbatte il motivo di divisione tra luterani e cattolici. Tra i partecipanti ai festeggiamenti ci sono Chiara Lubich, Andrea Riccardi e 40 responsabili di 15 Movimenti nati nelle Chiese evangeliche. Si danno appuntamento, la sera della firma, al Centro di Vita Ecumenica di Ottmaring, nei pressi di Augsburg. Tra i responsabili evangelici convenuti nella cittadella e altri 100 dirigenti di movimenti, comunità ed opere evangeliche si vive una forte comunione già da 30 anni.

Quello che avviene nella riunione è davvero un'irruzione dello Spirito Santo. Si crea una tale intesa d'anima tra i presenti, da arrivare alla convinzione che bisogna andare avanti insieme, movimenti cattolici ed evangelici. Il cammino negli anni successivi sembra un susseguirsi di tappe verso l'unità, nel rispetto della libertà e della diversità di ciascun raggruppamento. Nel dicembre 2001, si stringe un'alleanza di amore reciproco tra 800 responsabili di più di 50 Movimenti cattolici ed evangelici, a cui poi si uniranno altre 300 realtà ecclesiali. In seguito, alcuni dirigenti di Movimenti tedeschi visitano Chiara a Rocca di Papa. Vogliono comprendere le conseguenze del fatto che l'alleanza non è solo tra persone, ma tra Movimenti. Come risposta Chiara rilancia la proposta: «Facciamo insieme qualcosa per l'Europa!». L'8 maggio 2004 a Stoccarda si riuniscono 9 mila partecipanti di 150 Movimenti e comunità, compresi anglicani, ortodossi e gruppi di Chiese libere, di quasi tutti i Paesi dell'Europa, con rappresentanti anche di altri continenti. La loro comunione unisce i popoli in un cammino verso un'«Europa dello spirito», con collaborazioni precise per il bene comune.

Le cittadinanze onorarie,
la comunione tra i Movimenti
europei, l'incontro con
musulmani e indù.

di Severin Schmid



Roma, 22 gennaio 2000: Chiara Lubich riceve la cittadinanza onoraria in Campidoglio, nel giorno del suo ottantesimo compleanno.

In quegli anni, Chiara visita vari continenti, in risposta a inviti di personalità colpite dal suo messaggio e dalla sua testimonianza. L'imam W.D. Mohammed è il fondatore dell'American Society of Muslims, 2 milioni di seguaci negli Usa. Colpito dal fatto che musulmani venuti in contatto con i Focolari riscoprono le radici della propria fede e tornano alla pratica dei 5 pilastri dell'Islam, nel 1997 invita Chiara a parlare ai suoi seguaci nella moschea Malcom Shabazz di Harlem, New York. Più di mille musulmani sono stipati nella sala di preghiera, altri 2 mila collegati via audio nella strada chiusa al traffico. Chiara, prima donna bianca (e cristiana) a parlare in una moschea degli Stati Uniti, racconta esperienze dell'intervento provvidenziale di Dio nella sua storia e spiega l'arte evangelica di amare, sottolineando la regola d'oro nella versione islamica. W.D. Mohammed commenta: «La diversità tra noi c'è per dare all'unità gambe, ruote e movimento». Chiara e Mohammed stringono un patto, nel nome del Dio unico, per lavorare insieme alla pace e all'unità nel mondo. Nel 2001, su invito della famiglia Aram conosciuta nel contesto della Werp, Chiara arriva a Coimbatore, in India. Qui riceve il premio Difensore della Pace, perché «impersona e dona quel messaggio di pace e di unità che è al cuore della filosofia gandhiana». Un docente indù commenta: «Finché ci saranno persone come Chiara, Dio è con noi e un giorno la terra diventerà il cielo».

Viaggio in India

Che cosa potrà scaturire dall'incontro dell'India con il Gesù offerto dal carisma dell'unità? [...] Essendo, da parte nostra, quella presenza di Maria, che è l'unica capace di offrire, di donare Gesù nella sua verità più profonda, ma facendolo nascere dal cuore stesso della realtà alla quale lo dona.

— Mumbai, 3 gennaio 2001

Europa, famiglia di popoli fratelli

Ciò che ci ispira è il testamento di Gesù, la sua preghiera al Padre prima di morire. Da essa emerge chiaramente che l'unità della famiglia umana, come parte del disegno di Dio sin dalla creazione, è capace di superare le evidenti divisioni, non solo quelle territoriali, ma anche quelle frutto di scelte politiche, di condizioni etniche, religiose, linguistiche.

— Stoccarda, 8 maggio 2004

In questo numero

Bari e Reggio Calabria



Iniziative avviate sul territorio italiano in campo sociale, politico, economico ed ecclesiale.

CULTURA DELLE RELAZIONI
UN IMPEGNO COMUNE

Siamo tutti fratelli

di **Rosalba Poli e Andrea Goller**
Responsabili del Movimento
dei Focolari Italia



Chiara Lubich, già nel 1946, quando i Focolari muovevano appena i primi passi, condivideva una prima idea ispiratrice: «Guardare tutte le creature come figlie dell'unico Padre».

E perciò «tendere costantemente e per abito preso alla fratellanza universale in un solo Padre: Dio». La fraternità è nel nostro Dna, ma dobbiamo scoprirla. Nel momento in cui ci riconosciamo fratelli gli uni degli altri, mettiamo le basi per una cittadinanza attiva, siamo gente che vive una socialità, usciamo da noi stessi sentendo che l'altro ci appartiene,

perché porta qualcosa di uguale a noi. Papa Francesco offre al mondo, proprio in questi giorni, l'enciclica *Fratelli tutti*, indicando la fraternità come rimedio per sanare le ferite, a partire da quelle causate da un'economia malata. Non a caso questa enciclica viene pubblicata alla vigilia del tanto atteso evento dell'Economia di Francesco, in cui il papa ha convocato le nuove generazioni di economisti per ritrovare nell'esempio del rivoluzionario di Assisi le radici di un'ispirazione ancora attuale.

Bari

Con ago e filo “Cinderella” ricuce la vita delle donne

Un progetto della cooperativa sociale
Askesis di Noci aiuta le persone in
difficoltà a realizzare prodotti sartoriali.

di Luigi Laguaragnella



Calze della Befana, abiti di carnevale, tuniche per le Prime Comunioni, mascherine...: in ogni stagione c'è qualcosa da cucire e il laboratorio di sartoria sociale Cinderella cuce, taglia e ricama su misura e per ogni cerimonia dal 2017 grazie a un progetto realizzato dalla cooperativa Askesis di Noci con il finanziamento del Rotary Club Bari Sud. L'associazione ha fornito le attrezzature e il supporto professionale in favore di tante persone che nella vita come "Cinderella", Cenerentola appunto, sono relegate ai margini senza possibilità di riscatto. A volte sono sufficienti ago e filo per realizzare il "sogno" di un reinserimento sociale e così il desiderio di ricostruire la vita, di tornare ad essere considerati, diventa realtà. Come la protagonista della favola ostacolata dalla gelosia delle sorellastre, con il sacrificio e con il lavoro si torna a vivere con dignità. La cooperativa Askesis permette a soggetti svantaggiati, reputati "economicamente improduttivi", in particolar modo donne in difficoltà o individui con fragilità, di reinserirsi socialmente e di tornare a far parte del "ballo della vita". Queste persone, che hanno subito una battuta d'arresto nel loro percorso di vita, imparano una professione applicandosi nel lavoro manuale e costante. Con il laboratorio di sartoria sociale Cinderella, tante "Cenerentola" stanno dando vita a un progetto di condivisione e inclusione, in un'ottica di sostenibilità e sicurezza.

Durante la pandemia da Covid-19 l'impegno dei lavoratori si è concentrato prevalentemente nella realizzazione di mascherine lavabili, in doppio tessuto di cotone 100% e uno strato di Tnt. Ogni occasione, però, diventa motivo per cucire un pezzo della storia di queste persone, che vogliono ritrovare la loro dimensione e allo stesso tempo contribuiscono con stoffe, aghi, cotone a ridare un senso a vecchi mestieri. Tra le loro creazioni: tailleur, abiti da sera, gonne, cravatte, capi per sacerdoti, corredi per neonati, restyling degli abiti.

Il progetto è realizzato in collaborazione con la cooperativa Dimensione Famiglia, una struttura che accoglie persone, maggiorenni, sole o con problematiche specifiche negli spazi del Santuario della Madonna della Croce. Sono i luoghi in cui tornano ad essere ricamate



Foto: Cooperativa Askesis

Il progetto Cinderella è promosso a Noci, nel barese, con finanziamenti del Rotary Club Bari Sud. Vengono avviati al lavoro (sartoriale ed agricolo, attraverso un'altra iniziativa occupazionale) gli ospiti della cooperativa Dimensione Famiglia, che accoglie persone, maggiorenni, sole o con problematiche specifiche negli spazi del Santuario della Madonna della Croce.

La sartoria sociale produce anche mascherine di protezione, capi per sacerdoti e corredi per neonati. Grazie a uno stretto rapporto con il territorio, ha anche avviato un progetto di sartoria celere a domicilio, coniugando la necessaria sostenibilità con le misure di sicurezza indispensabili in quest'emergenza coronavirus.

storie di persone e volti a cui vengono affidati ruoli e mansioni, rendendo ogni elemento di questa "filiera umana" relazione autentica, vera, indispensabile. Forse come nella vita di queste persone non era accaduto prima... Askesis è nata per dare alle persone accolte da Dimensione Famiglia una seconda possibilità e per inserirle, accompagnandole, nel mondo lavorativo, non solo sartoriale ma, attraverso un altro progetto, anche nell'agricoltura. Il team che segue i lavoratori, composto da educatori, psicologi e psicoterapeuti, spera che il cammino di Cinderella possa continuare, ecco perché cercano ogni tipo di sostegno per creare altre professionalità, migliorare la qualità del lavoro e poter incontrare altre persone con cui ricucire storie di vita. La presenza sul territorio e con le aziende è vitale e l'intuizione della "sarta a domicilio" è un servizio celere che rende più fitta la trama di relazioni tra il progetto e il paese vicino Bari.

Reggio Calabria

Linarello: la Calabria risorgerà

Intervista al presidente di Goel
– Gruppo Cooperativo, che ha detto
basta a 'ndrangheta e massonerie.

di Sara Fornaro

Vincenzo Linarello è il presidente di Goel - Gruppo Cooperativo: una comunità di persone, imprese e cooperative sociali che opera per il riscatto e il cambiamento della Calabria. Tra le attività del Gruppo si contano 12 imprese sociali, 2 cooperative agricole, 2 associazioni di volontariato, una fondazione e 29 aziende, nonché 2 comunità di accoglienza di bambini e adolescenti, 2 residenze sanitarie per persone con malattie mentali, attività per migranti e richiedenti asilo e minori stranieri non accompagnati e a favore di persone svantaggiate. Ci sono finanche Cangini, una linea di abiti di moda etica di fascia alta, e i viaggi del Goel, un tour operator specializzato in turismo responsabile.





Foto: Goel - Gruppo Cooperativo

50 anni, sposato con due figli, Vincenzo Linarello è il presidente di Goel – Gruppo Cooperativo: un progetto politico e culturale che in Calabria si serve dell'impresa e dell'economia civile per prevenire e contrastare l'infiltrazione mafiosa.

Linarello, che cos'è Goel – Gruppo Cooperativo?

Ci piace definirci una "comunità di riscatto", dove persone, imprese e cooperative sociali si sono aggregate attorno a un progetto di cambiamento della Calabria.

In che modo?

Ci siamo posti il problema di non essere soggetti passivi del nostro futuro, di non arrenderci a qualcosa che sembrava non poter mai cambiare. La parola chiave è comunità. Quando hai di fronte un sistema come quello presente in Calabria, dove la 'ndrangheta è collegata alle massonerie deviate, che insieme esprimono quella parte di politica corrotta, la singola organizzazione non ce la può fare. L'antidoto ai sistemi di morte è una comunità capace di creare alternative e rispondere ai bisogni delle persone. Abbiamo creduto e sperimentato la forza del mettersi insieme e fare sistema.

Qual è il vostro approccio al cambiamento?

È un approccio particolare, fatto di 3 momenti. Il primo è "l'ascolto non pregiudiziale". Ti spogli di ogni "soluzione preconfezionata" e la sofferenza delle persone ti travolge. Qui interviene il secondo momento, quasi un contrappeso: "la fede" – in senso lato, come ferma convinzione, anche laica – "pregiudiziale", cioè credere che abbiamo già vinto, che noi calabresi cambieremo davvero la Calabria. Che la Calabria risorgerà e la 'ndrangheta verrà sconfitta. Sarà così.

Come fate ad esserne sicuri?

Nel mio percorso di fede ho attinto questa sicurezza dalla resurrezione di Gesù: se Gesù è risorto, la Calabria cambierà. Altrimenti Gesù non è risorto. Come Goel diciamo che chi ha fede nella vita sa già che certe cose hanno le ore contate, perché sono insostenibili, non funzionano. L'etica non è solo giusta, ma è efficace. È qui che subentra il terzo momento, "la follia creativa", la capacità di creatività e innovazione a partire dall'etica. "La follia creativa" è il coraggio, soppesato con senso di responsabilità, di percorrere vie nuove, e se si sbaglia si "conserverà" con cura l'errore per imparare e migliorarsi.

Perciò dopo ogni attentato fate festa...

Sì, siccome la 'ndrangheta continuava ad attaccarci, abbiamo detto: «Basta deprimersi dopo ogni attentato». La depressione sociale è uno strumento di dominio del territorio. Dopo ogni attentato, abbiamo deciso quindi di organizzare una festa, la Festa della Ripartenza. Coinvolgiamo la comunità locale e l'opinione pubblica nazionale a supporto delle vittime, ne nascono conseguenze positive che, dopo qualche mese, raccontiamo ai mafiosi pubblicamente, sui media. Diciamo loro: «Guardate quanti risultati positivi siamo riusciti a far scaturire dalla vostra violenza. Più ci colpirete, più – grazie alle comunità che ci sono vicine – ci aiuterete». Dopo la terza Festa della Ripartenza, non abbiamo più avuto danneggiamenti seri. Sono profondamente fiducioso nelle persone: non siamo perfetti, abbiamo tante fatiche, ma anche un'energia potentissima. Personalmente ho sempre pensato, nella mia dimensione di fede che, se Dio continua a scommettere su di noi, allora vale la pena che anche noi scommettiamo su di noi.



Foto: Goel - Gruppo Cooperativo

In che modo Dio scommette su di lei?

Nel mio vissuto di fede personale, ho visto la Provvidenza di Dio. Una delle frasi che mi sono sentito ripetere più spesso è stata: «Non ci sono le condizioni per farlo, non è realistico». Forse appariva anche così, ma tante volte questa obiezione non si è rivelata vera.

Vincenzo Linarello continua a scommettere su se stesso?

Credo di sì: i momenti di sconforto ci sono, ma il fatto che uno continua ad alzarsi ogni mattina e ad «andare nella vigna», con o senza crisi di fede, forse vuol dire che, in qualche modo, questa scommessa continua a stare in piedi.

Quali sono le principali difficoltà per Goel?

La difficoltà più grande non è la lotta contro la mafia, ma la lotta contro la paura e il pessimismo, reazioni di difesa di un popolo che ne ha viste davvero tante. Aiutare le persone a scommettere ancora sulla speranza è una delle sfide più difficili e importanti. Accanto a questo, c'è un sistema di potere fatto non solo di 'ndrangheta, ma anche di massonerie deviate, che quotidianamente tenta in ogni modo di fiaccarci, di renderci difficili anche le cose più semplici. Un'altra difficoltà è la carenza sul territorio di una cultura del lavoro e della professionalità adeguate, tutte da costruire.

Che progetti avete per il futuro?

C'è un'alleanza con un'altra realtà calabrese significativa: la Comunità Progetto Sud, guidata da don Giacomo Panizza, con sede a Lamezia Terme. È un processo di comunione nella condivisione di un progetto di cambiamento della Calabria. Sono due le sfide in particolare su cui stiamo lavorando insieme. Una è sulla democrazia partecipativa, con il progetto RiCalabria (www.ricalabria.it): "Rifare la Calabria". La dottrina sociale della Chiesa esprime un'idea politica di grande fecondità: la sussidiarietà verticale. Afferma che non è lecito decidere più in alto quello che può essere deciso più in basso. Se lo Stato siamo noi, se si delega più in alto un problema che potresti/dovresti risolvere tu, si abdica alla democrazia. RiCalabria è sperimentale, con due piccoli progetti pilota che vorremmo espandere a diverse zone della Calabria. La seconda sfida è un progetto attraverso cui vorremmo rivoluzionare il modello di sviluppo agricolo della Calabria. Lo presenteremo a breve e farà leva su uno dei doni più importanti che ha la nostra terra: la biodiversità.

Ha una frase che l'accompagna?

A livello personale mi ha sempre accompagnato una frase del Vangelo che considero la struttura portante di una visione di reciprocità: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». C'è un dovere di restituzione quando si riceve qualcosa, che non si esercita nei confronti di chi ha donato. Tu ricevi da qualcuno e dai a qualcun altro che ha bisogno, gratuitamente, perché gratuitamente hai ricevuto.

Linarello, ha un sogno?

Cambiare la Calabria!

L'università di Torino ricorda Panikkar

di Sara Fornaro

A 10 anni dalla sua scomparsa, l'Ateneo torinese ricorda il filosofo e scrittore spagnolo, lungamente impegnato nel dialogo interculturale, tra i padri della fondazione Arbor e del Movimento per la positività Mezzopieno.



A



Raimon Panikkar, nel 2007, a Milarupa, Calitjas - Roses Girona, Spagna.

All'apertura dell'anno accademico l'Università di Torino ricorda Raimon Panikkar, nel decennale della sua scomparsa avvenuta il 26 agosto 2010 a Tavertet, in Catalogna. Figlio di una spagnola e di un indiano, filosofo, teologo e scrittore, sacerdote con un rapporto travagliato con la Chiesa, Panikkar aveva dedicato la sua vita al dialogo interculturale e interreligioso. E proprio a lui, nell'Ateneo torinese, è dedicata la cattedra di Finanza etica e microcredito del corso di laurea in Scienze internazionali, tenuta dai professori Roberto Burlando e Mauro Bonaiuti. A parlarci di Panikkar è Luca Streri, economista, fondatore e presidente del Movimento Mezzopieno, che sempre a Torino ha organizzato la Festa nazionale della positività (3 e 4 ottobre) e il workshop Promuovere felicità e benessere (23 e 24 ottobre).

Streri, quando ha conosciuto Panikkar?

Nel 2005, a casa sua in Spagna, dove invitava gli amici e i rappresentanti delle grandi religioni di tutto il mondo per quelli che chiamava *sangama*, cioè degli incontri in cui si viveva con lui anche per settimane e si dividevano le letture dei libri sacri e le cerimonie delle varie religioni.

Che ha rappresentato Panikkar per lei?

Panikkar è l'uomo che ha cambiato la mia vita ed è tuttora il riferimento per le scelte che compio. Nel 2005 dall'economista puro che ero, impegnato in borsa e nell'alta finanza, ho avuto una conversione mistica. Quando l'ho incontrato, ho riscoperto una fede vissuta, vera. Alla fine della settimana che abbiamo trascorso insieme – lui aveva ascoltato a lungo la proposta che io e gli altri amici gli abbiamo fatto per creare la Fondazione Arbor (impegnata nella promozione del dialogo tra culture, popoli e comunità, *ndr*) –, mi prese da parte e mi disse: «Tu che ruolo ti vuoi ritagliare?». Io gli risposi: «Padre, io lascio tutto: la banca, la finanza. Voglio andare a vivere insieme ai poveri». Lui allora mi mise una mano sulla spalla e mi disse: «Allora io ti benedico, tu sarai la persona che rappresenterà Arbor in India». Queste sue parole mi hanno caricato di una grandissima responsabilità. Non ho mai dimenticato quel momento.

Quanto è attuale oggi il dialogo interreligioso?

È molto attuale. Oggi parlare di dialogo interreligioso non è più un discorso elitario: papa Francesco lo fa spesso e ci sono incontri interreligiosi ogni anno in diverse parti del mondo e credo che questo avvenga anche grazie a Panikkar. Per anni, fino alla sua scomparsa, abbiamo organizzato tanti *sangama* insieme con la fondazione Arbor, invitando i rappresentanti delle religioni di tutto il mondo per trovare i punti di incontro e di dialogo che le varie religioni hanno in comune.

FRIULI VENEZIA GIULIA

Nasce il Premio
Umberto Saba Poesia



di **Valentino Zenda**

SARÀ ATTRIBUITO A MARZO 2021.
TRIESTE PUNTA A DIVENTARE CITTÀ
CREATIVA UNESCO PER LA LETTERATURA

La Regione Friuli Venezia Giulia e il Comune di Trieste, in collaborazione con la Fondazione Pordenonelegge, hanno deciso di istituire il Premio Umberto Saba Poesia, dedicato al grande poeta e scrittore morto nel 1957. Il primo riconoscimento sarà attribuito a marzo 2021, mese nel quale ricorrono il compleanno del poeta e la giornata mondiale della poesia. La giuria sarà presieduta da Claudio Grisancich e composta da Franca Mancinelli, Antonio Riccardi, Roberto Galaverni e Gian Mario Villalta. Il premio vuole essere un omaggio a Saba e sottolineare il suo rapporto con la città. «Il mondo – aveva affermato il poeta nel discorso per i suoi 70 anni – io l’ho guardato da Trieste: il suo paesaggio, materiale e spirituale, è presente in molte mie poesie e prose, pure in quelle – e sono la grande maggioranza – che parlano di tutt’altro e di Trieste non fanno nemmeno il nome». Ma il Comune vuole fare del premio Umberto Saba Poesia anche un volano dello sviluppo ecosostenibile del territorio e riproporre la propria candidatura a “Città creativa Unesco per la Letteratura”. Un altro evento internazionale che porterebbe numerosi turisti in città, dopo l’EuroScience Open Forum (Esof2020), che ha visto Trieste diventare Città europea della scienza, anche se a causa della pandemia da Covid-19 le manifestazioni in programma a luglio si sono invece svolte a settembre.

EMILIA ROMAGNA

Campi danneggiati dalle nutrie



di **Miriam Iovino**

L'ALLARME DELL'ANBI PER CONTENERE
QUESTI ANIMALI NOCIVI

Potrebbero essere più di mezzo milione le nutrie che vivono e prosperano nelle campagne dell’Emilia Romagna, provocando danni diretti per oltre 3 milioni di euro e ripercussioni territoriali negative indirette che arrivano a sfiorare i 70 milioni. A lanciare l’allarme è l’Anbi, la struttura regionale dell’Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari che rappresenta tutti i Consorzi di bonifica e gli altri organismi che operano sul territorio per la difesa del suolo e della gestione delle risorse idriche. Ebbene, dal monitoraggio della rete di bonifica, e dalla conta dei danni, le nutrie contribuirebbero ad aumentare il rischio idraulico regionale, con danni economici ingenti per il settore agricolo. Finora, si specifica dall’Anbi Emilia Romagna, non sono stati adottati provvedimenti, che adesso non possono essere più rinviati. Le nutrie, classificate come animale nocivo da eradicare, avrebbero contribuito alla rottura degli argini del fiume Secchia nel 2014 e dell’Idice nel 2019, straripamenti che provocarono l’allagamento delle campagne circostanti. L’Anbi sollecita quindi «un’azione energica e coordinata per attivare al più presto un contenimento di questa specie su ampia scala: sia per aumentare la sicurezza delle comunità toccate da questo fenomeno diminuendo, al contempo, i danni reali alla rete di bonifica e gravando meno sui cittadini, sia per impedire che l’animale possa danneggiare le colture tipiche irrigue tutelate alla base e fiore all’occhiello del nostro Made in Italy».

Trappola digitale

Come qualcuno ruba
la nostra intimità per
farci ballare come vuole.

di Giulio Meazzini

Il 2000 fu un anno nero per le aziende di Internet (le famose *dot-com*). Crisi, guadagni in picchiata, azionisti nel panico. Brin e Page, padroni del motore di ricerca Google, decisero che era il momento di abbandonare gli ideali di gioventù e cercare nuovi modi di fare soldi. Affidarono l'azienda a Eric Schmidt, ingegnere informatico, il quale capì subito quale era la nuova miniera d'oro: i dati degli utenti.

Ogni volta che su Internet facciamo una ricerca o visitiamo un sito, lasciamo delle tracce, piccole briciole di informazioni personali. Fino a quel momento Google usava quei dati per migliorare la qualità dei risultati forniti all'utente stesso. Schmidt invece capì che quelle briciole, integrate ed elaborate, potevano fornire un'indicazione sugli interessi, le intenzioni e i desideri dei naviganti. Con quei dati Google poteva costruire il profilo personale di ogni utente, "garantendo" ai pubblicitari che i loro messaggi sarebbero arrivati alle persone più influenzabili, spingendole a comprare.

Brin, Page e Schmidt rimasero sbalorditi dalla precisione con cui potevano prevedere in anticipo le azioni delle masse e delle singole persone ("surplus comportamentale"). Avevano quasi il potere di «leggere le loro menti», di sapere «cosa un determinato individuo stesse pensando, provando e facendo» in un certo

momento. Un potere immenso – predire il futuro –, nelle mani di un'azienda privata che passò dall'essere a servizio degli utenti, al sorvegliarli. Un potere nascosto, di cui gli utenti non erano coscienti e che nessuna legge autorizzava. Per boicottare qualsiasi regolamento sulla privacy che impedisse la raccolta dei dati (e spaventasse il pubblico, «incredibilmente stupido»), Google iniziò un'attività di lobbying aggressiva verso il potere politico, condividendo il culto della segretezza con le agenzie di *intelligence*, fino a che, in certi ambienti, si cominciò ad averne paura. Tutto questo lo racconta Shoshana Zuboff nel suo libro: *Il capitalismo della sorveglianza* (Luiss, 2019).

In breve tempo il valore delle azioni di Google schizzò alle stelle, ma alla macchina delle previsioni servivano sempre più dati, e non solo online. Per vendere veramente le nostre vite, bisognava spiare anche nel mondo reale. Ed ecco arrivare gli oggetti indossabili, la casa automatizzata, le automobili autonome, le mappe stradali, i cellulari con sistema operativo Android. Servizi utilissimi, gratuiti, pubblicizzati come *smart* (intelligenti), in realtà capaci di inviare a Google un fiume continuo di informazioni personali sugli utenti, fino a «predire con un'accuratezza del 90% dove si troverà una persona e cosa farà nel giro di un'ora, oltre a elaborare previsioni su colleghi, amici e persone care dei singoli individui».



La concorrenza naturalmente non stette a guardare. Tutte le aziende impararono a vendere oggetti “intelligenti”, capaci di spiare gli utenti: ecco quindi la *smart tv* (che registra cosa guardiamo), le bambole *smart* (che riprendono i bambini), l'auto *smart* (che non si accende se non hai pagato le tasse), persino la *Vodka smart* (che controlla quanto bevi). Se non accetti di essere spiato... l'oggetto non funziona. Prendere o lasciare.

L'oro di Facebook arriva nel 2010, quando Zuckerberg presenta il pulsante *like*. Il successo è immediato: il mio valore come persona ora dipende dal pubblico *social*, che mi “osserva” continuamente. I giovani sono la preda più facile, perché hanno un bisogno psicologico di approvazione, di confrontarsi costantemente con gli altri. Sono soli allo sbaraglio nel mondo digitale, dove «l'autostima dipende anche dal proprio aspetto fisico e dall'essere percepiti come un oggetto sessuale», quindi come una “cosa”, da un pubblico «composto per gran

parte da sconosciuti». Risultato: incapacità di disconnettersi, noia, confusione, angoscia e isolamento. In pratica, stati di depressione e ansia tipici delle dipendenze. Qualcuno chiama il *like* la cocaina di questa generazione. La cosa triste è che scienza e capitale si sono alleati: con enormi somme di denaro, infatti, le grandi aziende attraggono le migliori menti del mondo (ingegneri, sociologi, psicologi, economisti ecc.), e li fanno lavorare non per il bene dell'umanità, ma per studiare come rendere gli utenti dipendenti! Il passo successivo, spiega la Zuboff, è non solo predire i comportamenti, ma controllarli. Ascoltando i discorsi dei dirigenti di Microsoft, Google, Facebook e altre aziende del settore, si capisce che c'è una precisa visione, un piano «di dimensioni e ambizioni mondiali». Non vogliono solo spingerci a comprare un oggetto o a votare un certo politico. L'ambizione è «creare una società futura perfetta», controllata da macchine di intelligenza artificiale che «sostituiscono i rapporti sociali». Per questo basta manipolare i sentimenti umani (tramite



i *social*), eliminando le emozioni che minacciano la cooperazione e intervenendo sulle persone che «mettono in pericolo l'armonia del complesso». Ognuno di noi avrà un "indice di affidabilità", che valuta quanto è "docile".

Nel secolo scorso, di pazzoidi che volevano creare una società perfetta, con violenza e sangue, ne abbiamo avuti parecchi, da Pol Pot in giù. Oggi, invece, questi «autoproclamati padroni della società» hanno un approccio più leggero: per tenerci sotto controllo usano un sistema discreto, che «regola il nostro comportamento con ricompense e punizioni dettate dalla pressione sociale». L'obiettivo è distrarci, farci ballare alla loro musica come marionette inconsapevoli e senza libertà. In pratica: un «alveare» di schiavi, guidato da una casta di pochi «regolatori», moralmente indifferenti.

Un incubo? Forse.
Speranze?
Sono ottimista,
perché siamo
capaci di imparare
dai nostri errori,
ma dobbiamo
darci una sveglia.



Crisi: la lezione del passato

Dai missili a Cuba all'austerità, dalle stragi al terrorismo, il difficile percorso di maturazione della società umana.

di Mario Spinelli

Quest'anno, col dramma della pandemia, le settimane che viviamo sono di piena *suspence*. Nella trepida attesa di un futuro incerto, ci accorgiamo di essere piombati, per colpa di un microrganismo, nell'ennesima crisi. Economica, sociale, morale, culturale: «Niente sarà come prima», «Come ci risolleveremo?». È una nuova era di precarietà, foschia e navigazione a vista, che non sappiamo quanto durerà, né dove andrà a sboccare.

I lettori con le antenne più sensibili avranno colto l'aggettivo: "nuova". Eh già, perché alle crisi, alle fasi instabili e incerte, noi umani, e soprattutto noi che siamo cresciuti nel secolo breve, nell'adorato, incredibile, maledetto '900, ci abbiamo fatto il callo. Il XX, cioè il passato recente di tutti, è stato il secolo delle crisi, e delle trasformazioni-rivoluzioni-evoluzioni-involuzioni che le crisi originano. Non parliamo dei primi 50 anni.

Una manifestazione di operai e studenti.



Due guerre mondiali, la rivoluzione sovietica che ha coinvolto mezzo mondo, i totalitarismi e i disastri che ne sono nati, dicono tutto sull'instabilità permanente e profonda in cui il mondo ha vissuto. Col rischio di sparire, come Hiroshima e Nagasaki sotto le bombe atomiche *Little boy e Fat man*. Ma l'età che possiamo dire "nostra", la seconda metà del '900 e questi primi lustri del XXI secolo e terzo millennio, quanto a crisi e precarietà non è seconda a nessun'altra. Vediamo un po' al volo quali di queste crisi si potrebbero ricordare.

Tra gli anni '40 e '50 intanto ce n'è una, enorme, storica: l'immediato dopoguerra, iniziato fra macerie, miseria, incertezza del domani, conflitti sociali durissimi, e concluso nella seconda metà del decennio con il miracolo economico, l'Oscar delle monete alla lira (e quelli della 7^a Arte a tanti nostri cineasti), le Olimpiadi di Roma e un regime democratico-costituzionale tutto sommato ben funzionante. A riprova che la società può risolvere le fasi incerte e difficili solo con lavoro, impegno, serietà, fiducia, solidarietà e chiara unità di intenti sugli obiettivi da centrare. Tutte condizioni rispettate durante i magnifici anni '50, per l'Italia il periodo più costruttivo e sereno della sua storia recente.

Il '60 continuarono più o meno questa tendenza positiva. Con una brevissima ma raggelante interruzione, la crisi dei missili sovietici nella Cuba di Castro a ottobre 1962, che per qualche giorno fu lì lì per scatenare un conflitto nucleare fra Usa e Urss, trasformando la guerra fredda nella fine del pianeta Terra. Il che avrebbe risolto tutte le crisi! Ma invece il pianeta continuò a girare, lo sviluppo socio-economico e l'evoluzione del costume proseguirono e al giro di boa del 1965 i *Beatles*, la minigonna e, perché no, il Concilio Vaticano II (non sembri irrivrente l'accostamento) segnarono un felice momento di stabilità, di soddisfazione, di speranza e ottimismo per l'umanità. Libera, evoluta e giunta, era questa la sensazione e l'illusione, alla sua serena maturità.

Ma altre crisi erano in agguato: il '68 e il '69, la rivoluzione studentesca e l'autunno caldo operaio. Impossibile dilungarsi su quanto ci sia stato di giusto e necessario, e quanto invece di sbagliato, discutibile e problematico. Qui interessa dire che il '68-'69 introdusse una nuova fase di instabilità, precarietà quotidiana, fragilità e provvisorietà, sia nelle scuole e nelle università che nei luoghi di lavoro e nella società.



Prime manifestazioni studentesche a Roma il 24 febbraio 1968.



Rimanevi in panne perché i benzinai erano chiusi, il pattume si accumulava perché gli addetti scioperavano, la posta, allora fondamentale, ritardava o si perdeva per strada, i giornali non uscivano, gli studenti si accalcavano sotto le scuole e le facoltà e i docenti facevano lezione ai banchi vuoti. È stato questo per anni lo scenario della crisi, e la mia generazione viveva quelle disfunzioni per la prima volta. Se ne uscì all'inizio dei '70 da un lato con pazienza, fiducia e impegno, dall'altro con virtù e risorse nuove come realismo, spirito di adattamento, pensare positivo, apertura al nuovo, al cambiamento e al futuro.

E veniamo alle crisi più vicine, che hanno messo in discussione i nostri modelli di sviluppo, e reso oscuro il domani. Da quella petrolifera, con l'indimenticata

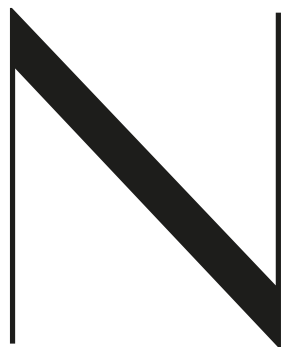
austerity (programmi tv anticipati per risparmiare energia, vetrine buie, in strada con la bicicletta), al ciclone terroristico nelle sue varie fasi (Brigate Rosse, stragi nere e/o di Stato, integralismo islamico pre e post 11 settembre), dal crollo del comunismo (con gli schemi abituali e rassicuranti che saltarono tutti) alla rivoluzione informatica, che ha mutato come poche cose nella storia il lavoro e l'esistenza di tutti.

Dopo tutto, la multiculturalità di oggi e domani è una crisi permanente, ma salutare, di maturazione. Dipende da noi come sempre, dalla nostra volontà e capacità di essere propositivi e costruttivi, se l'attuale crisi post-endemica e post-*lockdown* sarà di dissoluzione o di crescita.

Dalle esperienze di precarietà del passato viene una lezione: pensare positivo. Seguiamola.

Manifestanti a Milano all'inizio degli anni '70 (i due a sinistra e al centro indossano l'eskimo).





“Dare to Care” (osare la cura)

Jesús Morán, è copresidente del Movimento dei Focolari. Laureato in filosofia, dottore in teologia, è specializzato in antropologia teologica e teologia morale.



Nel mondo greco le città onoravano quei funzionari che si erano distinti nel buon esercizio dei loro doveri amministrativi con un titolo singolare: erano nominati *epimēletēs*. La parola viene dal sostantivo *epimēleia*, che sta per “cura”, “sollecitudine”, “attenzione” a una cosa o a qualcuno. Così si legge nell’eccellente saggio di Marta López Alonso, *El cuidado, un imperativo para la bioética* (Universidad Pontificia de Comillas), che ora mi permetterò di seguire, glossare e in qualche modo completare. Secondo l’infermiera e teologa spagnola, la cura, paradossalmente, è uno dei concetti più praticati e meno pensati della storia, nonostante la grande importanza che ha avuto nel contesto della cultura greca. Il fatto è che, col trascorrere del tempo, attorno ad esso si è verificato un doppio riduzionismo che non ha giovato allo sviluppo che ne sarebbe stato doveroso: la femminilizzazione e il confinamento della cura nell’ambito strettamente medico. Ma la cura è molto di più. Forse oggi, nell’attuale crisi occasionata dalla pandemia del Covid-19, è arrivato il momento di andare a fondo e mettere in evidenza tutte le prerogative di questo ricchissimo concetto antropologico. È interessante notare che nella lingua latina il temine cura fa riferimento a *cogitare*, inteso come pensare. Da cui, l’attiva sollecitudine e preoccupazione per qualcosa. Ma bisogna andare alla cultura greca antica per trovare tutta la ricchezza semantica della parola che traduciamo per cura, appunto, *epimēleia*. Si tratta di una forma composta da *mēlo*, con il senso di “avere cura” o “essere oggetto di cura”. Il suo vero significato è così ampio che va dall’attenzione dei famigliari ai loro malati fino all’amministrazione dello Stato, passando per la cura del tempio, della campagna e di altri spazi della vita quotidiana. Per i grandi filosofi greci si tratta di un concetto fondamentale, al punto da definire il loro pensiero. Infatti, per Socrate la filosofia consiste nella cura dell’anima, la cura di sé stessi, in quanto vita virtuosa e base della cura degli altri. Per Platone, il legame fondamentale è con il bene e per questo acquista una dimensione chiaramente politica. In Aristotele il suo fondamento etico è ancora più chiaro. Per lui, *epimēleia* vuol dire soprattutto diligenza, nel cammino del perfezionamento di sé stessi per raggiungere la felicità. Questi brevi spunti ci fanno costatare quanto l’antichità greca fosse lontana dal considerare la cura solo un’occupazione pratica, relegata alla professione medica o alle sole attenzioni femminili. Invece, *epimēleia* era tenuta in altissima considerazione come concetto e prassi integrale, sia privata che pubblica. Siamo in un momento particolare della storia in cui urge recuperare quella integralità, in una sinergia forse inedita fra teoria e prassi, genio femminile e maschile, vita privata e socio-politica, attenzione alla persona umana e all’ambiente.

La chiamata a donarsi a Dio

Percorsi vocazionali e omosessualità

È possibile conciliare l'orientamento all'omosessualità con la chiamata a donarsi a Dio? Può un omosessuale diventare prete o accedere alla vita consacrata? Esiste un nesso fra omosessualità e tendenza alla pedofilia o all'abuso sessuale? Cosa dice la Chiesa e cosa la ricerca scientifica? L'Autrice, psicologa e psicoterapeuta, da anni impegnata nella formazione e nell'accompagnamento di persone consacrate, propone un lavoro in grado di coniugare l'estrema complessità degli argomenti affrontati con la leggerezza dello stile e l'accessibilità della lettura. Quella dell'omosessualità, soprattutto per l'evoluzione culturale del nostro tempo, rimane una questione spinosa nel mondo ecclesiale e in particolare in quello dei consacrati. Il libro costituisce un prezioso strumento di lavoro, ma anche di semplice informazione, per chi sulla questione vuole farsi un'idea più chiara, ponendosi fuori dai luoghi comuni o dal chiasso delle forzature ideologiche. Scaturito da una lunga esperienza professionale sul campo, il testo integra con equilibrio gli apporti della ricerca scientifica più autorevole con le indicazioni provenienti dal Magistero della Chiesa cattolica e da papa Francesco in particolare.

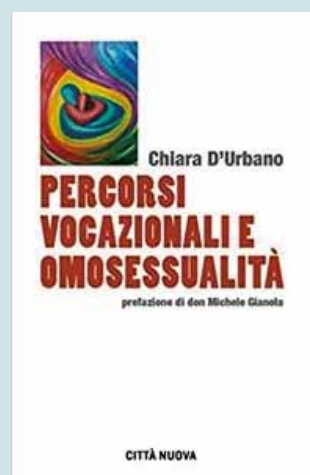
Chiara D'Urbano

Città Nuova

€ 17,00

recensione a cura di

Piero Cavaleri



Olive, ancora lei

Elizabeth Strout

Einaudi

€ 19,50

recensione a cura di

Tamara Pastorelli



Si prova una specie di lutto arrivando alla fine di questo «romanzo in racconti». Il fatto è che nessun altro personaggio di libro sarà più come Olive: burbera, scontrosa, permalosa, irascibile, ma anche vera, empatica, attenta all'altro, soprattutto quando è fragile, malato, in pericolo. La Strout torna a raccontare le avventure di Olive Kitteridge, che nel 2009 le valsero il premio Pulitzer. L'insegnante in pensione di Crosby, nel Maine, questa volta affronta la vecchiaia: acciacchi, decadenza fisica, dolorosa lontananza dell'unico figlio («se i figli si trasferiscono tanto lontano è perché scappano da qualcosa e, in questo caso, da me, credo»), ma anche un nuovo amore e, alla fine, un'impensata, quanto rassicurante, amicizia femminile. Olive impara a lasciare andare e accogliere. È viva, fino all'ultimo giorno.

Reputazione. Capitale del terzo millennio

Davide Ippolito

Mediolanum Editori

€ 14,90

recensione a cura di

Giovanni Bettini



La pandemia ha dimostrato che la reputazione rappresenta un capitale in grado di determinare il valore di aziende e, addirittura, Stati. Le borse ci dicono che gli *asset* intangibili legati alla reputazione valgono oltre 20 miliardi di dollari. Ogni brand deve imparare a pesare e governare gli aspetti che la determinano, valorizzando collaborazione, fiducia, rete e organizzazione. Ippolito, cofondatore con Casini di Zwan, agenzia di *reputation marketing*, analizza caratteristiche e prospettive del «nuovo, vero Capitale del nostro tempo». Ma non si tratta solo di *brand* e industria 4.0: la reputazione metterà al centro la persona e il capitale umano. Pensiero, conoscenza, fantasia, creatività diventeranno valori inestimabili di un futuro, in parte già presente, caratterizzato da una forte spinta alla digitalizzazione.

Riccardino

Andrea Camilleri

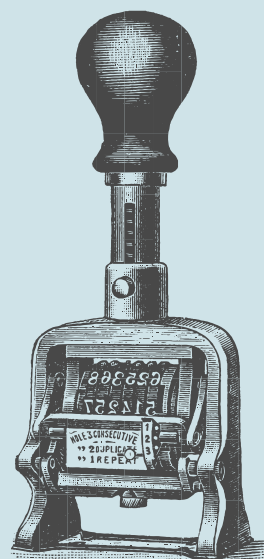
Sellerio € 15,00

recensione a cura di

Patrizia Mazzola



L'ultima indagine del commissario Montalbano. «La fine di Montalbano l'ho già scritta più di 13 anni fa. Recentemente l'ho rimaneggiata dal punto di vista stilistico, ma non del contenuto. Finirà Montalbano, quando finisco io uscirà l'ultimo libro». Geniale l'intreccio della trama in questo metaromanzo dai toni pirandelliani dove il commissario dialoga con Camilleri e anche con l'altro Montalbano, quello televisivo. I suoi tantissimi affezionati lettori non resteranno delusi dal nostro autore. E vogliamo ricordarlo a un anno della sua scomparsa con le parole di Luca Zingaretti, l'attore che interpretò Montalbano, amico del nostro autore: «Un Maestro prima di tutto, un uomo fedele al suo pensiero sempre leale, sempre dalla parte della verità, che ha raccontato tutti noi e il nostro Paese».



IN LIBRERIA

a cura di **Oreste Paliotti**



Personaggi

Ezio Bosso. La musica si fa insieme

Un viaggio nel percorso artistico e umano di un compositore e direttore d'orchestra di fama mondiale che fino all'ultimo non si è fatto condizionare dalla malattia, privilegiando lo scambio reciproco con altri artisti e il pubblico.

Salvatore Coccuto

Diarkos € 16,00



Primi Secoli

Vivere da cristiani in un mondo non cristiano

Il cristianesimo è per sua natura sempre iniziale, quale minoranza immersa in un mondo ostile; e in questo senso l'esempio delle generazioni di credenti dei primi tre secoli è paradigmatico.

Leonardo Lugaesi

Lindau € 24,00



Narrativa

Il mago di Lublino

Scorcio del XIX sec. L'illusionista, saltimbanco e ipnotizzatore Yasha Mazur, soprannominato il Mago di Lublino, è un tipo inquieto, combattuto fra lusinghe della carne e nostalgia degli antichi riti della sua religione ebraica.

Isaac B. Singer

Adelphi € 18,00



Esplorazioni

Il mistero dell'Erebus

L'appassionante resoconto di una spedizione tragica ma indimenticabile: quella di sir John Franklin partito nel 1845 con la nave della Marina britannica *Erebus* alla conquista del Passaggio a Nord-Ovest e mai più tornato.

Michael Palin

Neri Pozza € 19,50



Viaggi

Guida letteraria del mondo

Tour narrativo in compagnia di oltre 150 scrittori di ogni nazionalità ed epoca.

Anna Maria Foli

Ed. Terra Santa € 16,00



Coronavirus

Lettere da un Paese chiuso

Un'istantanea dell'Italia alle prese con il Covid-19 tanto originale quanto profonda.

Toni Capuozzo

Signs Books € 20,00



Scritture

Maria di Nazaret secondo gli Apocrifi

Una "vita" in cui si fondono fede e devozione, dato storico e leggenda.

Georges Gharib

Città Nuova € 4,50



Classici

Infanzia adolescenza giovinezza

Opera giovanile, in larga parte autobiografica, che fa da battistrada ai capolavori.

Lev Tolstoj

Quodlibet € 18,00



Gedda, p

Mentre il Paese più chiuso della regione si apre al turismo, la città sul Mar Rosso svela la ricchezza d'un popolo complesso, non fatto solo di beduini e di nababbi per le rendite petrolifere.

Testo e foto di
Michele Zanzucchi



orto d'Arabia

Lo stato delle "case di corallo" è assai precario.



Le "case di corallo" resistono da secoli con le loro bellezze discrete.





Le aperture lignee delle "case di corallo" raccontano la tradizione familiare musulmana.

La bellezza che toglie il fiato delle prospettive nella città vecchia.

P

Per visitare per la prima volta l'Arabia Saudita appena prima del coronavirus, approfittando dell'apertura improvvisa del Paese al turismo – 10 minuti per ottenere il visto via Internet –, scelgo la città di Gedda, che, a quanto ho letto, è la più "potabile" del Paese, nel senso che sarebbe la più vicina ai nostri gusti, non dal punto di vista architettonico – Riad è di un altro livello di modernità – ma da quello umano. La città in effetti è la più cosmopolita che esista in Arabia e, per via del porto, da sempre è aperta ad altre culture e altre esperienze. Persino il wahhabismo qui non ha successo totale, e si può addirittura scorgere una donna occidentale in bikini in spiaggia, o qualcuna a capo scoperto per la strada. Mi trovo di fronte a una città, almeno in alcune sue parti, estremamente interessante e, nel vecchio centro, addirittura affascinante, per le sue vecchie "case di corallo". Ma anche il resto ha un suo indiscutibile carattere. È la gente che fa il carattere della città, che ha una sua storia "pesante", e che se in questo periodo è un po' meno al centro dell'attenzione rispetto al passato, certamente tornerà a essere quel che merita allorché il Paese cesserà di vivere a livelli pazzeschi per via del petrolio. Qui a Gedda i sauditi lavorano ancora, cosa che non accade in tanti altri luoghi del regno. Tra il porto di Gedda e il quartiere più antico della città ha trovato posto un mercato del pesce che non dimenticherò. Non tanto per le architetture, dozzinali ma per fortuna completamente dipinte di azzurro e di celeste, quanto per quel miracoloso mescolarsi di uomini e donne, cose e attività che rendono i mercati lo svelamento della natura di un popolo, o di più popoli.

Gedda era originariamente un villaggio di pescatori fondato 2500 anni fa. Nel 647 d.C. il califfo Uthman B. Affan la trasformò in un porto per i pellegrini che vi transitavano durante il viaggio dell'*haji* per la Mecca.



L'armonia dei colori impera a Gedda.



Il getto d'acqua più alto del mondo alla Corniche.

C'è folla, all'ingresso mendicano 3 o 4 macchie nere, donne velate, velatissime, macchie nere a nascondere umanità ferite e umiliate. Ma l'abito rende il loro mendicare meno doloroso, più nascosto, anche se la compassione manca così di uno dei due suoi termini. L'oggetto del mio desiderio sono i banchi del pesce, quasi tutti in marmo o comunque in pietra, ricoperti da diligenti esposizioni di prodotti ittici, ora in mucchio – per le pezzature piccole e per i frutti di mare –, ora in ordinatissime disposizioni che paiono opera d'artista. Le donne sembrano di gran lunga le più testarde nelle negoziazioni. E c'è poi l'oggetto dei desideri, i pesci, di ogni forma e dimensione. In particolare colpiscono lo sguardo quei pesci rossi che infiammano le esposizioni come qualcosa di extraterrestre, o di terrestre ma magico. E i pescetti più piccoli ma egualmente straordinari, percorsi da striature irregolari dai colori fluorescenti, dei giallo canarino, dei verdi pisello, dello smeraldo e della porpora... Avevo letto qualcosa sulle meraviglie della città saudita di Gedda, cioè le case antiche del suo centro storico, costruite usando come materiale di costruzione dei blocchi estratti dall'enorme barriera corallina che una volta s'allungava lungo la costa del Mar Rosso, e



Le moschee a Gedda sono il centro vitale della vita religiosa e politica di tradizione wahhabita.

che tuttora esiste, seppure in parte deturpata del suo materiale. Edifici che hanno strutture murarie imponenti, ma anche grandi aperture “tappezzate” con manufatti di legno assai articolati, con numerose finestre possibili, che potevano anche restare ermeticamente chiuse per proteggere dal freddo e dagli sguardi dei vicini. Sono alcune centinaia le case di corallo ancora in piedi, una più bella dell'altra, una più originale dell'altra, armonizzate in un modo che direi sapienziale dai secoli e dagli anziani. L'abitato s'articola in un dedalo di stradine intricate, ma che si aprono in piazze e slarghi che danno aria all'abitato e creano momenti di respiro, luoghi dove la convivialità araba si esprime in modo precipuo, luoghi di caffè e conversazione, di tè e pettegolezzi, di mercato e di affermazione identitaria. Lo stato di conservazione del quartiere non è dei migliori, per via di un degrado che la potenza economica saudita non ha ritenuto di dover indagare. Così oggi il quartiere cade letteralmente a pezzi, qua e là si vedono le rovine di un edificio collassato, si colgono in talune case ancora in piedi i segni dell'incipiente disastro, ci si chiede come sia possibile che certune non siano trascurate, secondo i nostri criteri di sicurezza.

Ma l'insieme del quartiere impressiona, è bellissimo nella sua decadenza controllata, pur non essendo per nulla abbandonata: mi diverto a individuare nelle facciate delle case, anche delle più cadenti, i segni dell'umana presenza, e scopro così che una gran quantità di vecchi condizionatori sono stati “infissi” e mascherati nelle vaste coperture lignee; arrivo a trovare segni inconfessabili di restauri che sembrano accrescere la precarietà degli edifici, delle zeppe che sono peggio dei buchi, pezzi di legno o di ferro dipinti coi colori degli infissi per mascherarli e conservare qualcosa della loro integrità; talvolta mi capita di scorgere uno sguardo furtivo dietro le griglie lignee che oscurano certe aperture. Voglio arrivare alla Corniche prima del tramonto, che dicono straordinario. Sbucò all'altezza dell'Hotel Intercontinental proprio nel momento in cui il sole sta tramontando, anzi ne resta solo uno scarso quarto superiore. Il cielo diventa giallo, poi arancione, poi vira sul rosso e su tutta la gamma tra i due colori. Scatto foto verso Ponente, avendo dinanzi a me la silhouette di 4 o 5 donne nelle loro palandrane nere, un effetto cromatico da urlo. E d'improvviso, nel mirino, m'appare uno sconvolgimento tellurico, o piuttosto un maremoto, l'emergere di un drago, o di un titano piuttosto, che sputa acqua e fumo. Non sapevo che qui a Gedda, a quanto mi dice un giovanotto con 3 o 4 mogli e chissà quanti bambini, esiste il più potente getto d'acqua al mondo, di fronte al quale quello di Ginevra, per non parlare di quelli naturali dell'Islanda, sono poca cosa: l'opera utilizza acqua marina proveniente dal Mar Rosso e la lancia a un'altezza di 312 metri e a una velocità di 322 chilometri all'ora. In un tripudio da stadio resto ad ammirare il getto d'acqua, ma ancor più questa gente, che ha ancora il privilegio non da poco di sapersi stupire e di far della vita una piccola felicità. Sappiamo noi dare altrettanto nella nostra vecchia Europa? Non credo proprio. Gedda, insomma, è rimasta umana e forse questa sarà una fortuna per l'intera Arabia Saudita, una volta che arriverà la crisi. E forse da Gedda tornerà la riscossa come altre volte è accaduto nella sua storia. Tornerà grande.



Una sentinella del nostro tempo

Daniele Vicari, oltre ad essere uno dei più brillanti registi del nostro Paese, è anche un intellettuale di valore che sa interpretare il tempo presente con lungimiranza.

———— a cura di **Fernando Muraca**

Sei originario di un piccolo paese di provincia dell'Appennino, non eri proprio favorito nelle esperienze culturali. Come è nata in te la passione per il cinema?

Non so rispondere a questa domanda. Crescere in un luogo come Collegiove, a mille metri d'altezza, in mezzo a una natura sostanzialmente incontaminata, mi ha aiutato a "percepire" le cose, i rumori, i suoni in modo molto acuto, fisico, ma da noi non ci sono cinema, né teatri, nessuno spazio per nessuna forma espressiva se non la parrocchia e la scuola che ormai ha chiuso per mancanza di allievi. Però c'è la "finestra sul mondo", la tv, che porta spettacoli di ogni genere nelle case delle persone e, senza dubbio, gli spettacoli che ho sempre amato di più sono i film.

I tuoi film hanno tutti un particolare riguardo verso i personaggi che rappresentano, la loro relazione con il mondo. Ti sei occupato, fra le altre cose, di temi importanti come il lavoro (*Sole cuore amore*) e le migrazioni (*La Nave dolce*), cosa ti spinge in queste direzioni?

Sono solo spaventato dalle difficoltà che il mondo che abbiamo creato getta sulle spalle delle persone. Quindi, se penso o immagino una storia, non riesco a metterla

"fuori dal mondo". Ma mi affascina enormemente anche la forza della fantasia, provo da un decennio almeno a proporre storie "fantastiche", ma credo di non essere ancora riuscito ad essere altrettanto convincente come quando propongo storie realistiche.

A un certo punto della tua carriera hai deciso di fare anche film per la televisione che prima non avevi frequentato, raccontando la storia di Fava, il giornalista siciliano ucciso dalla mafia. Cosa volevi comunicare con questa fiction?

Fava era un intellettuale e un artista "a tutto tondo". I mafiosi ammazzandolo pensavano di fermarlo, ma le sue opere parlano per lui. Soprattutto i suoi allievi, suo figlio Claudio hanno continuato la sua battaglia, quindi i mafiosi hanno perso. In fin dei conti è un film sull'immortalità di chi nella vita sa dare davvero qualcosa agli altri.

Recentemente hai scritto un libro sulla storia dolorosa di Emanuele Morganti, il ragazzo barbaramente ucciso qualche anno fa davanti a una discoteca ad Alatri. Come mai questa volta hai scelto una narrazione letteraria invece che il cinema?



Foto: Natale De Fino



Foto: Natale De Fino

Quando ho saputo che Emanuele, un ragazzo che conoscevo fin da piccolo, era stato ucciso, ho provato un senso di spaesamento e di nausea per l'incredibile mancanza di umanità che alcune frange della nostra società esprimono anche quando hanno soltanto voglia di divertirsi. Quando ho provato a parlare con i genitori e i fratelli di Emanuele, ho immediatamente capito che qualunque strumento utilizzassi avrebbe costruito una invalicabile barriera tra me e loro, la stessa barriera eretta dai media e dai social. Per avvicinarmi a loro quindi ho usato il grado zero della comunicazione, la lingua e la scrittura. Non sono però uno scrittore, rimango un regista o qualcosa del genere.

Sei stato tra i fondatori di una scuola di cinema, la Gian Maria Volonté, che in pochi anni è diventata un punto di riferimento nel nostro Paese. Una scuola gratuita, senza retta, accessibile per merito a tutte le classi sociali. Sei il direttore artistico e investi molto tempo, nella gratuità, in questa impresa culturale. Perché lo fai?

Formare i giovani è la missione di qualunque società che voglia sopravvivere e migliorarsi nel tempo.

Ma io ho a cuore qualcosa di meno imponente, mi piace l'idea che alcune ragazze e ragazzi possano entrare nel mondo del cinema anche se "il sistema" non lo prevede. Piccoli anticorpi che possono produrre, forse, importanti reazioni alla violenza che caratterizza i nostri sistemi politici ed economici e quindi anche il sistema delle arti.

In cosa fondi la tua passione per l'uomo, per le relazioni? Ti rendi spesso disponibile a incontri con le associazioni, i centri culturali, le scuole dove porti i tuoi lavori per discuterne con chi hai occasione d'incontrare. Cosa ti spinge?

Ho soltanto voglia di imparare. Quando incontri delle persone che ti fanno il favore di leggere i tuoi libri o vedere i tuoi film, devi sapere che hai un debito nei loro confronti. Incontrare queste persone, parlare con loro, rispondere alle loro domande è una forma di "restituzione" del debito e di acquisizione di strumenti per comprendere meglio ciò che fai. Se non incontri nessuno, vuol dire che basti a te stesso, ma così corri il rischio di credere di essere Dio in persona.

MUSICA

Bob Dylan: come lui nessuno mai

di Franz Coriasco

Il vecchio Bob non la smette di stupire. Alla vigilia degli 80 che festeggerà il prossimo maggio, incurante del Covid, del susseguirsi delle mode musicali e di ogni altro mutare del Mondo, il più glorioso dei cantautori – e dei cantori – della post-modernità ha sfornato un ennesimo capolavoro. Uscito all'inizio dell'estate, *Rough and rowdy ways* è un gioiello che riporta Dylan al suo specifico, dopo un'infilata di dischi nei quali ha offerto al mondo le sue personali riletture degli standard del pop statunitense. Smessi i panni da *crooner*, il Nostro ha rindossato i suoi: quelli del bardo capace di centrifugare con inarrivabile maestria storia e sociologia, poesia e drammaturgia. Dieci tracce trascinanti di allusioni, citazioni, flussi di coscienza e riferimenti autobiografici, tra le quali spicca la già epica ballad *Murder most foul* (quasi 17 minuti), dove l'assassinio di John Kennedy diventa lo sfondo, la metafora e il pretesto per lanciare gragnuole di vetriolo sui guasti del presente. Ma anche il resto è notevole e ci dice della straordinarietà di un'artista, tanto scorbutico nel privato, quanto geniale nelle sue opere. Oltre al Nobel per la letteratura assegnatogli nel 2016, Dylan ha in bacheca

un Oscar e un Golden Globe, un Pulitzer, una decina di Grammy, la *Presidential Medal of Freedom* statunitense e la Legion D'Onore francese. Quello appena pubblicato è il suo 39° album, cui sono da aggiungersi un'infinità di raccolte, *live* e *bootlegs*; un gigante, un caposcuola che ha fatto d'apripista e da maestro a gran parte dei migliori cantautori oggi sulla piazza; l'unico capace d'arrampicarsi sulle vette delle classifiche per ben 6 decenni di fila: nessuno c'era mai riuscito. Eppure Dylan non è solo il fiore all'occhiello della sub-cultura rock; perché ciò che è stato e continua ad essere lo certifica come una delle voci più originali e ispirate di questi ultimi 60 anni, uno capace di trascendere perfino la sua americanità e le sue radici folk-blues per produrre frutti universalmente godibili, al di là del tempo e del suo stesso essere. Così sono i geni, e per quanto queste parole sembrino siglare un epitaffio, è impossibile non augurarli – e augurarci – che da quella penna e da quella voce continuino a sgorgare ancora tante meraviglie.



APPUNTAMENTI CD NOVITÀ



Beethoven, "Sinfonie n. 2 e 5"

Nell'anno celebrativo di Ludwig è opportuno riascoltare e rivedere Abbado con i Berliner Philharmoniker, nel 2001, al Santa Cecilia. Il maestro offre una interpretazione – l'ultima – di grande emotività, precisione, fluidità. TDK Euroarts video M.D.B.



John Legend: "Bigger Love"

Settimo capitolo per uno dei cantautori di punta della musica nera odierna. Un piccolo compendio di black music (dal doo-wop al r'n'b, passando per il soul) per sviscerare con un taglio cantautorale e toni autobiografici il sempiterno tema amoroso. Columbia F.C.



Gué Pequeno: "Mr. Fini"

Il successo di Cosimo Fini, in arte Gué Pequeno, non ne ha avvilito il talento abrasivo, ma l'ha reso più fruibile. Il taglio cinematografico di queste canzoni rendono il piatto gustoso e speziato, e ospiti di grido su ritornelli melodici danno all'album un appeal pop. Universal F.C.



True fictions

Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 del '900 la fotografia assume un nuovo ruolo nelle arti contemporanee. Oltre 50 opere di grandi dimensioni sul fenomeno della "staged photography". "True fictions. Ai confini della realtà". Reggio Emilia, Palazzo Magnani, fino al 10/1/2021.

Visioni dell'Inferno di Dante

di Mario Dal Bello



C'era fino al 2013, sullo sfondo dell'argine del Po di Goro, una quercia monumentale, 27 metri di altezza: la Quercia di Dante. Secondo una tradizione, il poeta nel 1321, perso negli acquitrini del Polesine, vi si sarebbe arrampicato per trovare la strada verso Ravenna, tornando da Venezia. Nel 1976 l'albero è stato abbattuto da un fulmine e poi lentamente è morto. La suggestione del racconto ha dato il via a una rassegna meravigliosa che raccoglie le illustrazioni dell'Inferno, la Cantica più popolare e cinematografica, eseguite in 3 epoche diverse: l'800 romantico di Gustave Doré, il '900 trasgressivo dell'americano Robert Rauschenberg e l'attualità della tedesca Brigitte Brand, che apre la rassegna con una sua "visione" della quercia (cioè di Dante) dai rami sparsi per l'Italia.

La mostra presenta le 75 incisioni di Doré (1861) tutte insieme, una novità per l'Italia, precedute dal profilo severo del Poeta: immaginazioni scenografiche immense, concitate, con echi dell'arte del passato, un melodramma a fosche tinte con un sentimento della vastità degli spazi e delle emozioni grandioso. Accanto, Canto dopo Canto, i dipinti di Rauschenberg (1958-1960) che assembla materiali e suggestioni di colori di ogni tipo, creando un universo drammatico e onirico allo stesso tempo; e poi la pittura visionaria, acquarellata, della Brand, fatta di macchie e di ombre. Più astrazione che figura, più suggestione che descrizione.

Alcuni esempi. La "selva" del Canto primo («Nel mezzo del cammin di nostra vita...») in Doré è una foresta spaventosa con un omino terrorizzato, in Rauschenberg un'atmosfera confusa di macchie psicologiche, nella Brand una visione dall'alto in dissolvenza, come l'inizio di un film di fantascienza. Paolo e Francesca (Canto V, «Amor ch'a nullo amato amar perdona...») in Doré sono due corpi michelangioleschi fluttuanti nel vuoto, per Rauschenberg un vortice di forme indistinte (la cecità della passione?), per la Brand due figurine infantili scure nello spazio. Dal gigantismo classico alla passione e all'amore senza fine: sensibilità diverse, ma lo stesso fascino di due grandi invenzioni dantesche. Il conte Ugolino (Canto XXXIII, «La bocca sollevò dal fiero pasto...») è ritratto da Doré nel chiuso disperato del carcere con i figli morti ai piedi, per l'americano in un collage di volti "perduti", e per la tedesca un'esplosione di colori "marci" nelle teste, come la morte. Il corpo ridotto a larva, a non-essere dalla cattiveria umana.

La rassegna procede con questi accostamenti preziosi che offrono una lettura di profonda suggestione del poema, unendo altre sensibilità, dai codici trecenteschi al fumetto di Dante-Topolino. Su tutto domina il "ricordo" della quercia, la "Rovra di San Basilio", come la si chiamava: braccia possenti e lunghissime, come i versi di Dante, poeta e uomo da riscoprire nella sua modernità.

La Quercia di Dante - Visioni dall'Inferno
Rovigo, Palazzo Roncale.



Brigitte Brand, Divina Commedia,
Inferno, Canto II



Robert Rauschenberg, Divina Commedia
Inferno, Canto XIV

Le illustrazioni della prima
Cantica nelle opere di Doré,
Rauschenberg e Brand aprono
le celebrazioni dantesche
a Palazzo Roncale a Rovigo



Minosse il giudice delle anime
Gustave Doré, Divina Commedia,
Inferno, Canto V

Celebrazioni dantesche

Un libro come una fiction storica, scorrevole e documentata, che attraverso flashback racconta le tappe del Genio dalle molte vite. Uomo come noi fra drammi e speranze negli anni duri fra Due e Trecento, egli si espone in prima persona con un linguaggio scolpito, visioni grandiose, personaggi affascinanti: Virgilio, Paolo e Francesca, Ulisse, il conte Ugolino, Beatrice, Maria. A 700 anni dalla morte, soggetto del culto di "padre della lingua italiana", resta un personaggio certo vicino a noi – letture pubbliche, romanzi, filmati, fumetti –, forse non del tutto conosciuto nel vissuto più intimo di politico, esule, credente e poeta. Il testo dedica all'autore della Divina Commedia un viaggio attraverso i diversi percorsi di un'esistenza difficile nella ricerca della pace, così simile a quella del nostro tempo. M.V.

Mario Dal Bello

Città Nuova editrice

collana **Misteri svelati**, pp. 160

€ 15,00



Gli italiani e il car sharing

Sono state 2,5 milioni, lo scorso anno, le persone che hanno scelto l'auto condivisa segnando un +28,7% rispetto all'anno precedente.

di Lorenzo Russo

Il *car sharing* piace agli italiani! Nel 2019 oltre 2 milioni e mezzo di cittadini si sono iscritti al servizio che ha segnato un +28,7% rispetto al 2018 con oltre 10 milioni di noleggi. Come mai attira così tanto? Innanzitutto chi utilizza questo servizio non ha spese di assicurazione, bollo, carburante e manutenzione. Se ti occorre un'auto per spostarti in città, basta uno smartphone dove (attraverso un'app dedicata) puoi cercare le vetture a disposizione in zona, prenotarne una e pagarla al termine del noleggio senza altri costi aggiuntivi. Inoltre puoi comodamente andare in centro e varcare le zone a traffico limitato. L'unico difetto riguarda l'area di utilizzo: spesso questo servizio non copre le periferie delle città, ma vari amministratori locali stanno spingendo per allargare le aree di copertura. Crescono anche le modalità di utilizzo: 3% in modalità *free-floating* con 7.009 veicoli e del 7% in *station based* con +1.255 veicoli. La differenza fra i due sistemi si basa sul flusso libero per il primo – ovvero noleggio del veicolo, utilizzo e possibilità di parcheggiarlo dove si vuole rispettando il codice della strada – e della prenotazione per il secondo – adatto per lunghi periodi –, rispettando però il parcheggio dedicato all'autovettura. I dati sono stati riportati in una conferenza dal titolo "Diverse sfumature di *car sharing*", organizzata dall'Osservatorio Nazionale della Sharing Mobility. Oltre alla crescita delle iscrizioni, passate da 1.865.765 nel 2018 a 2.409.309 nel 2019, si registra l'aumento del



numero di noleggi: +1,5% e +33,7%, rispettivamente in *free-floating* (durata media di 33 minuti) e in *station-based* (178 minuti). Nello scorso anno Milano è stata in vetta alla classifica con più noleggi in *free-floating* (6.156.385), una percorrenza media di 7,4 km, e una durata media di 33 minuti con un tasso di rotazione giornaliero di 5,8 ad auto. Segue Roma con 3.233.448 noleggi e una percorrenza di 8,4 km, 36 minuti e un tasso di rotazione di 4,1. Sul podio troviamo poi Torino con 1.720.224 noleggi, 5,4 km di percorrenza per una media di 22 minuti e 6 noleggi giornalieri a vettura. Anche Firenze vede un trend positivo con 533.680 noleggi, una percorrenza media di 6,7 km (28 minuti a vettura) e un tasso di rotazione di 2,8. A Bologna lo scorso anno il *car sharing* in *free-floating* ha visto 284.164 noleggi complessivi, con una percorrenza media di 9,3 km, una durata del noleggio medio pari a 50 minuti e un tasso di rotazione di 2. Questo fa capire che in ogni città c'è un utilizzo diverso del servizio. A Torino si predilige l'utilizzo di una vettura per brevi percorsi, mentre a Bologna i fruitori di *car sharing* in *free-floating* percorrono distanze più lunghe. Ciò ha spinto le aziende specializzate a studiare nuove strategie per venire incontro alle esigenze dei cittadini, come ad esempio il parcheggio per l'opzione *free-floating* in aree dedicate come aeroporti e stazioni ferroviarie, senza maggiorazione di tariffa (ecco la novità). Il trend del 2020 sarà segnato dal *lockdown*, ma la speranza è che la crescita non si arresti.



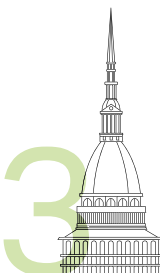
Milano

N° noleggio:	6.156.385
Percorrenza media:	7,4 km
Durata media:	33 minuti
Rotazione giornaliera:	5,8 ad auto



Roma

N° noleggio:	3.233.448
Percorrenza media:	8,4 km
Durata media:	36 minuti
Rotazione giornaliera:	4,1 ad auto



Torino

N° noleggio:	1.720.224
Percorrenza media:	5,4 km
Durata media:	22 minuti
Rotazione giornaliera:	6 ad auto



Firenze

N° noleggio:	533.680
Percorrenza media:	6,7 km
Durata media:	28 minuti
Rotazione giornaliera:	2,8 ad auto



Bologna

N° noleggio:	284.164
Percorrenza media:	9,3 km
Durata media:	50 minuti
Rotazione giornaliera:	2 ad auto



Aumento n° di noleggi

+ 1,5% free-floating (durata media 33 minuti)
+ 33,7% station based (durata media 178 minuti)

Modalità di utilizzo

+ 3% free-floating con 7.009 veicoli
+ 7% station based con +1.255 veicoli

Aumento delle iscrizioni

2018 = 1.865.765	2019 = 2.409.309
------------------	------------------

Il trucco del sorriso

Pietro era pronto sulla linea di partenza. Quella era una gara che aspettava da tempo: aveva indossato il suo casco blu e, con un piede sul pedale e l'altro a terra, fissava attento il giudice che stava per dare il segnale di “via”.

Racconto di **Patrizia Bertoncello**
Disegni di **Laura Giorgi**



Molta gente si assiepava lungo il percorso per fare il tifo per i bambini che partecipavano alla corsa. Pietro era davvero emozionato: tra le persone scorgeva il sorriso incoraggiante della mamma.

C'erano anche Ale e Mario, ma li aveva persi di vista. Forse si erano spostati per aspettarlo all'arrivo. «Via!», urlò il giudice nel megafono e Pietro si mise a pedalare. Per un bel pezzo riuscì a stare tra i primi del gruppo e, chinato sul manubrio, metteva tutte le sue forze per pedalare rapidamente. Sudava e sentiva dolore alle gambe per il grande sforzo di correre veloce.

Proprio alla grande curva prima dell'arrivo, fu un attimo e... sbadabanghete!!! Pietro non era riuscito a mantenersi in equilibrio, aveva sbandato ed era caduto rovinosamente a terra. Si rialzò faticosamente: aveva un ginocchio sbucciato e sanguinante, il casco gli era andato di traverso e sentiva il braccio pulsare per la gran botta presa. Tutti gli altri corridori lo stavano superando o avevano già oltrepassato il segnale dell'arrivo, tra le grida di incoraggiamento! Pietro, con gli occhi pieni di lacrime, raccolse la sua bicicletta ammaccata.

Subito si avvicinò la mamma che lo strinse in un abbraccio e lo accompagnò dal giudice di gara per farsi medicare. Poco dopo arrivarono anche Ale e Mario: «Ti sei fatto male?», chiesero gli amici preoccupati. La mamma cercò di rassicurare tutti. «Io lo so cosa ci vuole ora – disse –. Andiamo a prendere un buon gelatone!». Si sedettero insieme al tavolino del bar del parco. Ale e Mario guardavano preoccupati Pietro che non riusciva a frenare le lacrime: era davvero deluso e si vergognava

del fallimento della sua gara. La mamma suggerì: «In questo caso bisogna usare il trucco magico del sorriso!». Ale curioso chiese: «E come funziona questo trucco?». «Bisogna trovare insieme dei buoni motivi per sorridere, anche quando siamo tristi, arrabbiati o scontenti!», rispose lei. «Mmm – disse Mario –, vediamo un po' se mi riesce il trucco: Pietro puoi sorridere perché in fondo di ginocchio te ne sei sbucciato uno solo!». E Ale aggiunse: «Puoi sorridere perché... forse adesso avrai in regalo una bici nuova!».





«E poi... puoi sorridere perché il casco ti ha evitato un bernoccolo sulla testa!», disse Mario. «Puoi sorridere perché – sottolineò Ale –, se non fossi caduto, non avremmo mangiato questo gelato gigante!». Pietro si asciugò le lacrime con il dorso della mano e cominciò a sorridere e a giocare con gli amici. Trovarono insieme ben 27 motivi per sorridere, uno più buffo dell'altro e, tra le risate, la tristezza di Pietro scomparve. Tornarono verso il loro condominio insieme, trascinando a turno la bicicletta e chiacchierando allegramente. «Grazie amici – salutò Pietro –, siete stati davvero forti con questo trucco del sorriso!», e presa per mano la mamma, rientrò a casa sua.





Polpette di ricotta e uvetta

di **Cristina Orlandi**

	Difficoltà: facile
	Preparazione: 15 min
	Cottura: 10 min
	Dosi per: 4 persone

Ingredienti

- 300g** di ricotta
- 100g** mollica di pane
- 2** uova
- 3** cucchiaini di parmigiano grattugiato
- 2** cucchiaini di uova
- prezzemolo
- pangrattato
- sale e pepe
- q.b** olio di semi di arachidi

Preparazione

Mescolare la ricotta con la mollica di pane tritata, unire il parmigiano, un uovo, il prezzemolo tritato e l'uvetta, regolare di sale e di pepe. Formare delle piccole polpette, ripassarle nell'uovo e nel pangrattato, quindi friggerle in abbondante olio di arachidi per qualche minuto finché non raggiungono la doratura. A cottura ultimata, scolare le polpette e farle riposare su un foglio di carta da cucina per eliminare l'olio in eccesso. Arricchiranno la vostra tavola o il vostro buffet di un gusto particolare. Croccanti e gustose, assolutamente da provare!

La ricotta

Pochi grassi, pochi zuccheri e tante buone proteine, ecco cosa porta nelle tavole questo latticino (non è infatti un formaggio), prodotto tipico italiano, ricavato dal siero del latte, senza stagionatura. Ovviamente la ricotta di pecora ha più grassi di quella vaccina. È basso il contenuto di colesterolo ed è buono l'apporto di sali minerali (calcio, selenio, fosforo e zinco) e di vitamine (vitamina

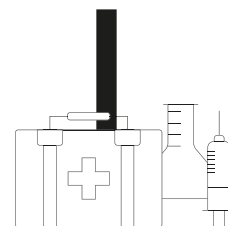
A, B2 e B12). Le proteine, come dicevamo, sono di ottima qualità, sono quelle del siero (albumine e globuline) con un elevato contenuto di cisteina, che sintetizza uno dei più efficaci antiossidanti del nostro organismo, il glutathione. La ricotta si rivela una miniera di ottimi nutrienti, perfetta per spuntini ipocalorici o per il post-allenamento degli sportivi.



La tutela dei sanitari

Il Ddl Antiviolenza, approvato ad agosto dopo un iter di due anni, introduce circostanze aggravanti specifiche e inasprisce le pene previste per reati di violenza e minaccia verso un esercente "professione sanitaria o socio-sanitaria nell'esercizio delle sue funzioni", nonché a chiunque svolga "attività ausiliarie di cura, assistenza sanitaria o soccorso", giungendo a prevedere reclusione da 4 a 10 anni per lesioni gravi e da 8 a 16 anni per le gravissime. Viene istituito uno speciale Osservatorio presso il Ministero

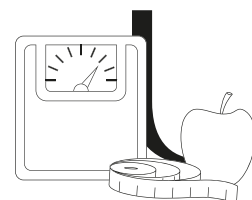
della Salute, composto per la sua metà da rappresentati donna, con compiti di monitoraggio e sviluppo di buone pratiche per la prevenzione degli episodi di violenza ai danni dei sanitari. Sono disciplinati obblighi per le aziende, che devono vigilare e mettere a punto piani per la sicurezza dei propri operatori, inclusi specifici protocolli di intesa con le forze dell'ordine. Insomma, un passo sulla strada giusta per sostenere e non disperdere quelle "virtù civiche" radicate nella nostra cultura, ma che hanno bisogno di essere sostenute a tutti i livelli.



Un mese senza figli

Il titolo stavolta vuole attirare la vostra attenzione, ma non è uno specchio per allodole, è successo ad agosto che i bimbi abbiano trascorso le vacanze al mare dai nonni mentre io sono rimasta convalescente dopo un intervento di correzione di diastasi. Che cos'è? Giusto chiederlo perché troppo poco (e spesso male) se ne parla. Introduco l'argomento rivolgendomi alle mamme: dopo mesi o anni dal parto, nonostante le diete, la pancia

misura 3 o 4 mesi di gravidanza? Vi pesa, soprattutto la sera, portarla dietro tipo macigno? Provate gonfiore non attribuibile a ciò che mangiate? Probabilmente i vostri muscoli retti addominali si sono separati. Non propongo qui le soluzioni, possono essere varie, ma invito ad indagare il problema che nel tempo può portare conseguenze poco piacevoli. Io ora sono più felice, anche per i miei bambini.



Dialogo con i lettori

di Aurora Nicosia

Rispondiamo solo a lettere firmate, con l'indicazione del luogo di provenienza.

Invia a:
segr.rivista@cittanuova.it
oppure **via Pieve Torina, 55**
00156 Roma

Assegno unico per figlio

Pino Genova

La proposta di legge è positiva; finalmente si passa al concreto aiuto alle famiglie con figli. Mi rimane tuttavia un dubbio. Visto che i soldi sono sempre pochi, c'è la prospettiva di considerare un limite di reddito (già nella proposta si parla di reddito elevato). Ora, se si prende in considerazione il reddito familiare, come è inteso oggi, che non tiene conto del numero dei componenti della famiglia, si finirebbe col discriminare le

unioni "ufficiali" rispetto a chi sceglie di essere ragazzo padre o ragazza madre mantenendo, per esempio, la residenza dai genitori o comunque separata. Si terrà conto di questo? Rispetto le scelte di tutti, ma mi deprime sentir dire, come mi è successo, che «non ci sposiamo perché finanziariamente non ci conviene».

La misura dell'assegno unico e universale per i figli, per quello che abbiamo capito, non è un "aiuto" ma il riconoscimento di un dato di fatto, la presenza del figlio, nel segno dell'equità. I soldi ci sono per fare riforme strutturali. Quindi non concessioni, mance o elemosine. Il voto unanime della Camera sembra un buon segno per approvare in tempi rapidi anche



LA NOSTRA CITTÀ

Dedicato a chi ha fino a 30 anni.

a cura di **Marta Chierico**
rete@cittanuova.it

Filippo ha 26 anni, Candela 25, Laura 30. Giornalisti in formazione i primi due, web marketing la terza. Da un mese sono a Città Nuova per completare il loro percorso di formazione professionale. Entusiasma vederli al lavoro, attenti e impegnati nel cogliere tutte le opportunità di una comunicazione multimediale. Sorprende la loro lettura della realtà. E spiazza. Ma non sono i soli. Anche ultimamente, chiedendo ad alcuni nostri giovani lettori un parere, hanno risposto: «Mi piace, la leggo sempre quando me la trovo davanti», «Appena arriva sul tavolino del salotto, la "scippo" ai miei», «Sì, sì ho letto gli ultimi articoli sul sito.

al Senato la delega per la riforma prevista dal governo con il consenso delle opposizioni. Si prevede un limite di reddito familiare oltre il quale l'assegno non è riconosciuto. Una regola che non vale ad esempio per molti bonus (cultura, ristrutturazioni, ecc.) pensati per sostenere alcune filiere economiche e quindi riconosciuti, a prescindere, a tutti. Si tratta di vedere come verrà definito tale limite nei decreti delegati e il metodo del conteggio del reddito familiare. L'Isce (Indicatore di situazione economica equivalente), utilizzato per chiedere certe prestazioni assistenziali, presenta delle evidenti anomalie perché, come è noto, sottovaluta la presenza dei figli, in particolare a partire dal terzo. Bisogna cambiare metodo. Poi c'è chi segue tante strade per aggirare le regole del fisco. Addirittura delle false separazioni. L'unico modo per prevenirle consiste nel trovare una soluzione equa per le famiglie come parte di una comunità giusta e solidale. I figli non arrivano per incentivo, come l'acquisto di una macchina, ma dentro una società con visione di senso e quindi di futuro (Carlo Cefaloni).

I questionari di Città Nuova

Angelo Sferrazza – Padova

Ho saputo che nei mesi scorsi un gruppo di circa 300 persone sono state contattate da Città Nuova per dare un loro parere sul lavoro editoriale del Gruppo. Il primo questionario che è stato inviato da parte della redazione era molto articolato e poneva domande su tanti punti che riguardano la nuova campagna abbonamenti: dalle scelte sui contenuti delle diverse sezioni del mensile rinnovato a quelle sulle pubblicazioni del sito, dai costi dell'abbonamento alle modalità di fruizione... Trovo davvero interessante che Città Nuova implementi sempre di più il dialogo coi suoi lettori e li coinvolga seriamente e costantemente nelle sue decisioni. Grazie per l'importanza che date ai vostri abbonati e per aver elaborato insieme a noi il progetto di questo nuovo anno interpellandoci nelle più diverse modalità.

Carissimo Angelo, le novità che abbiamo messo in piedi per il nuovo anno sono davvero numerose e tanto importanti per cui ci è sembrato logico in fase progettuale "aprire" le porte della redazione, non avremmo potuto né saputo fare diversamente: ci preme che quanto andiamo a proporre possa rispondere il più possibile alle esigenze di chi da anni fa parte del progetto Città Nuova. La sua lettera mi dà l'occasione di ringraziare anche sulle nostre pagine quanti hanno risposto a questo questionario, che, come lei scrive, poneva veramente una lunga serie di domande molto precise ed esigeva risposte puntuali che entrano nel merito del nostro lavoro, del servizio che svolgiamo attraverso il mensile e il sito www.cittanuova.it. Abbiamo già iniziato a fare tesoro dei tanti, interessanti, suggerimenti arrivati e andremo avanti nel corso dell'anno a dare seguito a quanto pervenuto. Non mancherà occasione, poi, per ritrovarci con questo gruppo di persone per continuare un dialogo che riteniamo molto proficuo. Il questionario di cui parliamo, infatti, non costituisce un episodio una tantum, ma si inserisce in un percorso che va avanti nel tempo.

Li ho rilanciati sui social». Non hanno molti soldi in tasca che comunque usano per altro. Ma *Città Nuova* la cercano, si informano per attingere ai contenuti di qualità, a fonti di approfondimento autentiche. Non sono abbonati ma vivono connessi col mondo. Vorremmo provare a raggiungerli e a coinvolgerli proprio con questa nuova *Città Nuova* che state sfogliando, disponibile per gli abbonati anche sul sito www.cittanuova.it. Da qui una proposta valida dal 1 ottobre al 31 dicembre 2020: 19 euro come prezzo di un abbonamento annuale alla versione digitale con i contenuti CN+ (invece di 38 euro) per chi ha fino

a 30 anni. Un'idea valida su cui gli adulti possono investire: un nipote che parte per l'università, magari all'estero, una figlia che trova lavoro al Nord e potrebbe sentirsi sola... *Città Nuova* non è solo una rivista, è uno strumento che può collegare i nostri giovani ed essere una casa per loro quando intorno, spesso, trovano scoraggiamento e confusione, una città invisibile ma reale che può avvolgerli, con "penne" giovani che stanno affiancando i nostri giornalisti, portando un contributo di freschezza e di speranza per un futuro migliore.

In contatto con la redazione

Amelia Bianco - Bari

Ma è proprio vero che la redazione di *Città Nuova* è disponibile ad incontrare i suoi lettori nelle diverse città anche in questo tempo di convivenza col coronavirus? In che modalità pensate di realizzarli?

Carissima Amelia, come avrà potuto capire dalla risposta precedente, avendo messo in campo quest'anno numerose novità, ci sembra davvero importante con la redazione poterle comunicare il meglio possibile ai nostri lettori e anche a chi ancora non ci conosce. Chiaramente lo faremo attraverso il nostro mensile, il nostro sito, i nostri social e utilizzando tutti gli spazi di comunicazione che ci saranno consentiti. Lei sa che la forza di *Città Nuova* è da sempre il contatto diretto coi suoi lettori, abbonati e abbonatori. Per questo motivo incontrandone diversi via Zoom in questi mesi abbiamo condiviso la disponibilità della redazione ad incontrarli, se possibile di persona, ma anche attraverso gli strumenti digitali che consentono comunque un rapporto diretto e il coinvolgimento di tante persone.

Il cibo c'è ma si spreca

Sergio Lorenzutti

Finalmente un ritorno alla macrobiotica che diceva che con un Kg di carne sfami 10 persone, ma con 10 Kg di cereali sfami 100 esseri umani. Perché 10 kg? Perché ci vogliono tanti chili per fare un kg di carne. Però, se

ciò vale per l'ambiente, sarebbe da aggiungere che invece per l'alimentazione dell'attuale popolazione mondiale quello che viene prodotto è sufficiente e avanza per sfamare tutti in modo adeguato. Basterebbe distribuire bene i generi alimentari e non usarli egoisticamente come facciamo noi Paesi produttori che sprechiamo una quantità inverosimile di cibo prodotto con l'uso di troppi agenti chimici e pertanto cancerogeni. Inoltre sarebbe opportuno che dopo tante chiacchiere sull'aiuto ai Paesi poveri si passi alla concretezza in concordanza con le necessità reali dei Paesi da sostenere per avviarli almeno a un'autosufficienza agroalimentare. Sarà dura far cambiare abitudini di spreco e di sfruttamento con monoculture che impoveriscono vieppiù i terreni rendendoli infertili e al contempo richiedenti un maggior uso di chimica per le culture, ma o si cambia di cappotto o si farà la fine della cicala.

Non usare egoisticamente i beni della Terra, di qualunque natura essi siano, anzi, distribuirli in maniera equa e solidale, dovrebbe essere l'imperativo categorico di ogni scelta che i singoli governi nazionali ed anche le istituzioni sovranazionali dovrebbero evitare di rimandare a data da destinarsi, ma anche delle nostre scelte quotidiane, tanto nella produzione quanto nei consumi. Nel 2015 ben 150 leader mondiali hanno approvato sotto l'egida delle Nazioni Unite l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, individuando 17 obiettivi per porre fine alle povertà, le disuguaglianze sociali, porre rimedio ai cambiamenti climatici, favorire la salute, l'accesso

all'acqua e l'educazione per tutti... Il secondo di questi obiettivi, che ha come titolo "Fame zero", prevede proprio un impegno per porre fine alla fame, realizzare la sicurezza alimentare e una migliore nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile. Purtroppo il percorso fatto finora non è stato quello atteso, anzi, rispetto a questo secondo obiettivo un recente studio delle Nazioni Unite ha evidenziato che negli ultimi 5 anni il numero delle persone affamate è in aumento e la malnutrizione non dà segni di diminuire. Sono infatti 690 milioni le persone che nel 2019 hanno patito la fame con un aumento di 10 milioni rispetto all'anno precedente. Ed è allarme per gli effetti della pandemia di Covid-19 che potrebbe far registrare nel 2020 un'ulteriore crescita di questi numeri fino ad altre 130 milioni di persone, soprattutto in Asia e in Africa. Sembra assurdo parlare di queste proporzioni nel XXI secolo, ma, come si vede, c'è veramente tantissimo da fare per garantire a tutti un'alimentazione e una nutrizione che siano sane.



Illustrazione di silidesgo / Freepik



di Vittorio Sedini

Anche i sassi parlano - Ping Pong

Penultima fermata

L'età d'argento o della nostra seconda vita.

di Elena Granata



Quel mondo ordinato e scandito da tempi quotidiani (8 ore di lavoro, poi ferie e tempo libero), dalle stagioni della vita (occupazione vs pensionamento), da stipendio e risparmio (vita di lavoro e di sacrificio, di compromesso e di abnegazione e poi vita liberata dal lavoro in cui ci si può finalmente dedicare ai viaggi e alle proprie passioni) è almeno in parte finito e comunque non sarà il destino della generazione che ha appena svoltato il mezzo secolo. Non si è solo allungato il tempo e l'aspettativa di vita, ma si sta ridefinendo un continuum di vita e di lavoro intrecciati, che potenzialmente perdurano fino all'età più avanzata. È sempre stato così per le professioni intellettuali e creative, ma oggi tende a esserlo anche per tutte le altre. Se sta cambiando il tempo del lavoro, tanto che si comincia a parlare di "fine del lavoro", un mondo in cui la nostra ricchezza non dipenderà come in passato solo dalla nostra principale attività lavorativa; se cambiano le forme, i luoghi e la qualità del nostro lavorare, fino ad immaginare lo *smart working* come modalità prevalente di lavoro per tutti e una contrazione fortissima degli spazi collettivi di lavoro; se non possiamo più immaginare un prima denso di attività e costrizioni e un dopo liberato o vacante; emerge chiaramente una questione di senso: come progettare la seconda parte della nostra vita. Che per qualcuno potrebbe sorprendentemente

scoprirsi più significativa della prima. Ecco che in questa età della maturità (*silver age, over 50*) sta emergendo una domanda sempre più forte di proiezione comunitaria e di presa in carico del mondo. Perché sempre più comprendiamo, a tutte le età, che il nostro benessere è legato non soltanto alle aspettative di salute ma anche alla nostra realizzazione umana. Sempre più spazio hanno in Europa gli studi e i programmi di ricerca mirati a definire i legami tra salute e consumi culturali, alla padronanza delle nuove tecnologie, al lavoro artigianale, legati alla produzione di cibo, all'agricoltura. Al progetto di vita dopo il lavoro. Il lavoro dopo il lavoro si potrebbe nutrire più di aspettative di gratificazione e di passioni che di premialità economiche: sono già moltissime le esperienze in questa direzione. Pensiamo al coinvolgimento di anziani nelle biblioteche, come guide turistiche, nei lavori artigianali. Sono lavori a "bassa intensità", nati da quello che uno ha fatto tutta la vita oppure che non ha mai svolto ma per cui ha avuto una naturale inclinazione. Tutti noi stiamo bene quando scopriamo di saper fare cose diverse da quelle a cui ci siamo sempre applicati. Il nostro benessere dipenderà sempre più dalla capacità di prendersi cura dei beni comuni e del patrimonio ereditato dal nostro passato. E in questo anche la generazione più adulta potrà trovare uno spazio di realizzazione e di senso.



Carlo Albarello Assunta Di Febbo coll.
È SOLO PAURA

Intolleranza, diversità e pluralismo raccontati dai ragazzi
«All'inizio, ero geloso del fatto che mamma la tenesse in braccio... giuro, non mi ero proprio reso conto del suo problema. Solo dopo ho realizzato una verità scomodissima: craso... è nero!»

Pagine **136** Euro **13,00**

Carlo Albarello a cura di Assunta Di Febbo
È SOLO PAURA
TOLLERANZA, DIVERSITÀ E PLURALISMO RACCONTATI DAI RAGAZZI

Fernando Muraca
Liberamente Veronica
I miei 30 giorni senza i social

Fernando Muraca
LIBERAMENTE VERONICA
I miei 30 giorni senza i social
Può una quindicenne mettere davvero i social al guinzaglio? Un esperimento: scommettersi per un mese e dimostrare a se stessa e a tutti di esserne capace.

Pagine **176** Euro **13,00**

Alberto Rossetti
I GIOVANI NON SONO UNA MINACCIA

anche se fanno di tutto per sembrarlo
Singolari, autentici, a volte irrispettosi, i giovani non si nascondono di fronte alle contraddizioni del mondo. Una comunità per sopravvivere ha bisogno di loro, della loro "scomoda" tensione a innovare...

Pagine **136** Euro **15,00**

**I GIOVANI IN EQUILIBRIO
TRA VECCHIE CATEGORIE
E NUOVE TECNOLOGIE**



Puoi trovare i nostri libri sul sito **cittanuova.it**, sui più importanti store online e in libreria.



CITTÀ NUOVA
GRUPPO EDITORIALE

PER UNA CULTURA DEL DIALOGO



e con soli
3 euro in più
accesso a **CN+**

Video, Podcast, Audioarticoli, Approfondimenti.

Per abbonarsi: cittanuova.it - 06.96522201
abbonamenti@cittanuova.it



CITTÀ NUOVA
GRUPPO EDITORIALE PER UNA CULTURA DEL DIALOGO

cittànuova

Mensile di opinione del Movimento dei Focolari fondato nel 1956 da Chiara Lubich con la collaborazione di Pasquale Foresi.

Direttore responsabile: Aurora Nicosia

Caporedattore: Aurelio Molè

Redazione: Carlo Cefaloni, Sara Fornaro, Giulio Meazzini

Opinionisti: Luigino Bruni, Piero Coda,

Pasquale Ferrara, Elena Granata,

Jesús Morán, Michele Zanzucchi

Progetto Grafico: Hammer

Segreteria di redazione: Luigia Coletta

Abbonamenti: Antonella Di Egidio,

Roberto Candusso

Promozione: Marta Chierico

Editore: P.A.M.O.M. - Via Frascati, 306 000040

Rocca di Papa (RM) - T 06 96522201 F 06 3207185

C.F. 02694140589 - P.I.V.A. 01103421002

Direttore generale: Stefano Sisti

Diritti di riproduzione riservati a Città Nuova.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Abbonamenti per l'Italia

Annuale: € 52,00

Annuale con CN+: € 55,00

Semestrale: € 32,00

Trimestrale: € 15,00

Annuale solo digitale: € 33,00

Annuale digitale con CN+: € 38,00

Una copia: € 5,00

Una copia arretrata: € 8,00

Sostenitore: € 200,00

Modalità di pagamento:

Posta CCP n° 34452003 intestato a Città Nuova

Bonifico bancario intestato a

PAMOM Città Nuova - UBI BANCA

IBAN IT650031110325600000017813

Carta di credito: collegati a www.cittanuova.it

Abbonamenti per l'estero

Solo annuali: Europa € 80,00

Altri continenti € 100,00

Modalità di pagamento:

Bonifico bancario: vedi sopra come per abbonamenti Italia, aggiungere cod.

Swift BLOPIT22

Carta di credito: collegati a www.cittanuova.it

Tutti gli abbonamenti alle riviste su carta consentono la lettura dell'edizione digitale.

Associato all'USPI

Unione Stampa Periodica Italiana

Autorizzazione del tribunale di Roma n.5619

del 31/1/57 e successivo n.5946 del 13/9/57

Iscrizione R.O.C. n. 5849 del 10/12/2001

La testata usufruisce dei contributi diretti dello Stato di cui alla legge 250/1990

Direzione e redazione

via Pieve Torina, 55 - 00156 ROMA

T. 06 96522201 - F. 06 3207185

segr.rivista@cittanuova.it

Ufficio pubblicità

ufficiopubblicita@cittanuova.it

Ufficio abbonamenti

abbonamenti@cittanuova.it

Stampa: Mediagraf S.p.A.

Viale della Navigazione Interna 89

35027 Noventa Padovana - PADOVA

T. +39 049 8991 511

E. info@mediagrafspa.it



Questo numero è stato chiuso in tipografia il 16/9/2020.
Il numero 9 di settembre 2020 è stato consegnato alle poste il 15/9/2020.

5 BUONI MOTIVI PER ABBONARSI A TEENS



1

"È bello leggere Teens perché qui si leggono argomenti attuali molto interessanti ma presentati e descritti da ragazzi, così noi capiamo meglio."

"LEGGENDO TEENS HO SAPUTO CHE IN ALCUNE SITUAZIONI NON SONO SOLO. MI HA AIUTATO AD ESSERE MIGLIORE."

2

5
"Teens non parla solo di argomenti di natura negativa come le guerre ma focalizza più l'attenzione dei lettori sulla pace con se stessi e con il mondo che li circonda."

3

"È un giornale che si legge tutto d'un fiato e che tratta argomenti attuali che interessano molto a noi ragazzi di oggi!"



4
"Teens mi ha aiutato a rispettare qualsiasi persona."

Abbonati!

15€

Annuale **cartaceo**

10€

Annuale **digitale**



Abbonati
direttamente
sul sito!

www.cittanuova.it/riviste/9772499790243

Contatta: Ufficio abbonamenti
Via Pieve Torina, 55 - 00156 Roma
Tel. 06 965 22 201
e.mail: abbonamenti@cittanuova.it



Informarsi, **C** dialogare, **A** agire.

Tre verbi per tre libretti allegati al mensile Città Nuova



I volumi sono acquistabili anche come singola copia.

Info: www.cittanuova.it/abbonamenti

oppure contattaci: abbonamenti@cittanuova.it - 06.96522201 - ☎ 342.6266494



Una società complessa come quella attuale richiede approfondimento e preparazione. I libretti dossier offrono spunti di dialogo su temi scottanti e di attualità.



CITTÀ NUOVA
GRUPPO EDITORIALE

PER UNA CULTURA DEL DIALOGO